

ROMA

FASC. 6

1946

IRIDIION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA



IRIDION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA

ROMA - CORSO D'ITALIA, 25

6

SOMMARIO

- CORRADO ALVARO - *Corsivo.*
STEFANIA ZAHORSKA - *La sesta colonna.*
WOLF GIUSTI - *Liberalismo e spirito giacobino.*
STEFAN ZEROMSKI - *L'insorto.*
GUSTAW MORCINEK - « *Ave Maria* » a Roma.
JULJUSZ SŁOWACKI - *Brani da « Beniowski ».*
GUSTAW HERLING-GRUDZINSKI - *Della poesia polacca fra l'una e l'altra guerra.*
STANISLAW BALINSKI - *Ultima melodia.*
LECH PIWOWAR - *Per via.*
JAN BIELATOWICZ - *Viusza a Cracovia.*
ZDZISLAW BRONCEL - *Grazia della notte.*
MARIA PAWLIKOWSKA - *Rose, boschi e mondo...*
CARLO VERDIANI - *Mattinata.*
ANDREA TOWIANSKI - *Pagine inedite.*
TADEUSZ MANKOWSKI - *Paolo Romano e la Chiesa dei Bernardini a Leopoli.*
MARINA BERSANO-BEGEY - *Viaggio di Staszyc in Italia. (II).*
IGNACY KRASICKI - *Favole. (Interpretazione e nota di F. Damiani). Documenti.*
M. J. - *La situazione in Polonia. (II).*
CRONACHE.
POLONICA IN ITALIA - *Bibliografia e recensioni.*
Disegni di PAWLIKOWSKA, WESTWALEWICZ, WAŚ, SIEDLANOWSKI, WOLFF-BOGUĆKA, DOMAŃSKA, WIECHECKI.
Sulla copertina, particolare del *Parco di Lazienki, a Varsavia*, disegno di ST. WESTWALEWICZ.

ROMA

FASC. 6

1946

IRIDION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA

CORSIVO

Il senso della guerra combattuta in Europa fra il 1943 e il 1944, delusa la speranza e i sacrifici dei popoli europei, non è migliore di quello delle guerre di invasione. Se il ruolo dell'Europa è quello di un territorio di zone d'influenza, tutte le testimonianze del valore dei combattenti di questa guerra non parleranno minimamente al cuore del lettore europeo.

Anche nella guerra occorre una intimità di ideali, anche se si tratti di una inimicizia intima. La sorte della Polonia è, più drammaticamente che altrove, la sorte di molte altre nazioni d'Europa. Mai come oggi gli ideali che mossero a una guerra e sollevarono i popoli anche contro se stessi, si trovarono alla fine come un'eredità invisibile. Democrazia e libertà; parole che sollevarono continenti, hanno bisogno di una nuova interpretazione. Liberazione o invasione, sono pure parole di cui occorre ristabilire il significato.

Una revisione storica dei motivi della seconda guerra mondiale è troppo presto per farla. Ma si può sospettare che domani, se l'Europa sarà ancora costretta a nutrire e coltivare i suoi pensieri e le sue conclusioni di oggi, le velleità future di riscossa e di riscatto europei ricorderanno questo tempo come quello in cui furono compiuti, dalle parti opposte, paralleli tentativi di unità europea sul tipo di quello napoleonico e, falliti come quello napoleonico, conclusi con l'età delle restaurazioni, cioè delle caste che garantiscono al vincitore della guerra sudditanza e obbedienza. Di lontano, non si distinguerà fra atrocità e atrocità, fra strage e strage, fra distruzione e distruzione. Il valore delle sventure sopportate per una guerra, dipende tutto dagli ideali che la muovono e che si donano ai popoli. Non c'è affatto da star sicuri che i miti di oggi valgano

anche per domani. Noi oggi vociferiamo tutti di libertà e democrazia, ma sentiamo, presto, che tutto questo non ha senso; la vita europea si è consumata a tal punto che più nulla regge, democrazia e libertà nel senso ottocentesco hanno avuto un colpo mortale dalle dittature che anch'esse parlavano di libertà e di democrazia; sappiamo ormai che si tratta della libertà dei pochi contro le libertà nazionali, che si tratta di ribadire gli istituti capaci di garantire la soggezione delle nazioni. Ora, si capisce che debbano esservi delle nazioni guide, ma in un ideale comune e non in un comune avvilitamento.

La guerra appena conclusa, conclude la prevalenza delle civiltà atlantiche sul vecchio continente, ma segna anche i diritti di cittadinanza acquisiti dalla Russia nel mondo occidentale, per gli stessi titoli del diritto di guerra. Se l'Europa è un terreno di conquista, è naturale che vi siano nel diritto di spartizione le rivalità di tutte le conquiste. Ma se l'Europa deve sussistere come unità, come civiltà, come nazione, allora tocca alle ideologie, che sole possono unificarla, di diventare praticabili e accettabili, universali e nazionali, umane, cristiane. Perché non c'è da stare tranquilli sulla rassegnazione europea. Colpita da una rovina quale essa non conobbe mai, essa riprenderà, a dispetto di tutte le invasioni, spartizioni, combinazioni, la sua capacità di formulare ideali, per cui da un secolo e mezzo a questa parte ha fecondato oriente e occidente. « Che cosa diremo all'Europa? » si chiedeva Dostoevski il quale sentiva arrivare il tempo di questo incontro. La questione è tutta qui. Ed è tutto qui il problema delle minori nazioni, cioè in definitiva di tutta Europa che è ormai un complesso di piccole nazioni, ma come essenziali, essenze di civiltà. In pochi mesi dalla guerra, in Europa si sono capite molte cose. Questo è un tempo che consuma.

CORRADO ALVARO.

N. B. — Per gentile concessione dell'Editore, dalla prefazione al volume di JULIAN KRYCKI, *L'Armata Silenziosa*. (Ed. Faro, Roma, 1946).

LA SESTA COLONNA

Nel mito della rivoluzione russa, sviluppatosi in Europa nell'ultimo quarto di secolo, echeggiano le parole: *ex Oriente lux!* Molto più accentuata però, ma ancor meno rispondente a verità, si avverte la nota che nega, nella ideologia e nella realtà della Russia una qualsiasi interferenza asiatica.

I miti hanno sempre il carattere di una realizzazione di sogni, sono dei correttivi a tutte le insufficienze della realtà, dalla quale sorgono. Il mito russo, innalzato contro le deficienze della civiltà europea, vede, nella realtà russa, un loro correttivo. Tutte le deficienze europee in genere, sono state, in quel mito livellate, completamente risanate, e la maniera in cui ciò è avvenuto è tanto più suggestiva quanto più appare ingenua, semplicistica oltre misura e oltre misura idealizzata. In tal modo sono venute diffondendosi delle calcomanie poco dissimili da quei simboli del cielo e del paradiso, creati un tempo ad uso chiesastico.

Il marxismo è divenuto struttura e facciata di un mito, la cui realizzazione potrebbe essere solo opera ortodossa di monaci del Monte Athos; soltanto che essi avrebbero dovuto dare a Dio il nome di Stalin e porre il paradiso fra il Volga e gli Urali.

Il mito russo ha avuto, nei primi anni della sua esistenza, una parte rilevante in Europa. Fallirono, è vero, i moti comunisti in Germania, in Italia e in Ungheria; finì egualmente l'idea di una rivoluzione mondiale, ed anzi il tentativo, oltre a non riuscire, rafforzò l'opposizione; ma il mito della *rivoluzione sovietica* fu di sprone ai moti degli operai e in parte, dei contadini. Durante tutto quel periodo si protrasse la lotta fra il partito socialista e quello comunista, ma il massimalismo di quest'ultimo e l'esistenza di uno stato « socialista » non rimasero senza influenza. *Il mito, ridotto poi al Servizio dei soli interessi dello Stato russo, aveva compiuto il suo ufficio sociale.*

Paradossale la parte assunta dal mito russo durante la guerra. Abbiamo veduto come, da mito legato alla lotta di classe, si sia in seguito inserito in interessi imperiali; abbiamo visto come, al suo diffondersi, sia stato preso in considerazione *dalla stampa conservatrice*, e come gli siano state aperte le vie, dalla politica dei governi

sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. Lo statalizzarsi del mito sovietico nei paesi capitalistici, gli ha tolto, come mito, l'ultima ragione di esistere, ha mostrato tutto il suo degenerare.

La sinistra delle Nazioni Unite non soltanto non si è opposta alla *commedia della propaganda*, dovuta al Governo conservatore, ma ha lavorato per diffonderla, ha propagato illusioni, ha ripetuto, ora in buona ora in mala fede, le sue stesse menzogne. Se un tempo si poteva parlare di importanza del mito russo, indipendentemente dalla sua funzione nella realtà russa, oggi anche quel valore di mito è divenuto una parodia. La quotazione del mito russo alla borsa del mondo capitalista denuncia ormai chiaramente che la sua fine è già prossima.

Soltanto ora ci viene offerta la possibilità di comprendere che la Russia preannuncia la marcia dell'Asia contro l'Europa.

Due libri, recentemente comparsi¹, ci mostrano la sconfitta del mito sovietico. Dopo un periodo di confusa propaganda e di cinico scatenarsi di mitomania, sono queste le due prime, modeste voci degne di fiducia e di valore tanto maggiore in quanto entrambi gli autori appartengono alle sinistre. Dallin è un menescvico russo. Koestler è stato un tempo comunista ed ha vissuto alcuni anni in Russia. I due libri sono caratterizzati da una estrema cautela: entrambi si basano unicamente sopra dati di fatto attinti dalle pubblicazioni ufficiali sovietiche, che sarebbe impossibile contraddire, entrambi, sulla base di questi dati, giungono ad una constatazione inconfutabile: *la Russia non è uno Stato socialista, la Russia rappresenta la sconfitta dell'idea dello Stato socialista*.

Entrambi gli autori si rivolgono la tragica domanda: in qual modo si è giunti a questo crollo? Entrambi guardano in volto Stalin con una domanda silenziosa: sei stato tu? La risposta è difficile. Occorre tener conto che i due scrittori escono entrambi dalla scuola marxista, e che entrambi professano o perlomeno hanno professato, il determinismo storico, nel quale la funzione dell'individuo si limita unicamente ad essere oggetto nella realizzazione dei diritti della storia. Se Stalin è responsabile del crollo degli ideali della rivoluzione, in tal caso è falsa l'impostazione stessa del determinismo materialistico: che, cioè, mutare i mezzi di produzione sia fattore determinante nello sviluppo sociale, che basti abolire il capitalismo e statalizzare i mezzi di produzione, per spingere la società sulla via del socialismo. Tutto ciò è avvenuto in Russia. E allora perché, in Russia, non c'è socialismo?

¹ DAVID L. DALLIN, *The Real Soviet Russia* (1944); e ARTHUR KOESTLER, *The Yogi and the Commissar* (1945).

La risposta di Dallin è piena di pessimismo nei riguardi della rivoluzione e del comunismo. A suo parere, Stalin non ha tradito né la Rivoluzione né il comunismo. La verità ci vien data dalla tesi ufficiale della propaganda sovietica che « Stalin è il Lenin del giorno d'oggi. Conseguentemente, Stalin mira alla rivoluzione mondiale, non ha mutato né ripudiato la linea di condotta del partito. Ha rimpiazzato le parole d'ordine internazionali con altre, nazionali, e l'«Internazionale» con l'inno nazionale russo? Ha riaperto le porte delle chiese? Ha rimesso in auge il culto degli Zar e dei generali? Ha dovuto farlo, per riguardo alla sua politica estera.

L'America preferisce aver da che fare con un nazionalismo e imperialismo russi piuttosto che con il rappresentante della rivoluzione mondiale. Stalin deve mascherarsi per soddisfare le necessità e calmare le paure dei suoi alleati di guerra. D'altra parte — dice Dallin — il soldato russo troppo poco ha apprezzato le conquiste del nuovo stato di cose perché si possa riversare su di lui tutte le belle frasi di lotta per la vita e per la morte; per convincerlo, bisognava giungere a valori più profondi, più sostanziali, a valori nazionali. Stalin è il Lenin del giorno d'oggi. Giacché Lenin e Trotzki dovrebbero, in simili condizioni, agire ugualmente. Il contrasto fra Stalin e i Trotzkesti sembra a Dallin un contrasto insignificante. Anche Trotzki, in realtà, era per una dittatura del partito che doveva sfociare in una dittatura di tipo staliniano. Se l'opposizione trozkestista fosse giunta al potere, oggi tutto sarebbe come è. « Communism in power can do only Stalinism, nothing else is possible ».

Koestler fu per il passato comunista. Più vicino al trozkestismo, crede nella rivoluzione. È ben netta per lui la linea della rivoluzione, che procede, magnifica, reale annunciatrice di un migliore e socialista avvenire. Ma segue il crollo. Punti culminanti della parabola discendente della linea della rivoluzione sono: il 1927 (politica cinese), il 1929 (inizio della collaborazione tra comunismo e socialismo in Prussia contro la social-democrazia), il 1929-30 (politica agraria e collettivismo forzato), il 1939 (patto Stalin-Hitler).

Si deve aggiungere a questo l'aver sottomesso i moti delle classi lavoratrici in Europa agli interessi statali russi, sottomissione che, poggiando sulla parola d'ordine: « socialismo in un unico paese », conduceva semplicemente al socialismo... in nessun paese. Si deve aggiungere il graduale ma conseguente rimuovere la missione del socialismo dalla politica interna, il decadere dei moti rivoluzionari, cui succedeva la tendenza, della classe al governo, di tenersi al potere. Koestler cita la nuova legge sull'eredità, la quale, invece della eguaglianza delle condizioni e della possibilità iniziale viene a creare

dei privilegi ereditari; cita i decreti in materia scolastica, i quali pongono in condizioni particolari i ragazzi delle classi abbienti; cita le statistiche ufficiali, che dimostrano la continua diminuzione dei bambini e giovinetti di lavoratori e di contadini negli istituti medi e superiori; cita statistiche delle paghe per operai e paghe per direttori, statistiche che comprovano dislivelli anche maggiori che, nei regimi capitalistici (stanno già sorgendo i « milionari proletari » entusiasticamente accolti dalla stampa sovietica); cita statistiche ufficiali che comprovano il decadere del livello di vita della popolazione del trentadue per cento piú in basso del livello dei tempi della Russia degli zar; cita decreti che fissano le funzioni e la sfera di azione delle società professionali, cui non è permesso pretendere paghe piú alte, non è permesso organizzare scioperi, non è permesso pretendere la diminuzione di ore di lavoro, non è permesso votare altrimenti che su di un'unica lista, non è permesso opporsi alle deportazioni e alle pene di morte decretate per il ritardo ai lavori, per « sabotaggio » e via dicendo; cita il decreto del 1935 che prevede il decreto di morte anche per i ragazzi al di sopra dei 12 anni; cita il decreto che di fatto annulla la legge del divorzio per tutti i cittadini, ad eccezione dei « milionari proletari », i quali possono pagare le forti somme richieste; cita i decreti che annullano il diritto di spostarsi liberamente nel proprio paese.

Solo in un punto Koestler non si richiama a decreti ufficiali, a scritti ufficiali; là ove parla delle condizioni di vita nei campi obbligatori di lavoro. Ne parla con cautela, teme di irritare i mitomani, i quali, naturalmente, l'accusano di servirsi degli argomenti della propaganda nemica. Per cui, in luogo di statistiche e di articoli dell'*Isvestia*, e della *Pravda*, compare a questo punto la deposizione di Luciano Blit, membro del « Bund » di Varsavia. Deposizione che per noi polacchi non contiene niente di nuovo. Anzi, una verità piuttosto modesta. Mediocre opera di un prigioniero inviato al « lagher ».

Dallin e Koestler, considerano che il numero di persone residenti nei campi obbligatori di lavoro giunga a circa venti milioni, cioè il dodici per cento della popolazione dell'U.R.S.S. Tanto Dallin quanto Koestler sottolineano la maniera inumana con cui viene trattata questa energia lavoratrice, dichiarando che un paragone con gli zar aguzzini, torna a vantaggio del sistema zarista.

Secondo Koestler la colpa non è della rivoluzione. La colpa consiste nell'aver rinunciato al programma della rivoluzione, di averne calpestato i presupposti. È Stalin il responsabile? Koestler è cauto nell'attribuire ad un sol uomo una colpa di così enorme portata, non passa senza criticismo dalle barricate del determinismo

alla barricata di uno sconfinato volontarismo. Come in molti altri uomini di pensiero, si rivela in Koestler la tendenza a conciliare gli scontri puramente logici, fra determinismo e volontarismo, nella storia, nei grandi cicli delle vicende e del tempo, i fenomeni sono determinati; in relazione a particolari momenti della storia esiste la possibilità di scelta circa la via da seguire, esiste anche la responsabilità per i fatti compiuti. Stalin ed il partito comunista sono colpevoli. Ma la loro colpa si staglia sullo sfondo di una normalità piú profonda e piú vasta. L'esperimento socialista è avvenuto nelle condizioni peggiori ed imprevedute per Marx, è avvenuto cioè in un paese non industriale.

* * *

Secondo Dallin, la politica sovietica poggia sul principio che l'alleanza americano-inglese-russa, non avrà lunga vita, e che prima o poi gli Stati anglosassoni assumeranno un atteggiamento ostile verso i Sovieti. Questo momento deve essere rimandato *fino a quando sarà comodo ai Sovieti*. Fino a quel momento, la politica del Governo sovietico e del partito comunista deve adattarsi alle richieste dell'America e dell'Europa occidentale.

Negli Stati che son venuti a trovarsi nell'orbita sovietica, deve essere imposto il motto *democrazia*. Esso deve servire a che il partito comunista, in determinati Paesi, si rafforzi; una definitiva ricostruzione della struttura interna di quei Paesi deve nel frattempo essere impedita. *La tattica consiste nel serbare un'apparenza di collaborazione con gli altri partiti*, esistenti in quei Paesi, nel camuffarsi da borghesia democratica. In questi Stati si lascia l'esercito (naturalmente sotto comando sovietico), si lascia il diritto di avere una politica estera (naturalmente con l'approvazione sovietica) si tollerano sentimenti nazionali (naturalmente nei limiti delle possibilità sovietiche). Si lascia sussistere anche il capitalismo e ci si guadagna i contadini con la riforma agraria. Questo stato di cose dovrà durare finché non giunga il momento di agganciare quei Paesi all'Unione delle Repubbliche Sovietiche. Nel frattempo deve aver luogo « l'epurazione di ogni residuo di feudalismo », l'eliminazione « degli elementi semifascisti ed incerti » e il graduale assumersi del potere da parte del partito comunista, agli ordini diretti di Mosca.

Questo partito comunista deve apparire non soltanto sotto il suo nome ufficiale, ma anche sotto altri diversi, che servano a mascherarlo. Scopo ultimo è il prepararsi alla lotta finale con quella « democrazia americana piena di ipocrisia ed insaziabile » — come disse Lenin — la quale rappresenta « l'epoca del capitalismo morente ». Soltanto gli Stati che sono entrati a far parte dell'U.R.S.S. possono

difendersi validamente dall'aggressione americana. L'unica organizzazione superstatale che la Russia qui riconosce, è l'unione delle repubbliche sovietiche, ampliare nella più estesa cerchia di confini. Cioè che comprendano il mondo intero.

In merito alla politica interna, negli Stati entrati nella sfera degli interessi russi, il quadro schizzato da Dallin, risponde in pieno allo stato di cose in vigore in quegli Stati, compresa la Polonia. La linea di condotta politica, fissata molto prima dell'ingresso dell'Armata sovietica in quei Paesi, è accuratamente vigilata e di sicuro anche l'ultima sua fase si concluderà in armonia con il piano previsto.

Ora resta da chiedersi: *esiste una qualsiasi possibilità a che la Russia conservi per sempre, nei Paesi occupati, un sistema di governo diverso e più libero del suo proprio?* Un'unica risposta: *no*. Potranno esservi, più o meno lunghi, periodi transitori, ma il risultato definitivo deve giungere al livellamento politico di tutta la regione sulla quale la Russia vuole introdurre il suo sistema, così detto difensivo, ma in realtà imperialistico-aggressivo. La politica « democratica » è temporanea. La sua liquidazione dovrebbe avvenire alla chetichella, al di là del muro sovietico, senza che debbano soffrirne le apparenze che tengono in scacco l'opinione anglosassone.

I Sovieti promettono alla massa benessere e felicità di classe, il che è più importante che non tenere in vita la Nazione. Accolta dalle « classi » colte della sinistra, tale pseudo-marxista maniera di pensare è ad uso e consumo soltanto dei piccoli Stati, non dei « big three » e neppure dei « big five ». I progressisti non si prendono la pena di confrontare questi punti di vista con fatti più reali della vita delle masse e con la loro condotta in questa guerra, in tutti gli Stati la Russia sovietica non esclusa. Non tengono conto dell'esistenza di vincoli nazionali e della Nazione come fattore di sviluppo dell'umanità. Stalin comprende tutto ciò anche troppo bene. Ma coloro che vedono in lui un patrono del progresso, pensano con la mente degli astrattisti del XIX secolo.

E poi quel terribile concetto del « gesta Dei », di quella giustizia della storia di cui i Sovieti sono il braccio destro. Malgrado tutti i difetti e le mete mancate del loro sistema, proprio i Sovieti sono esecutori dei « piani » della storia, tengono in pugno la spada tagliente, ma benefica per l'umanità: e i piccoli Stati rappresentano il risarcimento spese per l'istallazione dell'ordine nuovo.

Hitler si riteneva, *anche lui*, esecutore di « piani » della storia, erede di grandi mete da raggiungere, di fronte alle quali tali piccolezze, quali la distruzione di Stati e di milioni di esistenze umane, restavano senza significato. Dove è una misura dove una base per queste così dette legittimità storiche, delle quali può autodefinirsi

interprete, chiunque abbia dalla sua la forza, chiunque riesca a dare alle sue conquiste sapore di leggenda? E a chi, oggi giorno, non riesce?

Merito della Russia, agli occhi di questi « idealisti » del progresso che pensano storicamente, ma anche generalizzando, è la rivoluzione russa. Ecco infatti i motti di uguaglianza, libertà e giustizia, gli eterni motti dell'umanità che soffre e si ribella, che la rivoluzione russa un tempo ha lanciato. L'aureola creata da quel mito li forza a chiudere gli occhi dinanzi alla constatazione della sua caduta. Al di là della rivoluzione non scorgono la Russia.

In nome di una rivoluzione astratta assolvono la realtà russa e acconsentono ai suoi odiosi metodi, in attesa che giunga la felicità del genere umano. Non si accorgono, che tali metodi sono un indice degli scopi, e gli scopi della Russia sono oggi in perfetta armonia con i suoi metodi.

E così ci troviamo all'inizio del nostro ragionamento. Stalin rappresenta il terrore russo e la curva della rivoluzione, come afferma Koestler, oppure è il suo fedele esecutore e l'erede dei suoi errori, al quale la realtà del potere ha tracciato inflessibilmente la via come vuole Dallin? Tale disaccordo è teoretico. Ma non è una teoria, che la rivoluzione e la contro-rivoluzione hanno avuto e hanno luogo in Russia. La linea di sviluppo della rivoluzione russa non si può analizzare in astratto, basandosi sulle « immanenti » leggi della rivoluzione come tale, e neanche sulle trasformazioni economiche. Le frasi che ha sbandierato la rivoluzione russa sono nate nell'Europa centrale ed occidentale, e sono il prodotto della sua storia, delle sue condizioni economiche, sociali, culturali e della sua ideologia. Da tale complesso è uscito Marx, sul quale Lenin modellava la sua dottrina. Ma invece la rivoluzione si è sviluppata in Russia sul terreno eurasiatico, avendo come retroterra le sterminate tundre siberiane dalle nebulose tradizioni tartaro-bizantine, dal sistema di governo zarista-burocratico e da una vita sociale per la quale la maggior parte della popolazione era spinta negli angusti vincoli della primitiva comunanza rurale, accanto alla quale esisteva ancora solo una sudditanza che si confondeva con la schiavitù. Non credo che Stalin abbia tradito la rivoluzione; è stato invece il complesso delle condizioni ambientali che l'hanno convogliata. Non credo che la rivoluzione sia fallita soltanto perché si è sviluppata in un Paese non industrializzato; non credo nemmeno che la mancanza d'industrializzazione, abbia determinato l'esito finale della rivoluzione russa, allo stesso modo che il fatto dell'attuale industrializzazione della Russia non ha determinato che essa si presenti come uno Stato socialista. Non sono stati gli errori teoretici ed organizzativi alla base della rivoluzione, che hanno spinto a passare dalla lotta per la libertà ad una

guerra nazionale e imperialista. Credo che Stalin sia personalmente responsabile della liquidazione della vecchia guardia bolscevica, la quale rappresentava, nelle condizioni ambientali tipicamente russe, un fattore internazionale, che si collegava alle tradizioni europee; Stalin è personalmente responsabile della liquidazione del movimento idealista comunista nell'Europa centrale ed occidentale, e della sottomissione del partito comunista all'estero agli interessi imperiali russi; questo personale contributo di Stalin ha influito sulla formazione della realtà odierna. Altrimenti il prodotto di questi due fattori — cioè della rivoluzione socialista e dell'ambiente eurasiatico — sarebbe certamente un po' diverso, da quello attuale: la vittoria dell'Eurasia in Russia, sarebbe stata meno piena, meno completa. I fattori determinanti della rivoluzione russa erano i motti del socialismo e dell'Eurasia. Stalin ha fatto pendere la bilancia dalla parte dell'Eurasia; ciò costituisce un fattore volontario nei limiti del determinismo storico. Ma il fattore eurasiatico *non sarebbe mai stato possibile eliminarlo*. L'Asia ha dovuto trasformare e impregnare la sostanza e i motivi nati sul Reno e sull'Atlantico. Dalle sue steppe si origina una imponente forza storica.

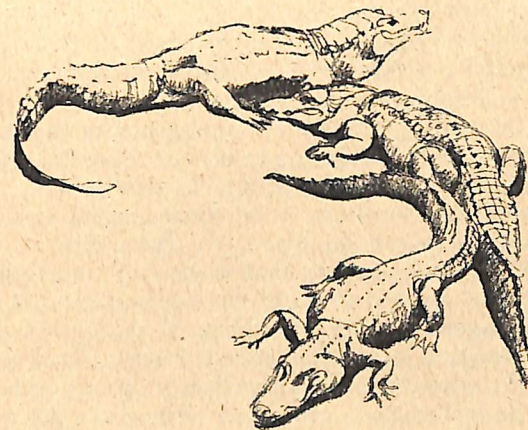
Quando la grande rivoluzione francese ha gettato al mondo la sua affermazione, i suoi motivi sgorgavano dal suo Paese, che già da secoli si era assicurato il dominio degli spiriti in Europa, di cui costituiva il cuore e la testa. La Russia può certamente conquistare l'Europa, sottometterla, attraverso la distruzione di quello che costituisce lo stile di vita e il pensiero europeo. *Ma la Russia non può rappresentare un'espressione della cultura europea, formatasi in migliaia di anni da una tradizione, da lotte, e da rivoluzioni. La Polonia rappresenta l'Europa; questa non è una frase retorica, ma costituisce una profonda verità, sociale, psicologica e storica.*

Quando l'Asia lanciava le sue orde e minacciava l'esistenza dell'Impero Romano, comparvero nello stesso tempo delle teorie del genere « gesta Dei ». Aspettando passivamente finché il *fatum* l'avrebbe raggiunta. Roma cristiana creava la mitologia della disfatta: attraverso la caduta doveva sorgere la rinascita, dalle mani dei barbari doveva venire la sofferenza e la salvezza. Così pensano oggi gli uomini, gli idealisti del progresso, sopportando passivamente, le mascherate, e di violenze che si stendono sulle loro teste mentre credono che sia giunta l'era del socialismo e credono perché vogliono facile sottomissione al mito, una mostruosa infatuazione mistica; *tal mistica ha pervaso anche quelli, che sono, pare, i seguaci del materialismo. Vi è in tale presa di posizione, una passività, che vor-*

rebbe sostituire l'azione con una mitomania. Vi è in tale « idealismo » il germe della disfatta. In esso si annida la sesta colonna.

Infatti l'era del socialismo sta giungendo. Il suo arrivo si avverte non solo dai grandi cambiamenti economici, non solo dal livellamento attraverso la miseria che regna in tutta l'Europa, ma lo preannunciano anche profonde trasformazioni psicologiche. L'annunciano pure la necessità universale e la fede nel socialismo. Il socialismo diviene la religione e la speranza delle masse, indipendentemente anche dal loro inquadramento nelle varie organizzazioni. La forma del socialismo che nascerà da tale necessità, sarà certamente diversa dalle previsioni ortodosse e dai calcoli materialistici. Nell'era dell'atomo, senza dubbio non resisterà l'esteriore posizione filosofica del socialismo del XIX secolo. Ma reggerà e si realizzerà il suo reale contenuto. La condizione necessaria per tale realizzazione è la distruzione di ogni totalitarismo, di ogni imperialismo, e della concezione dello « spazio vitale », la fine della illegalità e dell'arbitrio contro la società e contro i singoli. La liberazione degli ideali dalla menzogna, la liberazione del pensiero e della fede umana dalla falsità, dalla perversità e dal cinismo.

STEFANIA ZAHORSKA.



Disegno di Pawlikowska.

LIBERALISMO E SPIRITO GIACOBINO

È difficile, per non dire impossibile, di fare la storia della democrazia senza far la storia del liberalismo. Il liberalismo è sorto in un'epoca aristocratica e idealistica, la democrazia nell'epoca del moderno industrialismo e della filosofia positivista. Il liberalismo tende ad una *élite*, a valori di alta cultura, è prudente di fronte a improvvisate riforme sociali, si oppone al livellamento dal basso. E viene integrato dalla democrazia dove esso si fa timoroso o si chiude in un'aristocratica torre d'avorio. Ma dove la democrazia minaccia l'autonomia dell'individuo e la libertà delle minoranze, dove essa abbassa e livella i valori della cultura, il liberalismo appare di nuovo come un elemento di cultura, di molteplicità, di individualismo. Al toccasana degli'interventi statali, alla centralizzazione burocratica, a troppo grossolane visioni di benessere materiale, il liberalismo contrappone il valore dell'autonomia e dell'iniziativa individuale, una più severa valutazione, storicistica, inconciliabile con i paradisi terrestri declamati da certo materialismo.

Tocqueville rappresenta, nel secolo scorso, forse la più elevata sintesi dei valori del liberalismo e della democrazia non disgiunti fra di loro, in un'epoca in cui lo spirito livellatore della democrazia e la piatta mentalità positivista avevano spinto molti cervelli indipendenti verso un individualismo aristocratico e sterile, verso un'esaltazione del « superuomo » al quale tutto sarebbe concesso, verso una fuga estetizzante nel Medioevo e nel Rinascimento, in un'epoca in cui — d'altro lato — si sviluppava dal basso una nuova mistica poggiante sul materialismo ed annunciante un rinnovamento integrale dell'umanità come risultato di un rivolgimento puramente economico. Il Tocqueville vede con umana ed intelligente simpatia la diminuita distanza delle posizioni sociali, l'ascesa (sia pure in forme necessariamente grossolane o ingenuie) delle masse: egli si limita a voler inserire nell'ampia corrente della democrazia dei punti fermi che garantiscano l'autonomia e la dignità della personalità umana, attraverso un'educazione non uniforme, attraverso l'autoamministrazione comunale, attraverso varie forme di iniziativa personale o di gruppi.

Per pigrizia mentale e per comoda aderenza a tramandati luoghi comuni molti vedono tuttora la democrazia come una generica forza di sinistra, più o meno a mezza strada fra liberalismo e socialismo, e non percepiscono che la democrazia può — disgiunta dai suoi legami liberali — associarsi a forze di spiccata destra o di spiccata sinistra, a moderni stati dittatoriali, obbligati a poggiare su vaste masse e su un'accentuata demagogia sociale. Con mentalità giacobina, le moderne dittature totalitarie, che non s'identificano infatti con sovrani assoluti o con vecchie oligarchie aristocratico-ecclesiastiche, vogliono parlare a nome del « vero », dell'« autentico » popolo, che sarebbe in ultima analisi quello più o meno volontariamente adunato in piazza, pronto sempre ad approvare e ad osannare.

A tendenze germogliate già nel corso della Rivoluzione francese si riconnette il concetto di una (più o meno) transitoria dittatura di « popolo » o di « classe ». È insomma sempre il « vero » popolo che si vuole custodire e proteggere da voci allettanti e contrastanti, in nome di una futura democrazia « autentica ed integrale », non più corruttibile da parte di « reazionari » o di « ricchi ». Il marxismo intransigente ha sviluppato e sollevato a dottrina questi spunti del tardo Settecento e del primissimo Ottocento (Babeuf, Buonarroti). La dittatura del proletariato viene dichiarata una necessaria fase transitoria per una futura democrazia senza classi. La logica dei fatti ha peraltro mostrato che una « dittatura del proletariato » non era possibile senza la dittatura di un partito unico, infine che un partito unico non poteva governare ed organizzare militarmente lo Stato senza la guida di una suprema volontà unica, ben più onnipotente dei vecchi sovrani assoluti.

Il fascismo, nella sua fase preparatoria ed incipiente, si riconnette a sua volta ad atteggiamenti giacobini, ad un'ideologia « democratica » esasperata (1915-18) dalla visione blanquista della *patrie en danger*. In nome della « guerra rivoluzionaria » contro gl'Imperi Centrali, Mussolini reclamava misure inconciliabili con un regime liberale e parlamentare. Nella sua ultima fase di totale asservimento alla Germania, il fascismo ha voluto ridiventare repubblicano e giacobino, con ostentazione di programmi socialistici, ferma restando la sua avversione fondamentale al parlamentarismo ed al liberalismo. Anche il nazismo germanico, nonostante certi suoi spunti nietzschiani ed aristocratici, ha voluto creare un « vero » regime di popolo, ha voluto difendere gli « ariani biondi » da voci ed opinioni « malsane », ha affermato di saper adunare su tutte le piazze masse plaudenti illimitate e di aver quindi un « sèguito reale » ben maggiore di quello dei regimi parlamentari.

Il liberalismo, dicevamo, deve continuamente ringiovanirsi ed allargare le sue basi, nello spirito della democrazia. Esso può anche accordarsi con un moderno socialismo rispettoso della dignità umana e conscio che la libertà è inconciliabile con un'organizzazione economica unica: libera iniziativa, gestione statale, intraprese a base cooperativa non possono insomma non coesistere; la Storia di tutte le civiltà è sempre stata ricca di molteplici, complesse e coesistenti forme economiche. Il liberalismo non può peraltro, senza uccidere la sua anima e la sua dottrina, accettare una concezione materialistica della vita, un'economia integralmente statalizzata, oppure, collaborare con quelle tendenze « giacobine » che in nome di un « vero » popolo, di una classe o di una razza privilegiata, si avviano sospettosamente a limitare la libertà. Il liberalismo non deve certamente chiudersi a nuove idee ed a nuovi bisogni, ma dovrà pur sempre considerare lo sviluppo storico di una nazione come qualcosa di organico che non può esser alterato da formule schematiche o da interventi stranieri. L'intolleranza « rivoluzionaria » giacobina ha sfociato nel cesarismo napoleonico e nell'imperialismo. L'internazionalismo della rivoluzione comunista è sfociato a sua volta in un nuovo cesarismo ed in un nuovo espansionismo nazionalistico. E, prima di morire, la dittatura nazista sorta in nome del nazionalismo integrale, ha affermato di difendere i diritti del proletariato contro l'avidità della plutocrazia. Lo spirito dell'intolleranza può insomma capovolgere i suoi programmi pratici e le sue parole d'ordine, ma la sua anima « giacobina » (nel senso deterioro della parola) permane: avrà sempre bisogno di « protezioni » totali o parziali, tenderà sempre a vedere un traditore e un nemico da estirpare in chi dissente.

Cercherò di dare maggiore precisione e maggiore concretezza a queste considerazioni sullo spirito della libertà e sullo spirito dell'intolleranza, con riferimenti all'Europa Orientale.

Le aspirazioni alla libertà, affermatesi già con tanto vigore nel secolo dell'illuminismo, si riaffacciano in tutta Europa all'inizio del secolo decimono in una fase più progredita del loro processo storico. Nella Francia di Luigi XVIII le precedenti esperienze del giacobismo e del cesarismo hanno affinato il pensiero politico, hanno contribuito a mostrare in qual modo formule che sembravano l'espressione della libertà più integrale ed illimitata si risolvessero invece facilmente in giustificazioni del despotismo e della tirannia. Invece nella Russia di Alessandro I gli ideali giacobini, non avendo ancora avuto il modo di realizzarsi, mantenevano per molti il fascino della novità. L'originalità della situazione russa consisteva nel fatto che idee e stati d'animo del nuovo secolo si manifestavano senza che

le aspirazioni del Settecento avessero perduto il loro ascendente. Il prudente e moderato liberalismo di Alessandro I, con i suoi fugaci e vaghi modelli inglesi, restava un fiore di serra per la mancanza di un'intelligente aristocrazia terriera e di una borghesia moderna. Le idee « radicali » di qualche esponente dell'*intelligènzia* restavano pure nel vuoto, perché non poggiavano su un vasto cetto di piccola borghesia e di artigiani, ma solo su plebi agricole attardate, identificanti la rivoluzione col saccheggio.

L'interessante e generosa pattuglia dei « decabristi » esprime appunto il tragico travaglio tra una concreta volontà liberatrice ed una astratta utopia settecentesca, tra la volontà di trovare, nello spirito liberale, la possibilità di un'intesa con la Polonia e curiosi ostacoli di carattere « giacobino » a tale intesa. Specialmente i « decabristi » facenti capo alla « Società Meridionale » (*Juznoe Obscestvo*) e alla « Lega degli Slavi Riuniti » (*Obscestvo soedinionnych Slavjan*) sentivano la necessità di una stretta collaborazione tra i rivoluzionari russi e la nazione polacca. I decabristi guardavano ai Polacchi come ai veterani della rivoluzione: attraverso i Polacchi, ricchi di molteplici legami, essi volevano entrare in contatto con associazioni liberali dell'Occidente.

Nel decabristo viveva una duplice anima: da un lato le idealità liberali d'impronta inglese e francese spingevano le menti più colte del movimento verso concezioni storicistiche, verso una volontà di graduale trasformazione della Russia in Stato liberale e liberistico; dall'altro lato si tendeva, in nome di astratte formule settecentesche e di vaghi spunti giacobini e presocialistici a sottovalutare la « libertà », a ritenerla cosa « secondaria » o puramente « formale », a concentrare tutta l'attività sul piano di una radicale trasformazione sociale. Più che di creare nei singoli la coscienza di concreti bisogni spirituali e materiali, molti decabristi vollero agire per il popolo, in nome del popolo. Sulle orme di Fichte giovane (*Der geschlossene Handelsstaat*) essi sognarono interventi statali d'ogni genere nella vita economica. I giacobini francesi diedero loro il gusto di svariati progetti di « transitorie » dittature. Questa duplice anima dei decabristi si rifletteva anche nei riguardi dei loro rapporti con la Polonia: si riconoscevano i torti fatti alla Polonia dalla Russia, si voleva restituire l'indipendenza al grande popolo oppresso, ma parecchi decabristi, con spirito più militare e giacobino che veramente liberale, si preoccupavano che Russia e Polonia avessero in avvenire « un regime analogo ».

Questa presa di posizione è caratteristica per molti sviluppi successivi ed anche per conflitti recenti. I rivoluzionari russi di tutte le sfumature videro sempre nella Polonia una naturale alleata nella

lotta contro il regime zarista. Alessandro Herzen e Michele Bakunin, tipici esponenti dei « nobili pentiti », rivoluzionari per convinzione e temperamento, sentivano come un urgente bisogno morale che la Polonia ridiventasse libera. Tuttavia essi restarono degli isolati, una specie di franchi tiratori della vita spirituale, senza concrete possibilità di realizzare le loro idee generose, audaci e, il più delle volte, astrattamente utopistiche. I rivoluzionari russi — dicevamo dunque — coordinarono sempre, più o meno, la loro battaglia con quella dei rivoluzionari polacchi. Tuttavia la Russia non era un terreno adatto allo sviluppo di un moderno liberalismo: il « problema sociale » passava in primo piano; il ceto medio era scarso e di recente formazione; il liberalismo russo visse dunque sempre di una vita piuttosto grama, ansioso molte volte di protezioni economiche dall'alto e di concessioni politiche da parte dello zar. Il rivoluzionarismo che si sviluppò in Russia considerava invece spesso la libertà in modo astratto o la relegava in secondo piano, o le era addirittura decisamente ostile. Anche per quel che riguardava i rapporti russo-polacchi questo rivoluzionarismo credeva dunque a concetti universali, ad enunciazioni dottrinarie. Non era in grado di concepire l'evoluzione indipendente delle singole nazioni. Tendendo ad una dittatura rivoluzionaria, diffidava naturalmente di possibili, futuri « centri reazionari ». La storia della Russia e quella della Polonia non appariva quindi a costoro come la storia di due nazioni distinte e pienamente indipendenti. Si era mentalmente più vicini a quei generali di Napoleone che volevano diffondere nel mondo le « nuove idee » ed aumentare le glorie degli eserciti rivoluzionari francesi, che non allo spirito della libertà, geloso della propria dignità e rispettoso della dignità altrui.

Contrasti ed incomprensioni del momento presente derivano non soltanto da divergenze economiche e territoriali. Derivano forse, anzi, in prima linea dal manifestarsi di due mentalità opposte: di chi vede la libertà — del tutto o prevalentemente — in funzione di una nazione o razza eletta, di un ceto (militare, operaio, ecc.) privilegiato, di chi non crede all'organico ed originale sviluppo delle singole nazioni, di chi sogna più o meno integrali protezionismi economici e politici, e chi, d'altra parte, respinge astratte formule universalistiche, crede nella dignità della persona umana e non identifica il « progresso » con un'organizzazione statale, di destra o di sinistra, destinata a garantire al popolo un modello unico di benessere materiale che i fatti, per di più, mostrano come assai dubbio.

WOLF GIUSTI.



S. Westwalewicz.

L'INSORTO (*)

Tornò, acutissimo, il freddo; mordeva alle viscere; si risvegliò il dolore, che a tratti colpiva, alla testa, come fendenti di scure. Al fianco destro era tutto un ancinare incessante: l'amo adunco di una lenza metallica, tirato via di dentro, a strappi ripetuti... Una vampa continua, inconcepibile per un corpo sano, serpava nelle spalle, e il buio accecava gli occhi in un turbino di scintille multicolori. Rannicchiandosi, il ferito si avvolse nel buricco, tolto il giorno prima dal corpo di un soldato rimasto morto nel macchieto in riva al fiume. Affondò ancor più le gambe ignude ed i fianchi insanguinati nel mucchio, cercando di aderire ai due corpi che, per tutta la notte, gli avevano tenuto caldo con il tepore del sangue che colava dalle ferite, e di cui l'urlo e il lamento l'avevan riscosso dal sonno della morte alla grazia della vita; ma entrambi, ora, cheti, rigidi, ridotti non meno orrendi del campo ove giacevano, insanguinato, coperto di stoppie. Le mani, i piedi alla ricerca di un alito di tepore in chi ancora visse, incontravano soltanto carcame, intriso e viscido.

Con sforzo, cercò di sollevare la testa. Intravide, ed era come un intuito dello sguardo, quella che era stata l'ultima vicenda, che ancora gli dolorava nell'anima. Erano centinaia e centinaia. Giacevano, mucchio biancante nel grigiore dell'alba; erano caduti sotto le ferite, poi trucidati per ordine del comandante russo (un compatriota, congiurato lui stesso fino a poco tempo prima); erano stati dalla soldataglia denudati, derubati fin dell'ultimo cencio; erano stati

(*) Dal primo capitolo del romanzo di STEFANO ZEROMSKI, *Fiume fedele*. Le pagine seguenti descrivono il campo di battaglia di Malogoszcz, ove gli insorti polacchi furono sconfitti dalle truppe regolari russe durante l'insurrezione del 1863.

trafitti a baionettate; erano stati inchiodati al suolo dal taglio delle sciabole degli ufficiali; avevano avuto la testa fracassata dal colpo sparato con la canna appoggiata alla fronte; erano stati maciullati, nel rullar delle ruote dei cannoni di Cenghiery¹.

Il terreno sabbioso, zuppo, rosseggiava ora del sangue di quei corpi, svuotatisi fino all'ultima stilla. La gleba indurita n'era intrisa. La neve fondeva... Ammucchiati, trascinati fin lí per i piedi, d'ogni dove, avevan con i loro capelli scopato la vasta distesa. Le dita rattrappite l'avevano rastrellata. Avevan mormorato le parole ultime contro i solchi, morsi nell'ultimo singulto.

Muti, si eran ricoperti i campi di Malogoszcz. L'ultimo, unico vivo di quei soldati, ora li fissava traverso un annebbiarsi di prossima morte, al rilucere di un tacito albeggiare.

Gli sembrava... appena un istante prima erano ancora lí i cavalli... Il suono ne trema ancora, mentre in trecento si scagliano contro il traditore! Dov'è il suo destino? La sciabola? Sotto il suo piede, dov'è la staffa di ferro, ultima compagna?

Taceva il rombo degli obici di Dobrowolski, che si eran rovesciati sulla valle... Scomparse le formazioni di cosacchi e di dragoni, che per oltre quattro ore avevan grandinato un fuoco fitto e diretto... A Sud, ove nugoli e racimoli di fumo si erano alzati, ove avevan rampato fiamme; ora si delinea, grigia nel gran silenzio, la collina scoscesa. A Oriente, il nastro bianco del muretto del cimitero, ove si erano annidati gli uomini di Jezoranski... cavalleria, artiglieria... E al centro nel punto ove si era trovata la fanteria, non c'era piú nulla... In piedi, in posizione di *piéd-arm*, con fucili che portavano a cento passi, immobili sotto il fuoco di fila del nemico, che sparava come ad un tirassegno con carabine che portavano a millecinquecento metri, avevano, o greca tenacia! aspettato che il nemico fosse a lí, in un mucchio.

Distanti, si sollevavano, si distendevano nuvole dense di fumo, dal villaggio raso al suolo ed incendiato dai russi. Di fra ceneri e vessillo, volubile bagliore che pareva beffarsi delle tenebre della morte; umano e lacerante, si alza da quelle ruine, giunge agli orecchi del cieco. Dall'uomo esulava ormai ogni sentimento, come dalle rovine fuggiva il fuoco, entrambi per spegnersi in una fumigine cupa di ciechi tormenti.

¹ Generale russo, della guarnigione di Radom.

Si diede a piovere, pioggerella minuta, mista a nevischio. Dal bosco, calavano sulla Losna umide nebbie. Sui colli scoscesi e brulli passavano cortine dense, si distendevano lungo il fiume e di per la piana. Ammollavano il volto, come una pezzuola bagnata. Il bosco, di fra le brume mattutine, traspariva, scuro, denso di abeti. Dalla massa compatta degli alberi, tepido alitare, giungeva al campo brullo, benevolo sussurro di rami. Con moto lento si dondolavano le lunghe rame distese, le fradice seccaie pendenti, e a voce sorda gettavano un richiamo: fuggi! fuggi fin qua...

Di vivo, nessuno, in nessun luogo. Accosto, un uomo, riverso, morto, aveva indosso dei pantaloni sudici e rozzi. Il ferito si arrovesciò di traverso il solco, prese a spogliare il cadavere e, con quanto gli restava di forze, infilò l'indumento alle sue gambe nude, che tremavano. Poi, cercò con gli occhi, di cadavere in cadavere, delle scarpe. Neppure uno che ne avesse. Erano state tolte tutte, rubate. Da Oriente, verso Bolmin, improvviso ecneggiò un colpo di cannone. Un secondo seguì... un terzo... E quel rombo era come un richiamo alla vita a nuove forze. Là si battevano! Alle armi! Nei ranghi!... Prese a trascinarsi in quella direzione, seguendo carponi il solco, arrancando.. Ma dopo pochi scatti d'impeto, ricadde con la testa fra le zolle. La gamba di destra tranava inerte. Il dolore alla schiena era atroce. L'invalido vi portò la mano, e il pollice incontrò uno squarcio profondo, enfiato, dal quale il sangue fluiva scarso, ma continuo. Dall'occhio sinistro non ci vedeva piú. Al posto del sopracciglio, delle palpebre, del bulbo, incontrarono le dita una protuberanza enfiata, nella quale palpitava incessante una gran vampa, in un raggiare di scintille multicolori. Non piú occhio; uno strano, ridicolo fenomeno di escrescenza. La testa, sciabolata durante la lotta, aveva impregnato i capelli di sangue, che s'era coagulato in grumi collosi a formare sul cranio un vero e proprio casco cremisi. Al petto, fra le costole, sulle spalle, squarci di ripetute baionettate pulsavano... Ma il freddo era piú atroce di qualsiasi dolore. Pugno d'acciaio, attanagliava i capelli insanguinati. Conficcava artigli fra le costole, fin nelle ossa, comunicando a quel vivo cadavere un brivido implacabile. Il freddo lo spingeva a muoversi. Di nuovo, carponi, si trascinò in avanti. Ora sulle braccia e sul ginocchio sinistro, ora sulle palme delle mani e sul piede (la gamba destra tranava, impotente); e di tutto sé, in quell'incedere, formava un quadro infinitamente risibile di effettiva miseria. Si trandò in tal modo fino ai primi alberi del bosco.

Sotto il piovigginare invernale, in una cortina di nebbia, oscillavano le rame degli abeti. Ne calava giú giú, fino a terra, un sussurro tacito, ove non era né pietà né misericordia, né umiltà né disprezzo. Sul cuore sfinito a lungo passava il gelido sussurro.

Il solitario si sollevò sulle braccia e, afferrandosi poi al tronco del primo albero del bosco, si sollevò in piedi. Tese l'orecchio, per cogliere una eco del combattimento in distanza. Nulla frangeva il silenzio. Guardò il campo di battaglia. Non commiserava né coloro che eran caduti sul nero campo, né se stesso, né la infelice vicenda. Un sentire, unico, annidato nel petto, unico, nella sua mente, sotto i capelli intrisi di sangue, un pensiero: battersi. Aveva visto soldati trucidare soldati feriti, strappare le vesti ai morenti... A che sopravvivere, in un'esistenza divenuta nulla piú che disdoro, cherno? Rimpiangeva ora quel suo giaciglio fra i cadaveri. Si diede ad invocare la morte. Cadde. Sulle mani. Sul volto. Tenebre gli avvolgevano l'anima.

A lungo durò quello stato d'incoscienza, poiché quando tornò in sé era già alto il sole. Dal campo saliva un brusio. Sollevò la testa, scorse degli uomini. Trascinavano, chi sa dove, i cadaveri su per il pendio. C'era uno che impartiva ordini a quegli uomini. Il ferito si sentì invaso da un terrore orrendo al pensiero di poter essere sepolto vivo. Si diede a fuggire.

Arrancò verso il fondo dell'abetaja, sulla nece a metà disciolta, sui viscidati aghi di pino. in quel suo contorcersi, in quel suo trainarsi sulle ginocchia e sulle mani, anche alle gambe intrizzite si comunicava un tepore. Un'immagine sorgeva nella sua povera testa maciullata: visione di un bosco che copriva di verdi panni il fuggiasco, lo nascondeva sotto un soffice grembiule, lo sottraeva a sguardi malvagi, mentre qualcuno, invisibile e pur reale, rapido rapido, con mano tremante, gli indicava viottole segrete fra i tronchi, battute dalle quaglie, e piste tracciate dalle zampe, dalle code delle volpi.

Or ecco, già nel profondo del bosco, sul viottolo tortuoso traverso il folto serrato, egli s'imbatté in un bastone ritorto, giusto della lunghezza di una gruccia, e che dal lato piú grosso aveva un nodo adatto a sostenere l'ascella. Vi si appoggiava il fuggiasco, e per un attimo si chiese chi, alla sua gamba cionca, avesse gettato quel povero appoggio, lí sul sentiero selvaggio; Dio onnipotente? un indifferente destino?.. E rise, di quella loro misericordia, mentre che in fondo all'animo, ché non desiderava piú nulla (tutto oramai era stato vissuto: nelle marcie, nelle battaglie, assieme agli insorti) egli provava sprezzo per quella pietà e il libero arbitrio di scagliar via la testimonianza di quella pietà. Ma si ricordò i compagni, uccisi sulle ceneri di Malogoszcz... Serrò al suo fianco quell'ultima arma. In tutto il suo essere risuonò un grido, grido come d'aquila, vendicativo, e gli si riaccese in cuore una forza novella, accanita. Selvaggia e forsennata, in sé, resa dal martirio ferocemente crudele, sentiva l'anima di Czachowski. Riprese la via, a gran passi, appoggiandosi

a quella stampella, come se camminasse su dei lunghi trampoli. Pensava di avviarsi alla volta di Bolmin, in aiuto ai compagni. Ai fianchi, alle spalle, alla testa, le fitte dolorose si mutavano, ad ogni urto, in altrettante percosse, intollerabili, di un ferro rovente. Nelle ossa, nelle vene, divampava un vero e proprio incendio, un fiammeggiare violento alla testa, un velarsi degli occhi dietro cortine caliginose. Nel moto, il piede scalzo incappava spesso in nodi legnosi, radici, bronconi, spini, aghi di bosco, che la neve copriva. Era tutto una piaga e colava sangue... Ancora, piú volte, il corpo esausto stramazza sulla neve, nel folto delle rame basse, sulle borraccine intrise; ma sempre tornava ad alzarsi, adugnato dal gelo, e avanzava sulla neve abbioscata, fra gli arbusti raggelati dei mirtilli; diguazzava per vasti acquitrini a ristagno nelle bassure. E fin dove l'occhio giungeva, e fin dove portava l'orecchio, la foresta era deserta. Qua e là, qualche uccellino di macchia, spaurito dallo sfrascare di un passo d'uomo, cinguettava e frullava via. Muti, d'attorno, gli alberi e muto, sopra di essi, il cielo. Il suolo era ricoperto da una infernale frasconia, che inaspriva le gambe piagate. E dalle piaghe, sangue, di cui restavan tracce sulla neve, sulle basse rame d'abete, sugli sterpi, sul muschio. E mentre ad ogni passo inciampava, il fuggiasco vedeva quel bosco, poco prima accogliente, allungarsi, slargarsi, stendersi sempre piú vasto, rivelare bizzarri sentieri, labirinti senza uscita, cupo infittirsi, giravolte, sinuose, interminabili intercolunni di tronchi. Le ore scorrevano, e la foresta non diradava, sconfinata; non se ne vedeva la fine. Di tanto in tanto si sollevavano in su sgroppi sabbiosi, ripidi, che gli era difficile varcare, come catene dei Tatra. Il sentiero divideva in due masse scure il bosco e vi si perdeva. Sempre sorretto dalla stampella, il fuggiasco raggiunse una di quelle dune. Vi si sdraiò bocconi e decise di addormentarsi. Per sempre. Vita, morte, erano ormai un equivalersi, di identica portata. Importava poter non piú tremare di freddo, non piú patire quelle assurde torture, non piú pensare. Per quale via avrebbe dovuto trascinarsi ancora? Si era sperduto.

Di colpo, piombò nel sonno. Ma era un sonno tremendo. Popolato di spettri e di farragine. Il bosco pareva, all'intorno, fremere e sospirare, sobbalzando intero ai battiti di quel cuore frenetico. Nell'imo di quella terra, sulla quale il corpo s'accascia e riposa, ecco — e sognava — rimbomba sotterraneo un tuono e guizzano fulmini. Sale dal profondo un gemito di sofferenza e squarcia il cielo in due, come una spada.

Di nuovo, scosse il naufrago un brivido violento, e di nuovo lo spinse in avanti, e di nuovo ricominciò quello strisciare della gamba cionca a deserta e del bastone nodoso a sinistra. Si lasciò

poi sui gomiti e sulle ginocchia; ma sotto l'ascella serrava quella sua gruccia improvvisata. Zuppi di acqua e di fango, i lembi del buricco gli comunicavano un gelo pungente al ventre ed al petto, mentre sul dorso la parte rimasta asciutta provocava sudore, che ricopriva le ferite sanguinolenti. Trafitti dalle spine, i piedi si erano gonfiati e tingevano di sangue ogni ristagno, ogni pozza. Era già il meriggio, poiché il sole volgeva dietro le cime degli alberi. Soffiava dal sottobosco un gelo di più in più penetrante. Allora cercò nel folto del macchieto un rifugio, adatto a rannicchiarsi, per ripararsi dal freddo, ma dovunque il terreno, coperto di arido sterpame, stillava umidore. Cambiò direzione. Vagava disordinatamente, a caso, e s'intricava nella seccaia rapace, fra i rovi spruzzati di neve, fra canne e giunchi a lame sporgenti come ugnoli di un demonio in agguato. I fusti penduli dei lamponi di bosco e dei roseti selvatici gli sgraffiavano il volto, gli ferivano le mani. Si aprì un varco nella frasconaia, e malediceva la sua sorte. Riuscito a distrigarsi dal macchieto folto, sollevò infine lo sguardo e, con profonda sorpresa, scorse, improvvisi ed inattesi, i campi: largura aperta, prati in distesa... Dio, dunque, aveva con la sua mano scostati infine i roseti selvatici e permesso ai suoi occhi di fissare uno spazio libero di tronchi.

In lontananza, si alzavano colline nevose. Alle falde dell'ultima si profilavano in fila i casolari di un villaggio. Al di sopra, pennacchi azzurri di fumo di contro il cielo roggio. Discosto dal villaggio, capaci capannoni di legno con rinforzi in muratura, ed una villa, dal tetto nero, bassa ed allungata in un folto d'alberi. Dopo tanto interminabile ripetersi di fusti, e di rami, l'apparizione assumeva alcunché d'inverosimile, agli occhi dell'insorto, tanto da esser scambiata per delirio in un sogno, un'illusione, una beffa del demonio. Case. Uomini. Fumo, su da focolai tranquilli...

Lo sciagurato si afflosciò a terra. Così supino, sfinito, fissava bianche nubi vaganti nello spazio azzurro, il terreno in pendio, le case degli uomini. E le ultime, più in fondo, tanto per lui irraggiungibili quanto le prime. Sulla terra e nel cielo, nulla e nessuno accoglieva quel sacrificio di ferite e di sangue versato. Tutto perdeva ostile. Sordo il terreno sul quale appoggiava la testa. Lo spazio, in distanza, alzandosi cilestre e sempre più alto in leggiadre spirali, ricordava qualcosa di umano, come un incomprendibile e tuttavia amichevole cenno di invito.

Il ferito si riposò. Poi si alzò e, appoggiato al bordone, si avviò in direzione del villaggio. Ora il terreno era pari, senza seccaie, senza spini. La neve, che durante il giorno s'era disciolta, si copriva ora di una sottile incrostazione per il gelo della sera, rendendo più

agevole la via. I piedi vi passavano facilmente, senza dolore. A tratti, carponi, a tratti, appoggiandosi al bastone, l'inferno percorse lo spianato in quasi tutta la sua larghezza; e già gli giungevano dal villaggio l'abbaiar de' cani, il muggire del bestiame, le voci umane, allorché fra di lui e il limite opposto di quella landa apparve, ostacolo impreveduto, un fiume. Nascosto dalla ripa alta e scoscesa, tappezzata d'erba rossigna, tutta ad insenature ad arco, che venivano a creare una lunga, continua serie di penisole, il fiume scorreva con onde scure ed impetuose. Lungo entrambe le rive era gelato, ma in nessun punto la crosta di ghiaccio ricopriva completamente la superficie dell'acqua. L'insorto si strascicò lungo l'argine alla ricerca di un guado o di una passarella, sulla quale poter passare all'altra riva. Nulla vide. E troppo era sfinito per continuare a tranarsi seguendo le sinuose, che serpeggiavano maligne, quasi a prolungargli all'infinito la via. Come poco prima il bosco, così ora il fiume gli si parava dinanzi, ostacolo insormontabile. Il corso bizzarro della riva, mutando il cammino in una monotona serpentina, presentava al ferito un nuovo aspetto dell'ironia della sorte. I poveri piedi piagati fiancheggiavano quella sorta di penisole, ritornando, sembrava, sempre al medesimo punto di partenza. Un demone sardonico aveva disteso per lui, sul suo cammino, quel fiume, ed ora lo istigava ad una specie di bizzarra danza, una ridda, a destra, a sinistra, senza fine, senza scopo. E allora quel miserevole acrobata², là ove l'acqua scorreva più ampia, ove la ripa scendeva meno scoscesa e il fondo appariva più basso, interruppe quella sua danza, entrò nell'acqua e prese a traversare il fiume a guado. E si era appena immerso, che provò un particolare sollievo. Attorno a lui l'acqua oscura si arrossò; il filo della corrente ribollì, come in un gorgoglio salito dal fondo; con labile ondeggiare, con un risciacquio solerte, l'acqua nettava ogni ferita, ne baciava l'asprezza della sofferenza come labbra di madre. Il fiume antichissimo, e nuovo eternamente, assorbiva in sé il sangue generoso dell'insorto, ne contava ogni goccia, le raccoglieva sollecito in sé, le succhiava, le portava lontano, più lontano...

Il fuggiasco risciacquò nell'acqua gelida i piedi rigonfi e, sbattuto dal freddo tremendo, toccò l'altra riva. I rozzi calzonacci aderivano intollerabili alle gambe, assiderandole, ma per un senso di pudore volle conservarli e, puntellandosi, prese a salire verso il villaggio. I prati terminavano; seguivano ora i campi; ma tagliava il seminato un tratturo erboso, fiancheggiato da una steconata. Larga, in pendio, sconvolta dagli zoccoli delle bestie e traversata in ogni senso da solchi profondi, la pista era tutta fanghiglia che comin-

² Nel testo, « ballerino polacco ». (N. d. R.).

ciava a gelare. Sorreggendosi allo steccato, appoggiandosi al bastone, il ferito arrancava raccogliendo le sue ultime forze. Su quel cammino disagiata, che gli pareva interminabile, lo incontrò gente che andava per acqua al fiume, portando secchie e mastelli. Erano uomini e donne, vecchi e ragazzi.

Scortolo, si arrestarono, lo guardarono incuriositi. Poi uno del gruppo diede voce al villaggio ed altri vi si diressero in fretta. Il giovine insorto continuava ad avanzare, spossato, sdruciolando sulla fanghiglia che raggelava. Avvolti in gabbani lanosi, in casacche di pelo, cominciarono intanto contadini e massai a sopraggiungere dal villaggio. Scendevano, alcuni, posatamente, accorrevano altri, parlotando fra di loro. Alla testa del gruppo, che veniva in giù per il pendio, avanzava un campagnolo il cui petto era decorato da una placca giallastra. Incedeva con passo deciso e, quando fu vicino, misurò con lo sguardo il nuovo arrivato ricoperto di sangue. Chiese:

— Tu, quell'uomo! Chi sei?

— Lo vedete. Un ferito. — Rispose l'interrogato.

— E dov'è che t'han conciato in codesto modo?

— In battaglia.

— In battaglia? Tu... saresti un insorto?

— Sono un insorto.

— E allora, fratello, già che te lo dici da te, che sei un insorto e che c'eri pure tu nel parapiglia, vuol dire che ti faccio arrestare.

— Per quale ragione?

— T'abbiamo a consegnare in città.

— Voi? Me?

— Così è. Vienci dietro. Io sono il soltys³.

L'insanguinato ospite di quel villaggio tacque. Ecco, eran quegli uomini per la cui libertà aveva lasciato dietro di sé una casa patrizia, se n'era andato a dormire nei campi, di pieno inverno, sui solchi, a crepare di fame, ad obbedire, come un cane, agli ordini, a combattere senza armi, per poi tornare, ridotto così come ora lo vedevano, dal campo di battaglia. E costoro gli si facevano contro, in gruppo compatto, avanzando a semicerchio... Allora disse:

— Lasciatemi. Mi sono battuto, per cosa? Mi sono preso queste ferite, per cosa?, se non per la vostra libertà?

— Eh, ciancie! Tante ne abbiam sentite, come le tue! E tu ciancia, come piú ti comoda, ma l'ordine è questo. Ed ora vien via, fratello, vien via colle buone.

— Venire, dove?

³ Capo villaggio, responsabile dell'andamento della comunità di fronte alle autorità centrali, in questo caso russe.

— Per intanto, con noi al villaggio. Poi, lo vedrai.

— Che intendete fare di me?

— Ti si posa sul fieno, e così ti riposi. Si sprimaccia poi del fieno sul carrò e ti si mena in città.

— Voi fareste questo? a me?

— Non è affar nostro, fratello. Così è l'ordine. E questo è tutto.

Il ferito tacque. Calmo, li guardò, tutti. Lo scuoteva il freddo. Sorrise triste, al pensiero di essersi trascinato traverso il bosco, traverso il fiume, per raggiungere infine una meta...

Qualcuno, nella folla, levò la voce:

— Eh! Trasportarlo? Quello lí? È come voler sciupare i cavalli. Quello non t'ariva manco al tabernacolo di Borek, ch'è bell'e crepato.

— Ragazzi, ma avete visto che specie di berretta ci ha sulla capoccia?

— Ha guadato il fiume... gli gronda acqua dalla casacca.

— Gente! vedete un po': se ne va scalzo...

— Indove ti son restate le scarpe, sôr « libertà »?

— Ehi, sôr militare! Che hai fatto parecchia strada, in codesto stato?

— Alla casacca ci ha i gradi.

— L'avrà rubata...

Il « soltys », intanto, insisteva, discutendo con i suoi uomini, come se si aspettasse da tutto il gruppo il riconoscimento delle sue funzioni di capo-villaggio. Disse:

— Andiamo, ragazzi; c'è da legarlo.

— Quello lí, s'ha da legare?

— Corda sciupata.

— Ci si sporca, e questo è tutto.

— Per crepare, quello lí crepa anche senza corda.

Uno, a voce bassa, borbottò:

— Ma dategli la via, dategli...

— Direi anch'io... Che si trani fin là, di dov'è venuto.

— Purché non salga al villaggio... Qui siamo al pascolo. Mica è affar nostro.

— Alla fin fine, è un cristiano...

— Bell'affare! — Strepitò il « soltys ». — Seguiranno le tracce, capiranno che c'era nelle mani, e che gli abbiam dato la via... Mica sarai tu, poi, a parlare per me, zuccone! Forse te le buschi tu, poi, le staffilate?

— O bella! Come foss'io il capo. Se s'ha da legare, leghiamo.

— Ci vorrebbe corda.

— Che uno corra a casa, e porti fune.

— Che ci vada qualcun altro.

- — Muoviti!
- Io, a casa, corda non ce l'ho.
- Ma se basta un po' di canapa a legarlo.
- E comè no! un sarmento di betulla, e è fatta.

Nella steconata dalle assi imputritite, il circondato aveva scorto frattanto un'apertura. S'infilò nel passaggio con passo trasciato, appoggiandosi al bordone, e prese ad avanzare di maggese in maggese, procedendo in tralice, in direzione dei fabbricati della tenuta. Vi si dirigeva, solo perché giusto in quella direzione si apriva il passaggio.

Il gruppo gli tenne dietro, parlottando, consigliandosi, discutendo. Qualcuno gli giunse alle spalle, lo richiamò, che tornasse, che si fermasse, ma poiché egli non si fermava ed erano giunti ormai nei pressi dei fabbricati della fattoria, la folla dei contadini, che seguiva l'insorto, insisteva di più in più blandamente. Di tempo in tempo, una risata fragorosa echeggiava, suscitata dalla vista dei buffi contorcimenti del fuggiasco. Uno del gruppo si chinò a raccogliere una zolla indurita dal gelo, e la scagliò. Colpì alle spalle. Un altro colpì alla testa, la fece piegare anche più recline, più verso i sochi. Gli schiamazzavano dietro i più diversi nomignoli, ma di lontano e da sempre più lontano.

Il giovine si tirò su, fin dietro al capanno del fieno della fattoria, e si appoggiò con le spalle al rinforzo in muratura. Trasverso una vampa di febbre, che gli appannava lo sguardo, vedeva i contadini, arrestatisi a distanza, tendere i pugni, minacciando. Riprese fiato. Il vento, lì, non giungeva. L'angolo, all'incontro dei due muri, era silenzioso, asciutto, sereno... Non provava più in cuore né tristezza né amarezza; ogni terrena cenere scompariva. Ormai, e soltanto, una brama di eterno riposo.

Per non vedersi più davanti agli occhi il contadiname, che ancora non si era disperso e rimaneva sul pascolo a tener consiglio, sdrisciò, seguendo il muro del fienile, e quando il muro svoltò ad angolo retto lo seguì, arrancando. E si trovò sull'aia. Era vuota. Intorno non c'era anima viva. La scuderia era aperta. Il fuggiasco vi guardò dentro, trasverso l'uscio, ma non vide i cavalli. La neve, soffiata dal vento, si era sventagliata dentro, a cuneo. La mangiatoia, la rastrelliera erano vuote. Al di là della chiusa per i puledri, nereggiavano ruderi e macerie della stalla, del granaio, delle rimesse incendiate. Persino gli alberi del frutteto, lì accanto, apparivano a metà carbonizzati, e anneriti, più in là, lo steconato. In basso, sotto le rovine, molto più in giù sul pendio, si scorgeva la villa, grande, antiquata.

L'insorto traversò lo spiazzo e giunse alla porta della cucina. L'uscio chiuso; nessuna traccia di vita; bussò timidamente. Non rice-

vendo risposta, dopo lunga attesa afferrò la maniglia di ferro, levigata dall'uso e si provò ad aprire. La porta cedette. Entrò in uno scuro androne, pieno di vecchi arnesi da cucina, di ciotole vuote, di recipienti diversi, di pertiche. A sinistra un uscio, nero, di dietro il quale giungeva come un sussurro. Girò la rozza maniglia, aprì, si arrestò sulla soglia. Lo avvolgeva il tepore del fuoco che fiammava sotto la cappa del cammino. Tutto un commuoversi fondo, in lui, a quella vista. E davanti al focolare, con il volto rivolto alla fiamma, stava un vecchio, alto ed ingobbito, bianco come un colombo nei capelli inverosimilmente folti. Teneva fisso lo sguardo ad un grosso tegame nel quale ribolliva, gorgogliando, una pappa d'orzo. La capace cucina della villa era vuota. Nel fondo, un pancaccio, coperto da un lurido strapunto. Il nuovo venuto chiamò, ma il vecchio non si volgeva. Chiamò una seconda volta, di nuovo inutilmente. Allora, allungando il bastone, lo toccò leggero alla spalla. Il vecchio sobbalzò, si volse, d'impeto. Era già vecchissimo, quasi decrepito, ma largo di spalle, ossuto, ancor svelto nel muoversi e, a vista d'occhio, forte. Il suo volto, d'un rubizzo da mela d'inverno, era tutto un intersecarsi di innumeri rughe, che lo frastagliavano per ogni senso, come tracce di mezzaluna sopra un tagliere, formando una vera e propria raggiera intorno agli occhi, alla bocca. D'un biancor niveo, fitta e compatta, chiareggiava nella penombra la capigliatura su quel volto arato, ma espressivo di potenza, di esperienza di vita. Le grandi mani eran logore, sbrecciate, come arnesi usati dal lavoro. Scorrendo l'intruso, la faccia del vecchio assunse un'espressione ostile, feroce. Tutte le rughe si raccolsero attorno alle sopracciglia cespugliose, intorno alle orbite, circondandole come una selva di aghi irti.

— Scidò! — Gridò, battendo il suolo coi suoi scarponi.

Dalla collera, le ginocchia, che spuntavan dagli strappi delle rozze brache, sbattevano, tremule, l'una contro l'altra. Fra le due punte della pistagna in disordine del pellicciotto, appariva il collo grinzoso come quello di un condor. Suoni sconnessi gorgogliavano fra quelle grinze. Serrò i pugni. Un che di selvaggio gli riluceva negli occhi.

L'ospite non si mosse. Fissava il fuoco, golosamente... Uscirsene, da quel tepore, al vento tagliente, con quei suoi panni intrisi, con le gambe che gli gelavano; arrancolar di nuovo sulla terra gelata, sui piedi rigonfi... Di nuovo ritrovar sulla sua via l'accozzaglia dei contadini...

Provava in cuore una inesprimibile gioiosità, una quietezza felice; ed era come se attorno alla sua testa echeggiasse una canzone. Si rendeva ormai conto di aver saldato ogni debito, di aver riscattato colpe non soltanto sue, ma anche altre, di esseri a lui estranei...

E gliene scendeva all'anima un senso di bene, mai conosciuto prima di allora. Non con il gesto di chi implora, bensì col cenno di chi vuole acquistare, chiese di potersi scaldare accanto al fuoco.

— Scìò! — Ripeté, crudele, il vecchione. Ma, pur ripetendo incessantemente quel suono, inchiodò nella faccia dello sconosciuto i suoi occhietti, neri come bacche di bosco, penetranti.

— Per te, ci bruceran la villa, specie di sterco del diavolo... Che non ci han bell'è bruciato il capanno, la stalla, quei demoni maledetti? Scìò, su due piedi!

Impotente a varcare con sveltezza la soglia, il fuggiasco vi si sedette. Le sue mani scivolarono a terra, lasciarono cadere il bastone.

Il vecchio cuoco si serrò nel suo pellicciotto, mentre con la sinistra andava cercando qualcosa, giù per lo scollo. Borbottava, digrignando i denti, due dei quali, sul davanti, mancavano. Ad un tratto prese a indaffararsi. Afferrò una scodella pulita e attinta dal tegame, con un ramaiuolo, della pappa d'orzo bollente, la versò nel recipiente e la porse al ferito.

— To', inghiotti e via su' due piedi; vedrai che seguiranno le tue peste e arriveranno qui. Incendiano la villa e me mi rifiniscono a staffilate. Sveglia! Muoviti!

L'insorto mostrò col gesto che mancava il cucchiaino. Il vecchio gliene buttò sulle ginocchia uno, di legno, slabbrato. Sottecchi, seguiva come il ferito si portava alla bocca, con mano tremante, la poltiglia bruciante, e la inghiottiva lesto, con voluttà indicibile, scottandosi le labbra. In breve la scodella fu vuota, consumata fino all'ultima stilla la pappa, ottima sia per gusto che per cottura. Allora il ferito mostrò al cuoco le sue gambe; una gonfia, all'anca, violacea, di un color ferrigno, e l'altra dal piede solcato da innumerevoli tagli, enfiato, sanguinolento. Il vecchio serrò le labbra con disgusto, bestemmiò un'orrenda parola, ma guardava le ferite. Sempre borbottando di mal'animo, zoccolò fino al suo giaciglio sul pancaccio, ci si infilò sotto è con le molle ne cavò fuori due rossigne, vecchissime ciabatte, cioè: suola, piede, tacco, già trascinati nel fango, resti di vecchi stivaloni da contadino, fatti di resistentissimo cuoio non conciato e cui era stato tagliato il gambale. Riscèche, erano, dure come se di ferro. Il giovine se le adattò ai piedi e così, a piedi allungati, calzati ora di quegli zoccoli ferrei, sedeva sulla soglia. Il cuoco lo guardò negli occhi con la durezza di poco prima e gli intimò di andarsene immediatamente dalla villa. Come l'altro non aveva forze per muoversi, lo prese a mezza vita, lo sollevò, lo portò nell'androne, lo spinse nel cortile e sbatté la porta dietro di lui. L'espulso esitò sulla via da seguire. Traverso l'aia non voleva, ché dall'altra parte c'erano ancora i contadini. Davanti alla villa non osava, ché poi le

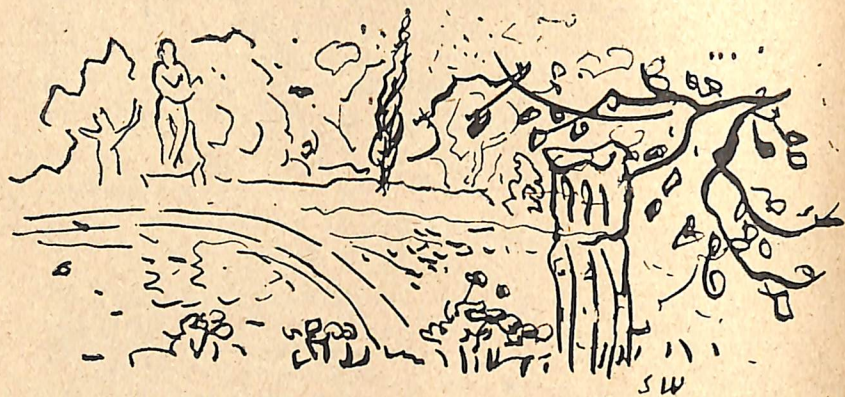
avrebbero dato fuoco, per colpa sua. Ma fu la strada stessa che suo malgrado l'avviò in giù, portandolo a fiancheggiare la villa. Il fabbricato era vasto, a mattoni tirati a calce, lunga costruzione con due ingressi, a veranda coperta, e con un ampio tetto annerito. La strada passava dinanzi alla scalinata, prima di ridiscendere in giù, verso il fiume.

STEFAN ZEROMSKI.

(Traduzione di C. VERDIANI).

STEFANO ZEROMSKI (1864-1925) è uno dei maggiori rappresentanti della prosa narrativa polacca. Le caratteristiche dell'opera sua sono magistralmente tratteggiate dal Maver: « Possente unità in un sol blocco, se presa nell'insieme, l'opera di Zeromski presenta strane e quasi volute incongruenze ove ci si rivolga ai racconti di maggior mole, per riapparire poi di nuovo d'una forza e armoniosità elementari e suggestive quando si fissi lo sguardo sulle novelle brevi e compatte e si scenda a scene particolari, nelle quali si dispiega, senza urtanti intromissioni dal di fuori, il suo innato robusto talento creativo. Tempra nello stesso tempo di poeta lirico e di pubblicista, il quale sempre di nuovo assurge a portavoce del suo tempo e del suo popolo, egli non riesce, laddove si mette a costruire di proposito, ad accordare queste due molle principali della sua ispirazione. Altri contrasti s'aggiungono a questo fondamentale: un gioioso attaccamento a ogni forma di vita e un macabro bisogno di affondare avidamente mente e cuore negli orrori della morte; una grande capacità di render vivo con rapidi tocchi, un personaggio e un impulso, raramente domato, a non lasciarlo vivere la vita che gli è propria, e sovrapporglisi, e talvolta persino ridurlo a pallido schema d'un'idea... Grande nei suoi pregi e nei suoi difetti, Zeromski ha lasciato su ogni sua creazione l'impronta d'un genio, ed anche le servitù che egli ha imposto alla sua arte hanno contribuito a fare di lui la guida spirituale della Polonia contemporanea ».

La serie numerosa delle sue opere comprende varî volumi di racconti e novelle (« *Ci divoreranno i corvi, le cornacchie* », « *Racconti* », « *Opere narrative* », « *Aryman si vendica* », « *L'ora* », ecc.) e numerosi romanzi, il piú celebre dei quali è: « *Ceneri* », ritraente la vita dei Polacchi nelle file napoleoniche. Altri suoi romanzi: « *I senza tetto* », « *Le fatiche di Sisifo* », « *Storia del peccato* », « *Il fascino della vita* », « *Fiume fedele* », « *Albore primaverile* ». Altri racconti: « *Echi del bosco* », « *Il racconto del prode Walgierz* », « *Tutto e nulla* », « *Vento dal mare* », ecc. Pubblicò anche una trilogia: « *Lotta con Satana* », impressioni di viaggio in Italia e in Corsica (« *Diario di viaggio* »), opere drammatiche: « *Piú della neve mi farò bianco* », « *M'è fuggita la quaglia* », ecc.



FRAMMENTI DAL « BENIOWSKI »
DI GIULIO SLOWACKI

(1809-1849)

I

Ch'io mi rinvolga di nuvoli densi di fumo;
Ch'io sogni di giovinezza, in questo mio dormiveglia.
Sento come profumano le trecce di quella ch'io amo,
Vedo qual'è nei suoi occhi rilucere di fiamma;
Risoffro ancora tristezze nostalgiche e profetiche,
Ancor mi accompagna in un rumore la foglia di autunno.
Abbeverarsi è vano di tanti velenil...
Amata dei giorni primil ecco: ed ancora son tuo.
Vedimil da te ritorno, e non ho cuore né gloria
Come un uccello smarrito, e sono ai tuoi piedi.
Oh! tu non esiti — vero? — se sanguina il cigno
E sul suo petto le piume ha di vivo rubino.
Puro son io! Tu udisti, fra raffiche e schianti,
Mia voce, concorde armonia su una stessa misura...
Da te soltanto, almeno una lacrima attesi;
Tu sai quant'io debba patire, fa ch'io possa cantare.

¹ Nel testo: Jarzebina, il *sorbus aucuparia* dai frutti del volume di un pisello, a grappetti, di colore rosso scarlatto. (N. d. T.).

Volgi là verso il torrente, ove a ghirlande, coralli
Su i tuoi capelli posava la bocca del sorbo;¹
E quivi siedì, ed ascolta le raffiche, eco e lamento,
Che fino a te conduce terra di lontano;
E intendi quel canto, che è un canto di opali,
E agli uomini piú reca amore che maledizione.
E pensa: ojrse ch'io abbia un'anima comune?
Io... che, percorso il mondo, una, la sola, ho amato.

Mi tiene ancor oggi il tuo incanto. Oh! quante volte
Sopra rocciose vette e in riva di mari infiniti,
Negli occhi l'immagine tua, negli orecchi il tuo dire,
E avevo il tuo amore, qualcosa di simile al sole,
Nel mio ricordo... L'angiolo tuo senza macchia
Dormito ha sopra il mio petto, né una lacrima ardente
Mai non macchiò le sue ali di bianco lucente:
L'anima tua lo sapeva, verso di me veniva.

Negli uliveti per ove traspare la luna
Pallida fra i tronchi argentei, sole della coscienza,
Teco men ivo, due strani fantasmi d'accanto,
L'uno di tutto marmo, l'altro di fiamma viva;
Le ali del vento non ci scontravano avverse,
Non scompigliavano all'aria né chiome né vesti.
Fra intercolunni stagliati di contro al gran cielo,
Noi, immobili, come due sogni, entrambi, pensando.

Vedi: in un tale silenzio, altrettanto pensosi;
Noi scenderemmo un giorno nei boschi Elisi;
Noi, che abbiamo conosciuta sí nuda la terra,
Apparsaci un tempo in tanto riscintillio di colori,
Noi, che abbiamo compreso come coraggio non sia
Finire una vita distrutta con gesto disperato,
Ma che, da quest'uso guariti di tanti veleni,
Data la morte al cuore... abbiamo trovato vita.

La prima e l'ultima volta. Oh! cara dolcezza,
A te mi rivolgo. Ed è questo un bagliore di lampo,
Che ti ha squarciato ad un tratto la nuvola buia,
Dove disgorga, uragano che croscia, il dolore;
Ululerà per ivi nel tuo giardino deserto,
Quando la luna, colma come un rosone argenteo
Di cattedrali gotiche, dispanda suo bianco chiarore
Per quei viali di un tempo, ove già fummo insieme.

Oh! addio! E vedi che ancora non posso staccarmi,
E pur odo spiriti, altrove, già farmi richiamo d'invito;
Il vento mi culla a modo di nero cipresso
E già dalla mia fronte discosta via il velo,
Da questa fronte ove un angiole scrive a scintille
Una sentenza che giù mi discaglia in mezzo ai dannati...
Ed io veglio, violando crudeli sentenze...
Guardano a me i tuoi occhi, e tanto si fanno tristi!

Oh, addio! ancora una volta pur si rinnovi il prodigio...
Morto, aprirò a te le braccia, nella mia tomba,
Quando, già simile a rosa che macera impallida,
Quivi verrai, al tuo sonno... Oh, basta! Il canto è finito!
Come assognati si velano di lacrime gli occhi,
Sono appassite le rose, la coppa è vuotata,
E la canzone s'invola da me, quasi eco nell'eco...
Già ti ebbi detto addio! E addio una volta ancora.

II

Questo mi importa, ed è che la lingua sia duttile
E dica tutto di quello che passa per mente;
E sia, a volte, rapida come un baleno di luce,
E sia, a volte, triste, come un cantar della steppa,
E sia, a volte, tenero lamento di ninfa,
E sia, a volte, bella come il linguaggio degli angiole...
Ché tutto varchi, volando con l'ala dello spirito.
La strofa dev'esser misura, e non briglia.

E tutto attinger da essal velarla di nostalgia;
Poi trarne nell'aria un bagliore di luce silente,
Poi, fattasi d'oro, mostrarla in un cerchio di fiamme,
Poi dell'orgoglio tronfia degli avi antichissimi,
Poi tesserla tutta con l'agile arte di Aracne,
Poi di fanghiglia impastarla come, sotto la gronda,
Della rondine il nido alla gronda aderente,
Che dentro di sé ricanta al sole nascente...

E se quel vecchio, Giovanni di Czarnolas,²
Su dal suo tumolo sorga, egli la intenderebbe,
Forse pensando di udire un poema celeste,
Che mormori sulla sua tomba, di sopra ai tigli,

² Il poeta G. Kochanowski (1530-1584), umanista. Suo capolavoro restano «Treny», raccolta di elegie in memoria della figlioletta morta.

Poema ammantato di rima, antica e regale,
Con un linguaggio ch'ei seppe già secoli prima.
Quindi in un sognar tacito, fra sé penserebbe
Che non scordò, nella tomba, la lingua polacca.
Or dunque, non v'immischiare, ivi, voi, arpisti
Cui oggi una folla applaude! Vattene o parlar lugubre,
Tu che ai pensieri distrappi il loro medesimo volto,
E porgi continue lacrime o un palpar continuo;
Meglio amerei di udire il mare crosciare dall'alto
Di una scogliera, che memore dei secoli
Nel murmure, a modo, quasi, di rima interrotta,
Riscaglia alle onde un solo, un grande nome,
Piuttosto che... Arresta, o Musa! Guardati dal toccare
I nomi propri! faresti soltanto un cimitero...

(« Beniowski », Canto V, Str. 18-22)

GIULIO SLOWACKI, nato a Krzemieniec nel 1809. Il maggiore poeta lirico polacco. Nel 1831 lasciò la Polonia, dopo la sfortunata insurrezione del novembre, che mirava a spezzare le catene russo-zariste. Visse da allora all'estero.

Opere (oltre raccolte di versi): *Kordjan*, Poema drammatico in 3 atti (1834) — *Balladyna*, Tragedia (1834) — *Anelli*, Poema allegorico, in prosa (1838) — *Il padre degli appetati*, Poema (1838) — *Lila Veneda*, Tragedia (1839) — *Beniowski*, Poema satirico (1841) — *Re Spirito*, Poema mistico-allegorico (1847-48). Dopo un breve ritorno in patria nel 1848, per organizzare ed incoraggiare l'insurrezione, torna a Parigi. Muore nell'aprile 1849, a Parigi. Di lui rimane, opera stupenda, la raccolta delle lettere alla madre. (N. d. R.)



Disegno di Tadeusz Was.



Disegno di Henryk Siedlanowski.

« AVE MARIA », A ROMA ⁽¹⁾

Mio caro Giovanni da Bogumin!

Nella mia precedente, ti dicevo del mio vagabondare per Roma, di chiesa in chiesa, incantato della loro bellezza, esterefatto sia del loro numero, sia dal riconoscere che, in questi edifici, così pieni di colonne e di dorature, di marmi e di grande vicenda umana, di uomini che furon saggi e ricchi, e innamorati del bello, e fieri, e a volte anche orgogliosi, in questi edifici — dicevo — con difficoltà ricercheremmo Iddio...

Qualcuno, può darsi, se ne scandalizzerebbe. Eppure, nessuno se ne scandalizzerà, fra coloro che han provato il campo di concentramento. A consolare chi se ne risenta, aggiungerò che qui a Roma è dato ad ogni passo, o poco meno, in qualunque viuzza, d'incontrare qualche minuscolo frammento del grande slancio del cuore umano, che aspira al Signore. E così non mi sento solitario nel mio cocciuto vagabondare; anzi, mi porta sole nell'anima riconoscere che siamo, qui, una grande, impenetrata massa umana, che nutre in sé quei medesimi desideri e speranze e aspirazioni, che si agitavano nel cuore dello smarrito « uomo del lagher ».

Mi piace Roma, al crepuscolo, allorché si accendono le fioche lampade ad arco, dando in prospettiva l'illusione ottica di stelle in estinzione, che angeli barocchi tengan sospese sopra di Roma, permettendo loro di spegnersi adagio, in pace. Ne goccia un bagliore scialbo, quasi grigia-rossigna nebbia, a colmare le anse fonde delle vie fino ai cornicioni rinascimentali. Sui cornicioni già posa un cielo di cobalto.

Attorno a noi, all'angolo di straduzze laterali, ad altezza del primo o del secondo piano, mobili scintillano minutissime « *janiczki* » così, da noi in Slesia, vengon dette labili fiammelle nel vespro e gettano un avaro lustror di fiamma sul dolce volto della Madonna col Bambino, a volte aureolata dalle testine alate degli angiolini del Sassoferrato, a volte da ghirlande di fiori e di frutti, e sempre sulla falsariga delle maioliche — Madonna ed angeli — di Luca della Robbia.

¹ Pagine inedite, dal ciclo *Lettere dalla mia Roma*.

A volte, sulla facciata di una casa arde tutta una ghirlanda di lumini, e di per l'incorniciatura barocca si affaccia a guardar sulla via un dolce volto di Madonna, resa incantevole dalla pietà commossa di qualche pittore a me ignoto. A chiedere ad un qualunque passante chi abbia dipinto quella Madonna, il passante mi guarda sorpreso, solleva, sorpreso, lo sguardo verso l'immagine, esce in un sorriso appena impacciato e risponde sinceramente: che non lo sa. D'accordo, non lo so neppure io. Basta, ad entrambi, la realtà di grazia di quella Madonna e che ella sogguarda alla grigia folla della strada che s'affretta ai suoi affari.

A volte, basta avviarsi in direzione di Santa Maria Maggiore. All'improvviso rimani abbagliato. Ecco, al di là dei muri inattesa sotto l'azzurro solare, alta, snella, si slancia la colonna della Basilica di Costantino e sulla sua cima la statua della Madonna. La stessa Madonna che, un tempo, commosse anche te, quando, ragazzo ancora, usavi recarti all'antica chiesa per le funzioni del mese mariano. Alta, allora, sotto il soffitto annerito, sullo sfondo azzurro del pannello, biancheggiava quella medesima figura, piena di dolcezza e di benevolenza, e guardava le nostre feste arruffate e i nostri cuori mammali, come una madre, infinitamente buona, guarda i suoi figli. E qualcosa poi ne è rimasto, di quello sguardo; allorché l'uomo s'è di poi smarrito per il mondo e mentre era inchiodato per anni ed anni dietro un filo spinato, inseguito dalle cispose e gelide orbite della morte, ecco l'improvviso ritorno del ricordo di quello sguardo di Madonna della vecchia chiesa di Karwinsk... e il cuore si serrava a lungo...

Oggi, dopo tanti anni, io l'ho rivista a Roma.

Basta girondolare senza nessuna guida, abbandonati al caso, verso la chiesa di S. Prassede. Un cartello nero, a lettere bianche, ti preavvisa in inglese che, in quella chiesa millenaria, si trovano anche mosaici del IX secolo. E va bene...! Ma fra la folla di sante immagini, in una cappelletta laterale, di nuovo sorge di sull'altare, da una penombra densa di profumo, la luminosa immagine della Madonna. La circondano, dai due lati, in file rigide, ieratiche figure i frati e di monache e, al centro, da un vasetto, si alzano gigli simili ai nostri bucanee biancheggia, snella, lieve, l'immagine della Madonna. Ed ora... ora non so più che cosa ammirare: se la Madonna o l'artista che di tante pietruzze ha creato una così incantevole immagine.

Guardi, con ininterrotta fissità, quell'apparizione e non te ne puoi saziare. Te ne scosti per tornare a lei poco dopo. Ti sembra che il tuo cuore già sia colmo ormai del silenzio e della dolcezza della figura liliace e divina, già in tutto te umile e riconoscente di

quel dono, e ti avvii. Te ne vai per le navate, posi lo sguardo sui muri, fra i resti di architravi di antichi templi pagani, fra tanta ricchezza di mosaici, i più antichi di Roma; resti a guardare come la gente si accosta prona al trono in marmo nella navata laterale e, con le dita, sfiora i piedi o la veste della bianca Vergine in trono, e poi si bacia la punta delle dita e si fa sul petto il segno della croce; tu osservi, in un felice lampo di intuizione e d'intesa per rivelazioni tanto astruse, come si accosta alla Madonna una vecchia merciaiuola, sudicia, grassona, scarmigliata, con una pezzuola rincincignata sulla testa e come, davanti alla Madonna, si arresta, apre le mani, le solleva e li rimane in un'estasi di preghiera — simile al prete all'altare, al momento del Canone, quando mormora: « Memento, Domine, famulorum... » — e poi si alza in punta di piedi, sfiora con devozione i piedi della Madonna, si bacia le dita, si fa la Croce e se ne va, mutata, non più grassa, sudicia, linguacciuta merciaiuola dagli occhi furbi, ma creatura purificata, che in un sospiro si è liberata delle sue pene, ed ora si allontana sollevata.

La merciaiuola uscì, ed io tornai per la terza volta alla Madonna, nella cappella laterale. E allora ho tutto compreso.

Rimpiangevo soltanto di non avere in me, ancora, la fede umile della scarmigliata merciaiuola romana.

A momenti sento che mi ci accosto.

Nella chiesa dei Padri Resurrezionisti, durante la funzione, l'organista si smarrisce in una serie di preludi, finché sfocia nell'« Ave Maria », di Schubert. Perché Schubert, lirico, e non Gounod, non lo so. La musica sgorga nella chiesa, tacita, come impregnata della luce della giornata da primavera e del profumo di violette di prati lontani, sconfinati.

Strano, ma in questi momenti sempre mi torna in mente il campo di concentramento. E dal quel ricordo mi riaffiora un attimo, come un alito mordente, quella insazietà di giustizia, la brama, se non di vendetta, perlomeno di rivincita, una sorta di rancore e di amarezza indicibili, un veleno del cuore. Si è che, nel campo di concentramento, ogni sera si andava sullo spiazzo del raduno, sotto l'altoparlante. L'altoparlante era attaccato ad un'asta di ferro, e a quell'asta di ferro, una volta, vedemmo appeso un compagno di prigionia. Strano luogo si era scelto, per andarvi a morire. Altri si impiccavano d'abitudine nei gabinetti o nel lavabo; lui no; aveva preferito l'asta dell'altoparlante; forse aveva voluto che la sua morte acquistasse un senso simbolico; che al mondo intero gli altoparlanti urlassero la sua morte, maturatasi in un incubo di disperazione e di martirio...

Ti stavo dicendo che, ogni domenica, ci radunavamo sotto l'altoparlante e ascoltavamo le « ineleganti » musiche dei classici tedeschi. Brahms, Mozart, Wagner... E poi veniva la volta di Schubert.

La musica acquistava nell'altoparlante un tintinnio metallico, echeggiava come in una bigoncia di latta, a momenti si trasformava in dissonanze roche, ma per noi era pur sempre musica. E mi rammento che attorno all'asta si raccoglievano i piú fanatici amatori di musica. Gli altri, invece, passeggiavano, a gruppi, in su e in giú, dall'una all'altra barriera fatta di filo spinato. Come belve in gabbia, al giardino zoologico. Parlavano della loro monotona vita. E l'altoparlante riversava musica. Una musica morbida e, malgrado il suo trasformarsi traverso l'altoparlante, ancora impregnata di un incanto di pura melodia. Ad un certo punto la voce acuta dell'annunciatore balbettava parole incomprensibili, taceva, e subito, sullo spiazzo dei radunati, si diffondeva la morbida, serica melodia dell'« Ave ».

Allora accadeva qualcosa di strano. Tutti zittivano, si drizzavano sulla punta dei piedi, se non potevano accostarsi all'altoparlante, e si abbandonavano tutti ad ascoltare la melodia per la Vergine Santa. I tristi, incattiviti occhi umani si mutavano in abissi profondi, ove una fiamma cominciava ad accendersi, e le teste si sollevavano, le figure ingoffite si raddrizzavano, il respiro si mutava incoscientemente in sospiro, i cuori cominciavano a battere piú forte, come impregnati della dolcezza di quella melodia. I pensieri di ciascuno di noi erano già altrove, lungi dal « lagher ». Scorazzavano, liberi, in un mondo lontano, liberi, fra i nostri cari, rivivevano commozioni purissime e profonde, affrancati dalla maledizione della malvagità umana, con ali che spuntavano sulle nostre spalle per alzarci in estasi sotto l'azzurro.

Ma all'improvviso il pesante, ferreo portone del campo si apriva e comparivano le prime file di prigionieri sospinti avanti. Si rovesciavano dentro, sullo spiazzo del raduno, come un'acqua sudicia; ed erano uomini immiseriti, magri, sanguinanti, accerchiati dall'urlo dei guardiani armati di mitragliatrici, pronti a sparare, e con i cani al guinzaglio.

Schubert trillava ancora, dall'altoparlante, la sua « Ave Maria », ma per noi egli non esisteva già piú, la melodia stessa era come scomparsa. O meglio: esisteva, ma sotto altra forma. Eccola divenuta dolorosa beffa, alla nostra miseria; si rideva di noi e della nostra commozione, di noi che ancora pochi istanti prima aveva sollevati in alto, e che ora venivamo frustati dall'onta della vita. L'« Ave Maria » di Schubert si mutava all'improvviso in tale orrendo crollo interiore, in tal disumano, inatteso colpo al cuore, che ci affrettavamo a ritornare, maledicendo, alle baracche.

Eppure oggi, mentre vagolo per Roma, da un cantone all'altro di queste vie, per portar lo sguardo sulle Madonne di maiolica inghirlandate di testoline alate di angioletti, sulla facciata di queste case; mentre fisso la Madonna alta nell'azzurro sulla colonna di Costantino, oppure di piazza di Spagna; mentre mi arresto dinanzi a qualche vetrina e con gli occhi carezzo una delicata minuta Madonna, scolpita in legno bianco di tiglio e simile ad un sospiro di bimbo; mentre osservo come una brutta vecchia si bacia la punta delle dita con le quali ha sfiorato i piedi di marmo della Madonna di Santa Prassede; persino mentre ascolto, sorpreso, la dolce melodia dell'« Ave » di Schubert, suonata nella rotonda delle Terme di Diocleziano, come commento musicale all'episodio di un film, ove appare una canarina che cova le sue uova; persino mentre risento quella stessa melodia, nel ristorante dell'albergo, durante il pranzo... oggi non mi inalbero piú, non mi ribello piú, ma sorrido; sorrido come si sorrideva quell'angelicata merciaiuola, grassa e brutta, che si allontanava col cuore purificato dal trono della Madonna di Santa Prassede.

GUSTAW MORCINEK.

(Traduzione di CARLO VERDIANI).

GUSTAW MORCINEK, nato nella Slesia polacca nel 1891. Scrittore. Tratta di preferenza argomenti di carattere sociale ed esclusivamente delle masse operaie e dei lavoratori nelle miniere. È inoltre uno dei piú noti scrittori per la gioventú. Dal 1939, per cinque anni e sette mesi, ha sofferto la prigionia nel tristemente famoso campo tedesco di Dachau, sul quale sta scrivendo un libro. Presentemente si trova in Italia.

Opere principali: *Il cunicolo* (1932) — *I due fratelli* (1930) — *L'ingegnere Szemda* (1936). Libri per la gioventú: *Natalizio del cuore* (1931) — *Gli uomini sono buoni* (1934) — *Sul pietroso cammino* (1936). In preparazione: *La ragazza dei Campi Elisei* — *Lettere dalla mia Roma*. (N. d. R.).

DELLA POESIA POLACCA FRA L'UNA E L'ALTRA GUERRA

A intendere i fattori nuovi intervenuti nella poesia polacca, durante il periodo che sta fra le due grandi guerre europee, occorre aver presente che, in Polonia, il problema delle « generazioni » letterarie fu molto più vivo che altrove. I poeti, che in quei venti anni di indipendenza furono rappresentanti dell'« arte nuova », si avviano tutti verso la cinquantina e, in qualsiasi altro paese, apparirebbero oramai alla generazione che tramonta, mentre da noi si parla ancora di loro come simbolo di nuove mete e ricerche della « giovine » poesia polacca. In genere, grazie ad un particolarissimo combinarsi di fattori politici, quanto è avvenuto in Polonia fra il 1918 e 1939 ha titolo di nuovissimo incremento letterario, mentre tutto quanto ha più profonde radici nel tempo viene considerato come fenomeno ormai ricoperto dalla patina della storia. Un paese, cui il corso delle vicende politiche europee impose di manifestare una maturità politica nel ristretto, storico corridoio di un ventennio fra due guerre, deve per forza di cose assumere un'indulgente condiscendenza critica. Certo, facile è per noi rammentare d'essere stati spettatori diretti del maturarsi della « giovine » poesia polacca, meno facile ricordare che essa è cresciuta non insieme ma *accanto* a noi, e che, per spirito ed essenza, essa appartiene all'altra guerra, della quale, nel miglior dei casi, possiamo tutt'al più serbare un ricordo di fanciulli.

Appartiene all'altra guerra... Quanta storica presunzione, in queste parole! Eppure, è oggi giorno fuor di dubbio, anche per il più ingenuo osservatore di quel ventennio fra due guerre, che la gioventù sorta a guardare il mondo nel trentennio del nostro secolo già viveva nel presentimento di una nuova guerra e non del ricordo (ma certo udita rievocare o letta) di quella trascorsa. Se dovessi presentare graficamente lo svolgersi della poesia polacca fra le due guerre, lo farei a mezzo di una parabola, il cui vertice cada appunto sull'anno trentesimo. Fino a quell'epoca non distinguo in genere una poesia tradizionale da una poesia innovatrice. Era unicamente questione di diversità formali e non di reale atteggiamento d'arte. La generazione, che ha vissuto la prima guerra mondiale, come realistico

incubo interminabilmente lungo, ne accolse la fine con un canto gioioso e turbolento di gioventù. Posso dire di conoscere due *aspetti* di quelle vitalità, ma non già che siano esistiti in quel periodo, in Polonia, due *concetti* a contrasto, in merito ad espressione d'arte.

I poeti del cosiddetto gruppo dello « Scamandro » (e ad essi in primo luogo corre il pensiero del Polacco di media cultura, allorché si parla di *nuova* poesia polacca) reagirono al tedio convenzionale dell'epoca con l'ardire e l'insolenza di un atteggiamento psichico; ma i poeti della così detta Avanguardia (a questi di nuovo allude quel tale Polacco, allorché si parli di *moderna* poesia polacca) reagirono invece con il rivoluzionare ciò che è mezzo d'arte.

Ora, benché i primi abbiano approfondito ed arricchito soltanto le regole tradizionali del versificare, ed i secondi abbiano quelle regole appunto combattute con passione, tale atteggiamento, a mio parere, unisce i due gruppi in un unico complesso, tipico del dopo guerra: ingenua fede che sia sufficiente opporsi « allo spirito dei vecchi tempi » per aprirsi una via, ignota ancora, ma sicuramente ad essa diretta, verso la presentita « epoca nuova ».

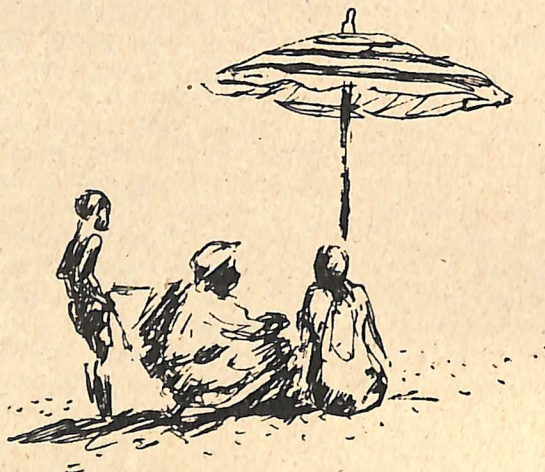
La reazione al simbolismo ed espressionismo in poesia non era dunque in Polonia fenomeno spontaneo, espressione dell'entità medesima del suo sviluppo artistico. Se mi si chiedesse chi sia stato il maggior poeta polacco nel primo decennio di indipendenza risponderci, senza esitare: la guerra mondiale del 1914-18. Sono persuaso che quanto allora al lettore sembrò « nuovo » era soltanto consapevolezza della libertà riacquistata. Non intendo affatto alludere a libertà politica. Parlando di poesia, ho in mente soltanto una libertà « psichica », assieme al gusto di una speranza nuova, da essa indivisibile, e di una fede, che la poesia fosse riuscita infine a strapparsi dal crepuscolare e secolare « a servizio » della « causa nazionale ».

Quanto è avvenuto alla poesia polacca di quell'epoca va preso *cum grano salis*. Il vitalismo era una sorta di giovanile passione di risvegliare determinati valori oppure di stupire l'impigrito borghese, mentre l'innovazione era una sorta di irrefrenabile attrazione verso tutto che sapesse di nuovo e che, per la sola ragione di una sua origine « dal di fuori », acquistava la voga di vicenda alla moda. È, del resto, fatto caratteristico che le nuove tendenze e le nuove scuole poetiche abbiano preso in genere radice in Polonia allorché in Occidente cominciavano a passare in disuso. E in che modo, per di più! Uno dei profeti, uno dei maggiori sacerdoti della così detta avanguardia poetica (« avanguardia » si denomino in Polonia un gruppo di poeti innovatori, uniti, a dire il vero, più dalla comune ricerca che da comuni realizzazioni) Taddeo Peiper, giunse fino a fare della metafora una sorta di ornamento barocco. Quello che sarebbe stato

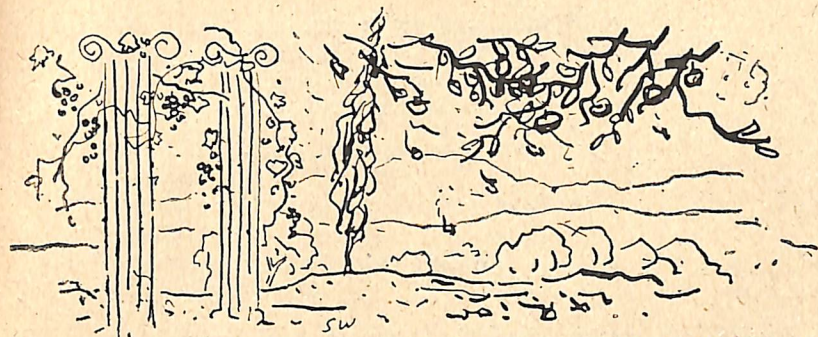
facile, naturale, esprimere in maniera semplice, senza danno per l'immagine in sé, veniva espresso in maniera complicata, con enorme danno per l'immagine stessa. C'era di che far trasecolare il buon vecchio Marini!

È pur vero però, che questa sorta di morbillo infantile non rimane senza effetti benefici per l'organismo... Superata quella specie di ingozzarsi famelico di libertà, nel dopo guerra, infine apparve al lettore quello che nella realmente nuova poesia polacca aveva anche un reale valore. Le correnti poetiche assunsero forma, e il vecchio « Scamandro » divenne materiale da ammirazione da museo. Stranezze del caso, quegli « immaginisti » « autentisti » e tutti gli altri poeti dalle ricercate autodefinizioni, non si erano gran che allontanati dalla grande poesia di Slowacki, di Norwid, di T. Micinski e, al tempo stesso, erano molto vicini alla rivoluzione effettuata da poeti europei, come Lautreamont, Apollinaire e Breton. Essi, cioè, compresero, che il lirismo di fantasia e di immagini tanto più si sublima nella purezza poetica quanto più coraggiosamente ne caccia anche i minimi rimasugli di balbettio retorico. Ed essi, a mio parere, distesero le ali ad alto volo, dato che, con coraggio sempre maggiore, essi passarono dalla poesia al poema... Peccato, però, che sia scoppiata la nuova guerra!

GUSTAV HERLING-GRUDZINSKI.



Disegno di Enrico Siedlanowski.



St. Westwalewicz.

ULTIMA MELODIA 1940

*Nei giorni colmi di rose inutili,
quando Parigi svania, fantasma,
corsi al negozio ch'era di faccia
per dirle addio, l'ultima volta,*

*alla francese dolce ragazza
dal bel visetto di fresco maggio;
lei, che credeva fosse un paese
solo la Francia e la Libertà.*

*Ma fu il negozio chiuso a lucchetto;
di dietro ai vetri, oh! vuoto! oh! buio!
Diggià, di lungi, triste riecheggia
il cadenzato passo teutonico.*

*Qualcuno, in fretta, mezzo foglietto
strappava allora dal suo taccuino
e su vi scrisse, tremante mano:
Fermé, jusqu'à la victoire!*

*E quel foglietto, quelle parole,
fissati all'uscio rimasto muto,
ancor mi inseguono insino a qua:
è melodia, che torna in sogno.*

*Sorge Parigi, là, dietro a noi,
come un negozio di spettri e larve,
sulla cui porta qualcuno ha scritto:
Fermé, jusqu'à la victoire!*

STANISLAW BALINSKI

PER VIA

*Rossigni, pei campi, brandelli di autunno e di sangue.
Canzone, e tu passa oltre! Canzone, e dimentical!
Facciamoci in queste giornate mutare in macerie,
ché il cuore si è fatto maturo, e in queste giornate
tanto d'amore germoglia immenso,
canto sulle ali di qualche vivente musa.*

*E nel bagliore di bombe, in un sole di morte,
non disvanisce il tuo caro, il tuo volto amato.
divampa fuoco d'artiglieria,
ma tanto più forte è il tuo cuore,
nel quale, cocciuto, iroso come un proiettile,
perdurero
fino alla morte.*

*Va', con cortei di cadaveri,
nei tradimenti, per vie in iscompiglio:
i bimbi uccisi, le strade uccise, le città uccise,
ricchezza, magnificenza di libertà in catene;
paese di campi, paese di case, maciullato dall'alto;
resti riarsi, e dovunque albeggia una stella nera,
l'inarrestabile, il faticoso procedere di questa terra.*

*La capitale dov'è, del dolore,
in questa patria di perdizione?
Ciò che è rimasto, nessun cannone disarmo,
ciò che non porta morte, che germina e che germoglia,—
là nella casa che copre una palpebra,
palpebra aperta della mia donna
terrorizzata da questo mondo.
Tu, che non sai quando io torni al nostro quotidiano,
ultima capitale, che costà soffri distante.*

*Già spegnesi autunno in catene dagli alberi infranti,
dilagano in tremito lungo il sonno e la fame,
si fa il nostro tempio più maschio
in ceppi di nebbia e di fango.
Da questa strada io riporto
mecco ben più di un canto:
rosso vincendo l'inverno, ruvido e pugo
un biancospino disfronda,
nel campo che tedio nereggia,
le rame delle stelle.*

(1939)

LECH PIWOWAR

VIUZZA, A CRACOVIA

*C'è una viuzza, a Cracovia,
E di case ne ha così poche;
Un orto, che appena verdeggia,
E da ogni lato è la stessa.*

*Chi passa, (si è forse sperduto!)
Ne fa riecheggiare il selciato,
E gli organetti vi piangon di rado,
Di tanto in tanto in un anno.*

*Ed essa ha una sola vicenda:
I nugoli d'oro di uccelli
E il riso d'azzurro di bimbi
E l'umano del suo quotidiano.*

*Ma se tu potessi, o viuzza,
Raccogliere il tanto rimpianto,
Se tu sapessi pur quanto
Si sogna di te, in ogni notte,*

*Oh, ti faresti di fiamma,
Ardente di porpora e orgoglio...
Ma no! Tu sei tale nel sogno;
Te illumina un'altra tempesta.*

JAN BIELATOWICZ

GRAZIA DELLA NOTTE.

*Passan le nostre dita entro capelli morbidi,
Beviamo sciroppi di buio, inghiottiamo veronal di stelle;
Svagati, assenti, con mano che pende
Tiriamo a sorte:*

*Sogni di guerra,
Sogni d'amore,
E sogni di uccelli
che tornano al nido.*

*Nudi, noi siamo;
Ci stringono in fascie invisibili il corpo,
Ci gettiamo su gelidi giacigli,
Il silenzio ci ricopre il volto
Come la benda a chi va fucilato.*

*Sul soffice piano del buio, quasi che rosa d'argento
Su nero velluto, è caduto un bagliore.
Invano chiamare al soccorso!
È la luna;
Ed essa vagando pei cieli della Medusa
Ci toglie anche l'ultima grazia,
questa, grazia della notte.*

ZDZISLAW BRONCEL

ROSE, BOSCHI E MONDO.

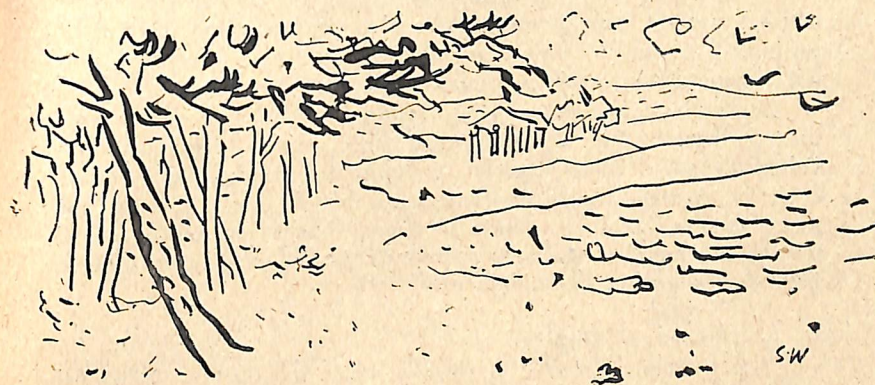
*Tempo non è di rimpiangere rose, se fiammano i boschi,
E non è tempo di boschi rimpiangere, se le città sono in fiamme,
Quando la Terra diviene oramai un Sahara perenne...
Tempo non è di rimpiangere il mondo, quando risorge il Caos.*

*Quando dei giorni e delle ore nessuno sa nulla,
Quando da questo proiettile-palla, la Terra, colpito nel petto,
Dio cade, e come leone risorse nella Sua collera!
Quando ogni notte si ammanta di lutto più fondo...*

Eppure, vedete: rimpiango le rose e sopra di me compiangio.

MARIA PAWLIKÓWSKA

N. B. — La traduzione delle opere di poesia di questo fascicolo è dovuta a Carlo Verdiani.



S. Westwalewicz.

MATTINATA (1)

Credo infelici gli uomini che si risvegliano pensando a se stessi; che, aperti gli occhi, si sentono, si riconoscono, e subito rientrano in sé, come fanno il riccio e la tartaruga, ma loro per dormire. Io amo, svegliandomi, spaziare, con l'essere che sono e non sento, nella vastità del risveglio, assaporarvi uno spazio capace di cose molto più di me grandi e meravigliose, riconoscerne grandezza e meraviglia senza provarne diminuzione. È l'unico momento in cui la realtà pura della vita ci permette un approccio, durante il giorno reso difficile od impossibile dall'ottusità corporea dell'io prepotente, egoista, impacciante.

Svegliandomi, lascio che il pensiero mi scavalchi come ostacolo inopportuno e divaghi oltre, verso sensazioni soltanto così potute far mie. È una consuetudine che ebbi sempre e che oggi ho ripresa; dico ripresa, poiché in quei giorni avevo dovuto rinunciare a questa liberazione nel risveglio e, giusto al contrario, fare del mio primo gesto un cenno verso me stesso; impulsivo, istantaneo, un volontario incatenarmi al mio essere con bramosia oscura e feroce. In quella violazione, intrusione ingiusta di oscure forze nella libera poesia del mio incosciente, penso oggi di avere, allora, combattuto una taciturna e serrata battaglia, e forse di averla vinta.

¹ Dal cap. VI del volume in preparazione: *Autunno sulla città*, ove l'A. descrive vita e vicende a Varsavia, nel settembre 1939, durante l'invasione tedesca e la difesa disperata della Capitale. (N. d. R.).

Anche quel mattino, svegliandomi come con uno strappo ed un taglio si asporta brutalmente un membro, l'istinto primo fu di ricercarmi e di tenermi a me; trovatomi, il contatto mi restituì una calma che rimaneva mia e volsi lo sguardo attorno.

Il rombo era cessato, breve quanto immenso, croscio di sotto in su, dilatato e pur rapido, mentre tutto, attorno, sussultava. Dall'altro divano, il mio compagno, sollevato sul gomito, mi guardava e taceva. Assuefatti a non parlare per il fastidio, forse, di una emozione sempre la stessa, spesso tacevamo, anche per nascondere il fremito nervoso che ogni volta si comunicava alla voce, anche quando l'animo era quieto. Dissi, soltanto:

— Vicina!

— Vicina. — Rispose.

Un rottame di vetro, in ritardo, cadde dal secondo piano nel cortile e si spiccò leggero.

Ci alzammo. Era ormai una consuetudine di dodici giorni tale identico destarsi alla medesima ora, fra quei medesimi schianti e tonfi, voci sorde, prossime o distanti, fra il frangersi quasi allegro dei vetri e l'indifferente oscillare della lampada al soffitto.

La nostra quietezza nulla aveva di eroico. Non era un atteggiamento, ma una reazione, un istintivo mezzo di difesa. Eravamo calmi. Riconoscersi in se medesimi ci bastava; a volte sorridevamo senza accorgersene, come fanno i bambini, e come anche gli animali sanno fare, con gli occhi, quando avvertono di non poterci nulla, loro, contro un gran male, e che soltanto sopra di loro c'è qualcuno che può. Anzi, la paura degli altri, il pallore bigio ove si perdevano le labbra sbiancate, il tic nervoso della bocca, il gestire inconcludente delle mani febbrilmente in moto, alimentavano la nostra serenità, ci rendevano un equilibrio più stabile, ci nutrivano di una fanciullesca soddisfazione d'essere e, specialmente, di potere essere diversi. La tranquillità nel pericolo, come l'abitudine a sedere composti a tavola, è frutto di un precedente tirocinio educativo del fanciullo, di cui meno pensa di aversi a vantare chi meglio sia stato educato.

Ci alzammo e continuammo a vivere. Lavarsi, vestirsi, preparare il tè, erano in quei giorni gesti ed occupazioni capaci di offrire una continuità vera di gioia, come una constatazione ove la nostra immagine si riflettesse indiretta, un modo come un altro di toccare e riconoscere, nello spazio occupato, ancora intera la propria entità.

Ci lavammo, ci vestimmo, preparammo il tè, e si ascoltava la radio.

La radio, dopo aver annunciato, laconica, un ritorno alla quiete, trasmetteva ad intervalli stranamente identici il suo segnale di sosta,

un crudele richiamo ad una idea fittizia di pace, un suono, un ritmo, che per milioni di esseri vivi e per migliaia di morituri rappresentarono durante un mese, di giorno e di notte, l'attimo di tregua, come il cespuglio più folto per la lepre inseguita.

Tam-tatàm

tarataratàm-tatàm...

E poi la pausa, in un ronzio appena distinto.

Tam-tatàm

tarataratàm-tatàm...

Si ripeteva, nenia, ninna-nanna, misericordia, tentativo a placare per qualche attimo ira, terrore, odio e pietà.

Era una mattinata di sole, d'un autunno lucente e rigoglioso. Settembre di miele, giornata giuliva fin dal primo nascere, con gaiezza squillante, propria di quanto con gli uomini non ha nulla a che fare. Usciti, per poi restar sulla soglia. La casa dava su di una piazza quadrata; al centro c'era un giardino circondato di tigli, e la vasca e le aiuole. La luce ivi si rincorreva a guizzi, ora stendendosi ora acquattandosi, beata del suo gioco d'aria, scivolando lungo i tronchi, cozzando contro ciuffi di fiori, sfuggendo lo zampillo dell'acqua erto su dal bacino rotondo.

Da una facciata di fronte, la ringhiera di un balcone pendeva scheletrica, sospesa sopra la via; un muro crepato si reggeva nell'aria come un moncherino anchilosato; le finestre senza vetri erano paurosamente fonde entro le stanze vuote; da un crollo di macerie sul marciapiede si alzava, a spirale, un volteggiare di fumo che, ad altezza d'uomo, già si fondeva nell'aria in un quasi liquido azzurro. Una devastazione ordinata, metodica, si sarebbe detto, come di cose che si sfacessero da sé, ubbidendo ad una legge naturale del tempo e della stagione. Ma gli alberi avevano tutte le foglie e vi tornavano gli uccelli dopo rapidi voli; una tenerezza da leggenda pendeva sulle forme come una cantilena.

La piazza era deserta, o almeno sembrava. Indugiavo sulla soglia, nell'ozio forzato di ogni giorno, crogiolandomi al sole. A destra e a sinistra la via si stendeva quasi deserta, nell'ora ancor mattutina, resa sulle facciate, oramai tutta identica dal rodere quotidiano della rovina. La carogna del cavallo rimasto ucciso la sera prima giaceva ancora sotto gli alberi, un po' rigonfia, e la testa tranquilla si allungava fino all'orlo del marciapiede. Un labbro sollevato mostrava il giallo dei denti, come sorriso in un sonno ove apparissero giumente e pasture.

Il cielo era libero, vuoto, senza i sonori ronzii, con soltanto un pallone frenato, pachidermico e tronfio, unico, dondoloni come una balena che si riposa a fior fiore di un mare calmissimo.

Ad un tratto, da dietro un cespuglio che me lo nascondeva, apparve un uomo; prese a traversare la strada e mi si accostava. Magro di suo, un pallore tremulo lo smagriva ancor piú e la stanchezza che gli si vedeva negli occhi tranquilli lo ingobbiva un poco, dando al suo incedere un che di fantasma; fendeva la luce come se dovesse scostare cortine di damasco pesante.

— vado al gruppo sanitario, — mi disse — e lei potrebbe nel frattempo identificarli; son dodici; se hanno documenti, scriva le generalità e gli indirizzi. Li verranno a prendere appena ci sarà modo. Lei abita qui?

Si segnò il numero ed il mio nome.

— Verranno da lei per la lista. — Aggiunse. — Buongiorno.

Poi tornò indietro e mi offrì una sigaretta. Gli accesi la sua. Se ne andò, tirandosi dietro con sforzo la sua stanchezza. Io mi avviai verso il giardino, con un inquieto senso di disagio.

C'è nella vita di ognuno almeno un'ora destinata a lui, a lui intero ed unico. Se quello fu un dono, doveva, in qualche modo a me ignoto, essere stato meritato; se era una prova, spettava a me di vincerla. Ma quando ebbi oltrepassato la siepe, provai un rombo negli orecchi, nel sangue... Una voce, di me a me, mi disse: «Sei solo, nessuno ti vede... Vattene...». E il primo istinto, infatti, fu di fuggire.

Nel viale, nascosti alla vista di chi passasse per la via accosto dai monticoli rigonfi delle aiuole e dai ciuffi delle dalie, c'erano dodici morti. Che fossero dodici lo riconobbi poi: sette uomini, quattro donne, un bambino. In un primo momento scorsi soltanto la successione di una rigidità ordinata, un abbandono di cadenze quasi tutte identiche in una compostezza macabra. E fui per cedere alla frenesia di fuggirmene cheto, di sbarrarmi in casa e tacere. Poi mi accostai.

Li avevano allineati l'uno accanto all'altro, e di alcuni i capelli si mescolavano all'erba e alle bordure. Il sole li toccava tutti, insciente e festoso. Facendomi avanti, con l'animo che mi fuggiva indietro, mi chinai accanto al primo.

Poco si può dire di un morto, se non che egli era un uomo. Poco ci può legare a dei morti sconosciuti se non la mistica continuità del passato, che si usa parlando di loro e che ci divide da loro piú che la realtà stessa del loro destino... Erano dodici cadaveri, uno solo sconvolto, gli altri come in pensiero. Come la domenica sui prati; stesi, con gli occhi al cielo, allentati verso il tepore,

quando si masticano fili d'erba e si contan le nubi. Così mi son rimasti nella memoria, e così li serbo con quel po' di sangue che ciascuno s'era raccolto accanto, e alcuni anche sulle mani, alcuni sui volti: uno aveva il petto denudato e bianco, d'un biancore di vergine.

Li accostai uno ad uno, già definitivamente con loro, e con una quietezza di cui sarò sempre fiero. Mi facevo dire i loro nomi... (E la mattina chiarissima, e gli uccelli, e i fiori...) Me lo dicevano le borsette, me lo dicevano i portafogli, me lo dicevano le buste trovate nelle tasche; rivelazioni di un'intimità purissima, senza indiscrezioni, come una confessione... Maria, Andrea, Giorgio, Giuseppe... una confessione da Domenica delle Palme, ingenua, come felice.

Soltanto il bimbo non mi disse nulla.

Era l'ultimo della fila. Poteva avere undici anni. Stava disteso sul dorso, accanto ad un ciuffo di lunghe foglie verdi dalle quali spuntavano, su solidi steli, grappoli di fiori rossi, abbandonati, vermigli, bellissimi. Non ne so il nome; mi viene, oggi, e spesso, da pensare che il bimbo senza nome potesse chiamarsi come quei fiori.

Era biondo, con i capelli a ciuffo un po' arruffati e gli occhi chiari; il naso, piuttosto grosso, leggermente rialzato e delle lentiggine a fior degli zigomi; aveva le mascelle fragili, quasi da bimba. Il collo spuntava nudo da una blusina azzurra, i tendini erano stranamente tesi, benché non vi fosse magrezza; i pantaloncini di tela grezza, a bretelle, gli scendevano fino al ginocchio e le gambe, dritte e snelle, restavano ignude al di sopra delle calzette bianche. Aveva smarrito una scarpa.

Così, a prima vista, non si scorgeva nessuna ferita, né traccia di patire o di violenza; non fosse stato per i tendini troppo tesi, per gli occhi convulsamente aperti, lo si sarebbe potuto scambiare per l'immagine di un bimbo vivo, rimasta immobile in uno specchio.

Accanto a lui il cuore mi tremò; ed il tremito così forte si comunicava ad un bisogno improvviso di piangere. Veniva da sé, dal fondo... Per frugarlo, lo dovetti sollevare; lo rialzai dalle spalle, un poco, e così vidi che la sua schiena era aperta, spaccata in due, e d'un rosso nero, in un maciullio spaventoso. Di schianto il cuore mi si fermò; il tremito ch'era stato del cuore si comunicò alle mie mani, mentre lo riadagiavo all'indietro, con una precisa, insistente, coscientissima cautela di non fargli male.

Era un bambino buono. Lo compresi d'istinto, teneramente, con una forza di convinzione che forse persino sua madre, così, aveva ignorato. Dove era sua madre?

Sul selciato della via rotolarono lenti, sonori carriagi di feriti e di morti. Una ragazza mi si accostò, rigida e lontana.

— C'è bisogno? — mi chiese.

— È fatto... Risposi.

Ella andò via.

Una vecchia contadina legò ad un albero una mucca magra, grigia di polvere, pezzata di sterco, e si mise a mungere facendo sprizzare il latte in una pentola di coccio. Rotolavano ancora carriaggi. Fanciulle vestite di bianco (erano camici) circolavano con bricchi e bicchieri, offrendo tè caldo a chiunque passasse. Io rimanevo accanto a quel bimbo e non sapevo andar via.

Dinanzi alla meravigliosa verginità di quel corpicino maciulato e abbandonatosi al sole con tanta fiducia, sentivo man mano crescere il senso di una mia nullità, di una mia impotenza reale, dell'inutilità di mettermi ad urlare, della vanità di darmi a tempestare coi pugni, di mordere, di insultare con tutto il mio essere un ignoto, uno spavento, una religione... E poi sentivo tutti impotenti come me, come lui...

Ancora mi tremavano le mani, tanto che quando, di nuovo, toccai il piccolo corpo, esso si mosse; la testa si scostò, appena, da un lato. Restai un attimo con la mano tremante appoggiata a quel petto, sulla blusa turchina. Gli altri morti tacevano, come per darmi coraggio.

Frugai nelle tasche. E nella tasca a sinistra dei pantaloncini di tela c'erano una cartina argentata da cioccolatini, piegata in quattro, una matita, due fiammiferi di legno; nella tasca di destra trovai un fazzoletto bianco, ancor fresco, senza cifre, e c'era un biglietto del tram, e c'erano pochi spiccioli ed una pallina di vetro. Era tutto. Non aveva voluto dirmi il suo nome.

Come quando, per capriccio o per giuoco, s'impuntava dinanzi a mamma che gli chiedeva: « Perché? Perché l'hai fatto?... » e lui corrugava la fronte, e rimaneva serio, cheto, accigliato. Sono così strani, a volte, i fanciulli.

Ma oggi, ritornando colà con il pensiero, rivedendo, rivivendo, mi è facile capire che non soltanto io, ma chiunque di noi, potremmo riconoscerlo; bastano la cartina d'argento, la pallina di vetro, quel mozzicone di matita...

Quel bimbo è il nostro; il bimbo di tutti noi che abbiamo dei figli.

CARLO VERDIANI.



Leopoli. Chiesa dei Bernardini. Partic. della facciata.

PAOLO ROMANO E LA CHIESA DEI BERNARDINI A LEOPOLI

All'epoca di Sigismondo Augusto, in linea di principio, la costruzione sia della chiesa (*Tav. I*) che del convento dei Bernardini a Leopoli era ormai decisa. Il re l'aveva approvata e, con riconoscimento in data 10 marzo 1660¹, aveva nominato i commissari addetti a prevenire, assieme alle autorità cittadine, a che il nuovo edificio non fosse di ostacolo alla difesa della città. Studiati i piani e le misure, « *adhibitis peritis architectoribus geographis* »², i commissari, nulla rinvennero, che venisse a detrimento della sicurezza militare, ed emisero parere favorevole, di cui tenne conto il privilegio reale, rilasciato a Varsavia il 16 marzo 1603, autorizzando la costruzione.

Il parere dato per iscritto dall'ingegnere del re, Federico Getkanko, che aveva preso in considerazione unicamente piani e misure delle mura esterne, non portò riferimento alcuno a quella, che sarà

¹ Archivio di Leopoli, Fasc. 48, nn. 2, 5, 4, 5 - Biblioteca universitaria di Leopoli, man. 85, fogli 19.

² J. B. ZIMOROWICZ, *Scritti sulle vicende di Leopoli*, Ed. K. Heck, Leopoli 1899, pag. 350.

l'architettura dell'erigendo edificio. Ancor prima del definitivo consenso reale, i Bernardini avevano ottenuto (10 maggio 1662) da Sigismondo III un decreto con l'autorizzazione a prelevare pietra da taglio dalle cave di Polany e il legname dai boschi locali, beni del podestà di Leopoli, oltre che l'obbligo ai vassalli di quelle terre, di trasportare a Leopoli il materiale³. Il sindaco, Giorgio Mniszech, rinunciava da parte sua alle rendite delle cave per un periodo di dieci anni, a profitto del convento dei Bernardini. Secondo Zimorowicz⁴, la prima pietra era già stata posta nel 1600.

Due erano le persone che avevano voce nella costruzione della chiesa: il gerente, frate Bernardo Avellides, e l'architetto in capo, Paolo Romano.

In genere, non acquista gran che senso questa funzione di « gerente » di un fabbricato chiesastico, specie trattandosi del tempio di un convento. Zimorowicz, il quale sostiene che la costruzione della chiesa era stata iniziata sotto i suoi occhi e che era cresciuta con lui, chiama Avellides « primo architetto della fabbrica » (*primus illius architectus*) oppure « edile » oppure « ispettore ». Non dobbiamo lasciarci influenzare dalla magniloquenza di Zimorowicz. L'autorità trasferita ad Avellides, in qualità di rappresentante dell'ordine, consistette piuttosto nello stabilire il piano generale della costruzione, nella sua iniziativa di radunare abili costruttori, « *machinialis scientiae doctores* », come si esprime Zimorowicz, per accordarsi con essi circa il progetto della futura chiesa. Risultato di quella riunione di architetti sarebbe stata la « *idea futuri aedificii* » precisata dallo stesso Avellides, e cioè uno schizzo di progetto per la costruzione. (Fig. 1). Ad ogni buon conto, Avellides era certo una forte individualità se riuscì a superare le difficoltà che intralciarono senatori e degli ambienti militari, preoccupati per la difesa di Leopoli e che vedevano, in una chiesa ed in un convento fortificati, addossati alle mura cittadine, un pericolo.

Avellides ci è noto anche come gerente della costruzione della chiesa delle Clarisse (il così detto Klarysek), a Leopoli, e doveva certo possedere pratica e conoscenza in materia, e quindi poteva decidere, per l' assieme dell'edificio, in base alle esigenze del culto e alle regole dell'ordine; ma sarebbe assurdo ritenerlo autore dei piani architettonici, malgrado l'opinione dello Zimorowicz, e occorre le necessità del culto, e le tradizioni degli edifici dell'ordine.

³ Archivio dei Padri Bernardini a Leopoli, Cartella I, n. 5.
⁴ J. B. ZIMOROWICZ, Op. cit., pag. 350.

Fra queste tradizioni è da annovellarsi la pianta della chiesa (Fig. 2), pianta che per lungo tempo, e con poche variazioni, si ripete in molte chiese di Leopoli, caratterizzata dalla abside stretta ed

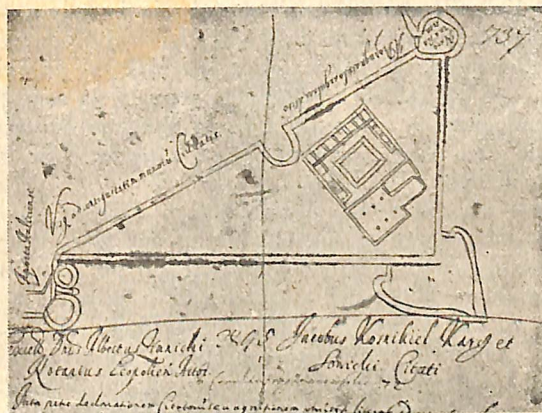


FIG. 1. - Schizzo per il progetto di costruzione della Chiesa e del Convento dei Bernardini a Leopoli e delle loro fortificazioni (1620).

allungata rispetto alla navata, reminiscenza gotica, e che ritroviamo nella cattedrale e in due delle più antiche chiese, dei Francescani e

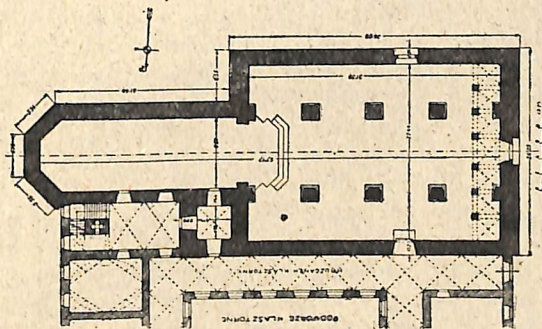


FIG. 2. - Pianta della Chiesa dei Bernardini a Leopoli.

dei Domenicani, erette nel XIV secolo e che torna anche in altre due chiese della prima metà del XVII secolo (chiesa dei Bernardini e Klarysek). Nulla vieta che l'aspetto tipico della pianta delle chiese

della città sia dovuto alla preoccupazione di conservare quel tipo tradizionale di chiesa che Maria Santissima avrebbe, riferisce Zimorowicz, mostrata come modello a San Giuseppe Herman.

Sulla traccia delle indicazioni di Avellides e del consiglio degli architetti di Leopoli, da lui convocato, i piani della costruzione furono indubbiamente preparati da Paolo, figlio di Domenico, detto a Leopoli il Romano e, dice Zimorowicz, «*architectus primus*» della chiesa. Chi avesse partecipato al consiglio, e quale sia stato l'apporto dei partecipanti, non ci è noto. Ma Paolo Romano era personalità troppo egregia perché altri che lui avesse a decidere in merito ai particolari architettonici.

Egli aveva già compiuto a Leopoli opere serie ed era ovunque stimato. Possiamo seguire la sua attività fin dal 1585, anno in cui aveva ottenuto il diritto di cittadinanza, né questo deve indurre a credere che soltanto allora abbia cominciato a lavorare a Leopoli come architetto. Può avervi operato in epoca anteriore, se consideriamo che in genere uno straniero, anche se definitivamente stabilito, solo dopo molti anni poteva godere del diritto di cittadinanza. Occorreva prima ottenere certificati di non dubbia origine e spesso conformarsi a lunghissime formalità, per cui Paolo, figlio di Domenico, nativo di Roma, dovette darsi da fare a richiedere i certificati nella sua città natale. Ad ogni buon conto, per ricordare soltanto le sue opere più importanti, alla sua attività di architetto è dovuta, nel 1591, la *cerkiew* valacca⁵ e, circa il 1596, la chiesa di Ognissanti dei Padri Benedettini.

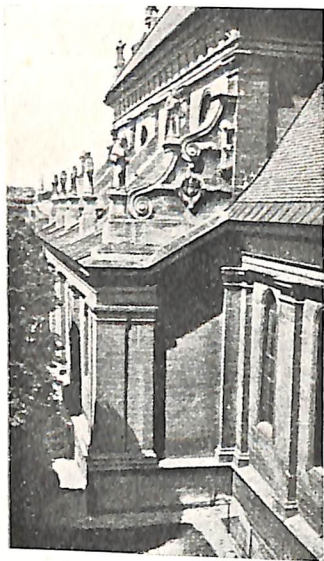
Confrontata con la pianta di queste costruzioni anteriori, la pianta della chiesa dei Bernardini (Fig. 2) si presenta diversa. La *cerkiew*, malgrado vi si incontrino elementi d'architettura russo-bizantina e rinascimentali, è tuttavia di pianta più omogenea e compatta. Nel piano della chiesa dei Bernardini, invece, sono a contrasto tendenze opposte. Vi scorgiamo tanto la tendenza di Avellides di restar ligio alle tradizioni, quanto le aspirazioni puramente architettoniche ed artistiche di Paolo Romano.

L'unico, autentico fra i piani dell'epoca, giunto a noi e conservato nell'archivio comunale, è un minuto schizzo (Fig. 1), disegnato da uno dei partecipanti alla commissione del 1620, che si era radunata per discutere in merito ai lavori di fortificazione della chiesa e del convento. Vi si riconoscono solo i contorni principali della pianta. Per seguire le vicende della costruzione e le variazioni intervenute via via, abbiamo, in primo luogo, ciò che offrono allo sguardo

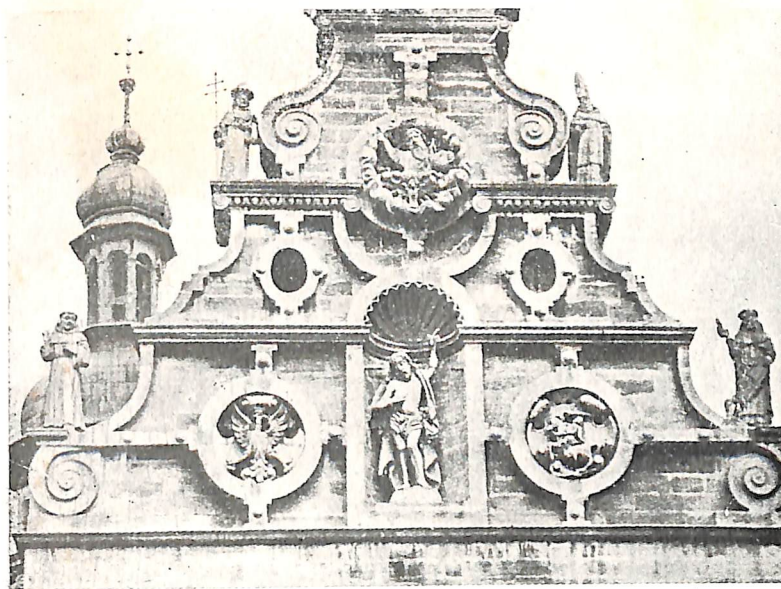
⁵ Piccola chiesa ortodossa.



Leopoli, Chiesa dei Bernardini.



a) Leopoli, Chiesa dei Bernardini.
Fiancata sud, particolare.



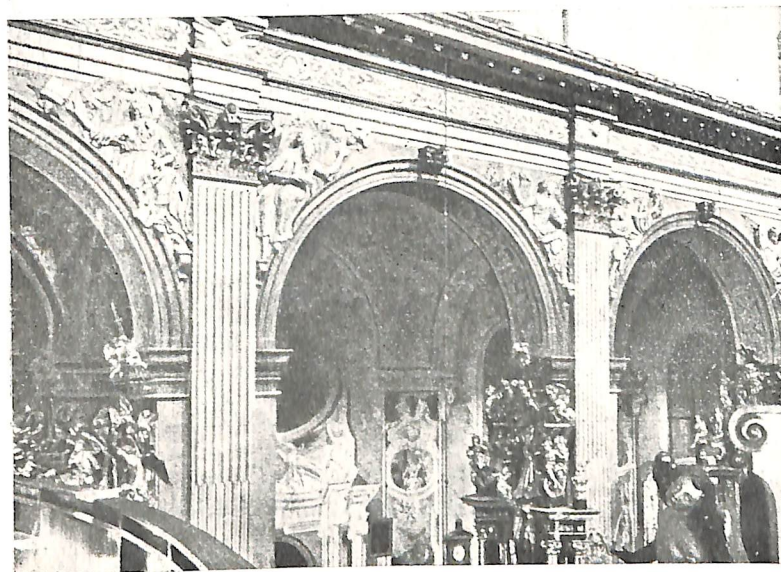
a) Leopoli, Chiesa dei Bernardini. Parte superiore della facciata.



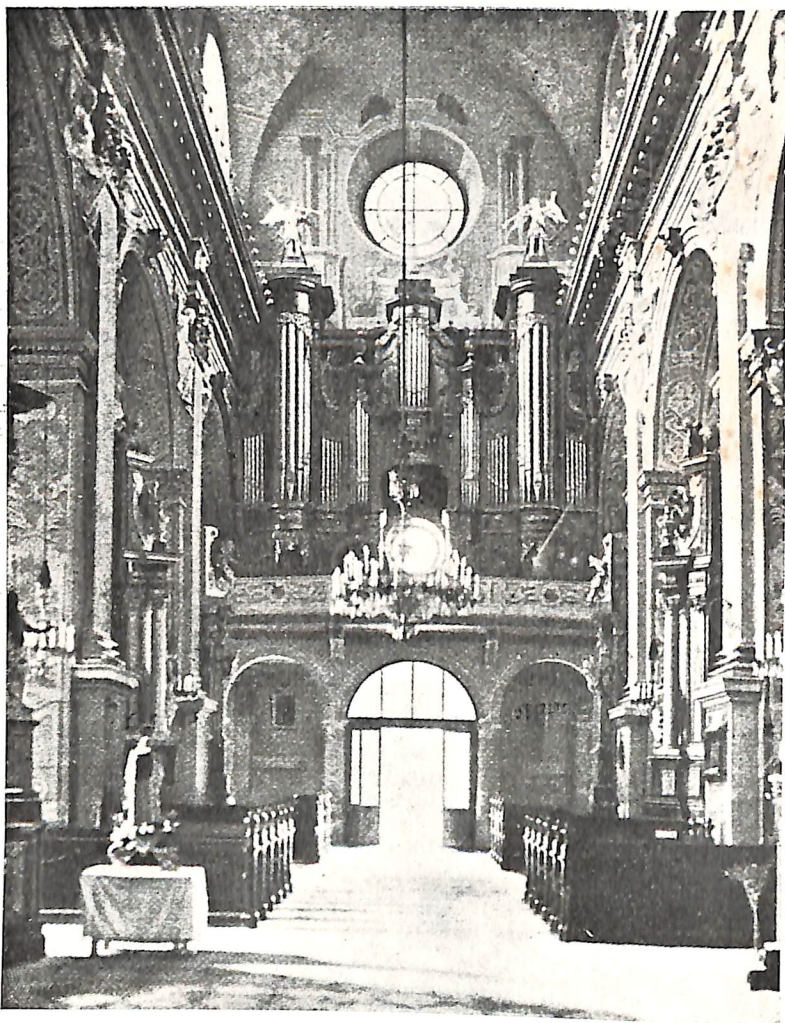
b) Leopoli, Chiesa dei Bernardini.
Torre campanaria.



c) Leopoli, Torre dell'antico
palazzo del Comune.



b) Leopoli, Chiesa dei Bernardini. Partic. dell'interno.



Leopoli, Chiesa dei Bernardini. Interno.

i muri stessi della chiesa, di poi non ci resta che ricorrere alle notizie dateci dalla cronaca del Zimorowicz.

In pianta, ove si notano reminiscenze di precedenti epoche architettoniche, la chiesa doveva sorgere, secondo i piani di Paolo Romano, in stile tardo rinascimento. Le qualità caratteristiche di Paolo si rivelano nella fiancata sud (Fig. 3), scandita da intervalli decorati da arcate cieche (come nella *cerkiew*) e dalla tipica, per il nostro architetto, frisa nella parte superiore, sotto il tetto, con triglifi e metope ch'egli usò quasi ininterrottamente nelle sue costruzioni.

All'esterno, l'abside si distingue dalla parte anteriore della fiancata, che è data dalla parete sud esterna della navata laterale

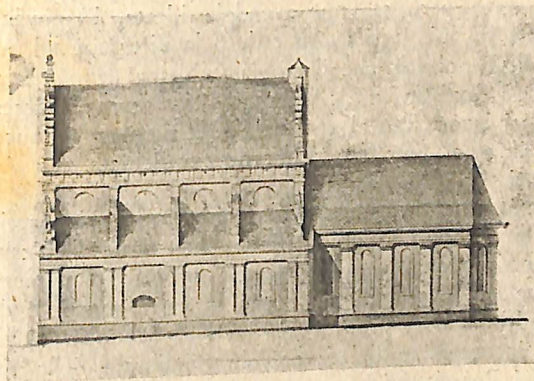


FIG. 3. - Fiancata sud della Chiesa dei Bernardini a Leopoli.

e dalla superstante parete della navata centrale. È evidente la diversa relazione delle misure e che i vari elementi delle mura esterne dell'abside. Ne consegue: sollevarsi all'interno della pavimentazione del presbiterio, per trentacinque centimetri sulla pavimentazione delle navate, sia centrale che laterali, e, all'esterno, interrompersi e sollevarsi del cornicione, che aggira la massa absidale, là ove esso s'innesta, continuandolo, con il cornicione che segue la fiancata esterna (sud) della chiesa (Tav. II).

Accostando le notizie di Zimorowicz a quanto di per sé parla allo sguardo, e particolarmente la fiancata sud, dobbiamo convincerci che la costruzione dovette passare per fasi diverse e che il piano primitivo venne riveduto e cambiato. Stando al cronista: allorché, nel 1609 il corpo anteriore dell'edificio (*sanctior portio*) fu innalzato (*ad colophonem venit*) parve a tutti troppo basso e non rispondente

in genere all'aspettativa. Questo errore volle correggere l'architetto (*optio frabricae*) e creò il piano della «meravigliosa parte anteriore» (*magnificentiore posticam partem concepit*).

Sta di fatto che colpisce, nella fiancata, il disquilibrio fra navate ed abside; se questa avesse dovuto combaciare ai muri esterni della fiancata, essa sarebbe risultata, causa un lieve dislivello di terreno ad oriente, bassa e meschina; a rimedio, l'architetto solleva l'abside: rialza il livello del pavimento e rialza il cornicione, spezzandone e sollevandone la linea. Quest'ultimo particolare disturba l'occhio (*Tavola II*). Ma non è la sola sconcordanza. Altrettanto colpisce la differenza, in altezza, fra le nicchie nella fiancata e quelle nell'abside (*fig. 3*). L'asserzione del cronista che l'abside sia sorta dopo, e diversa dal primitivo piano di Paolo Romano, trova conferma.

Non è certo però se, pur avendola ideata, l'innovazione sia stata realizzata da lui. Egli aveva ceduto la direzione ad Ambrogio Przychylny, (il Benevolo), che il cronista chiama «*architectus secundus*». Secondo Jozefowicz⁶, Ambrogio Przychylny, successore di Paolo, diresse i lavori fino al 1617, ed è da ritenersi sia succeduto a Paolo verso il 1613, dato che Zimorowicz dichiara che Ambrogio diresse i lavori per anni quattro.

Altri cambiamenti dovevano avvenire. Anche la facciata non piacque. Eretta secondo i piani di Paolo, fu trovata anch'essa troppo bassa e troppo modesta. Oggi, il portale sproporzionatamente basso e la relazione della parte inferiore con la parte superiore della facciata, quest'ultima assai più rappresentativa, denuncia le variazioni susseguites, incoraggiate dal favorevole migliorare della situazione finanziaria dei Benedettini.

Nel 1613, giunsero a Leopoli, ricchi di bottino di guerra, folle di soldati di ritorno da Mosca, e con mano generosa versarono offerte per la continuazione della fabbrica, rimpinguando le casse del convento e incoraggiando l'ampliamento del fabbricato.

Per giungere al monumentale, si rialzò la sommità della facciata, che venne rifatta, allontanandosi, anche qui, dal piano primitivo, con il risultato, però, di venire a ridurre, e come a comprimere, la parte inferiore della medesima (*Tav. I*). Basti inoltre comparare l'infelice rapporto che intercorre fra il portale e i due finestrone laterali della facciata inferiore, o in genere il soffocamento causato dalla sproporzionata sopraelevazione della parte superiore.

Fra Paolo Romano e Ambrogio Przychylny correvano da tempo ottime relazioni ed è da credersi che il primo abbia ceduto di spon-

⁶ JOZE GOWICZ, *Annalium Urbis Leopoliensis domus extravagans*, pag. 168. (Nella Bibl. Naz. Ossolinski, man. 147).

tanea volontà la direzione dei lavori. Ma Ambrogio non possedeva la personalità artistica di Paolo. Continuò dunque i lavori iniziati, introducendo via via quei cambiamenti suggeriti, per il nuovo piano, dallo stesso Paolo Romano. Di suo non introdusse né aggiunse nulla.

Non italiano di origine, bensì svizzero, del Canton dei Grisoni, Ambrogio era tuttavia italiano per cultura artistica, tanto quanto Paolo. Erano entrambi abili architetti, eredi delle tradizioni rinascimentali italiane, e l'opera loro nella fabbrica è da riconoscersi soltanto là dove nel fabbricato vediamo influenze del senso italiano delle forme architettoniche.

Ma ben diverso da quanto è stato fatto dai due artisti a Leopoli, e non attribuibile né all'uno né all'altro, è tutto il rimanente della facciata superiore, nel suo aspetto architettonico, plastico e nei suoi particolari ornamentali. Mentre nella fiancata sud si rivela il tipico scandirsi degli spazi e senso decorativo propri di una maniera italiana, e mentre, sempre, nelle opere dei due nostri, predominano le influenze del Mezzogiorno, qui invece è il Nord che ci appare e che si impone, in elementi d'origine irlandese e tedesca di rado apparsi a Leopoli.

Nulla ci dicono le cronache di un terzo architetto, oltre Paolo ed Ambrogio, nella fabbrica della chiesa dei Bernardini; non viene nominato né da Zimorowicz né da Pirawski⁷ né da Jozefowicz o dai più tardi storici delle vicende della città. Parlano dell'impressione che la chiesa produsse su Sigismondo III, quando fu a Leopoli nel 1621, delle sproporzioni da lui rilevate sulla facciata (cui allude invero solo il Pirawski), ma di un terzo architetto non si trova menzione. Resta da ritenere che la chiesa sia stata portata a termine da un terzo architetto, d'origine non italiana, con piani per la facciata del tutto diversi e dopo la morte di Paolo Romano.

Ricercando il presumibile terzo architetto, ideatore della parte superiore della facciata (*Tav. III, a*) e non italiano d'origine e non influenzato dall'architettura italiana, ci vien fatto di soffermarci al nome di Andrea Bemer, nativo di Breslavia, stabilitosi a Leopoli ove prese la cittadinanza nel 1592, e noto sia come architetto che come scultore e cui il dott. Marcin Kampian attribuisce la costruzione della torre dell'antico palazzo del comune di Leopoli.

Questa torre (*Tav. II, c*) e il campanile della chiesa dei Bernardini (*Tav. II b*) hanno caratteristiche comuni e denunciano un unico ideatore per entrambe, da riconoscersi nella persona di Andrea Bemer. La collaborazione del Bemer alla costruzione del campanile

⁷ T. PIRAWSKI, *Relatio status almae archidiocesis leopoliensis*. Ed. K. Heck, Leopoli 1893.

aiuta a credere che egli abbia collaborato, come architetto e come scultore, alla ideazione della parte superiore della facciata, specie se ne analizziamo le caratteristiche prevalentemente plastiche, rendendo probabile l'attribuzione al Bemer delle sculture in pietra che l'adornano (*Tav. IV*). Prove concrete mancano, ma la tesi può essere sostenuta.

Bemer, succedendo a Paolo ed a Ambrogio, ebbe dunque il compito di migliorare la facciata, riuscita, a parere del convento e dei cittadini, poco imponente. Si trattava di rialzarla, cambiare il motivo nella parte superiore e provvedere alla decorazione. Bemer non tenne nessun conto della parte bassa della facciata, progettata con tutt'altro spirito, da Paolo Romano, e immaginò la parte nuova come a sé stante e nello spirito dell'arte del Nord, in uno stile in gran voga, allora, nell'architettura della Slesia inferiore. Ne risulta la sproporzione già notata (*Tav. I*) benché, presa a sé, la parte superiore sia tutt'altro che priva di pregi e non manchi d'inventiva nella decorazione (*Tav. III, a*).

L'interno della chiesa, (consacrata nel 1630) si presentava allora altra che non oggi, dati i mutamenti apportati nel XVIII secolo (*Tavola IV*). L'antico Altar Maggiore, del 1619, portava l'immagine della Madonna col Figlio, e ai due lati del quadro sorgevano le statue di S. Antonio da Padova e di S. Bernardo; in basso la figura scolpita del defunto Jan z Darkli « *ad instar orantis* ». In alto, era un crocifisso e, accanto all'altare, figure di angeli che sorreggevano i candelabri. A destra del presbiterio si alzava una tomba di marmo rosso, costruita nel 1608, e contenente le reliquie di Jan z Darkli provenienti dalla primitiva e distrutta chiesa in legno. Sulla parete opposta pendeva l'immagine della Madonna « *ritu graeco depicta* » e tutta coperta di voti; stando ad antiche descrizioni e a passi dei cronisti, la volta della navata centrale era decorata « al stucco », mentre in medaglioni di stucchi e sulle superfici vuote di decorazioni erano delle pitture. Le sculture in stucco erano in analogia di tuttora vediamo figure simboliche e di santi (*Tav. III, b*). Epitaffi, sculture sepolcrali, (oltre alla statua funebre dello spagnolo dottor Filippo Saldevilla, che visse a Leopoli sul finire de secolo XVI) tutto fu asportato fra il 1738-40. È da credersi che l'atmosfera del vecchio mondo religioso non rispondeva più allo spirito e ai gusti dell'epoca del tardo barocco. Riformatore dell'interno della chiesa fu l'intendente del convento, Giovanni Kapistran Wdziwkinski.

Tornando all'insieme della chiesa, le critiche mosse nel 1621 da Sigismondo III non han per nulla perduto di attualità. Il re aveva trovato troppo bassa la parte absidale in rapporto all'elevarsi del

corpo medio ed anteriore dell'edificio e mancanza di armonia nella facciata.

Le vicende della fabbrica ci spiegano quegli errori, di cui analogamente potremmo, per l'interno, muover rimprovero all'autore dei mutamenti ivi intervenuti. Ma, malgrado i suoi difetti, la chiesa non è nell'insieme disarmonica. Il tema ornamentale della facciata superiore, a linee pieghevoli e sporgenti lateralmente, come pure le figure in pietra che rimpiazzano i pinnacoli, si stagliano eleganti e significative contro l'azzurro insieme alla snella torre campanaria. L'intero complesso architettonico, chiesa e convento, ancor oggi recinto ad oriente, a settentrione e ad occidente dalle antiche mura presenta un insieme quanto mai interessante.

Nelle vicende artistiche di Leopoli, la chiesa dei Bernardini occupa uno dei primi posti. Epoche e stili diversi hanno contribuito alla sua costruzione. Pianta quasi ancor gotica, elevazione dei muri tipicamente rinascimentale, all'italiana; facciata superiore e decorazione di derivazione nordica. È in realtà, la prima impressione che se ne riceve, quasi elemento dominante, è di influenze nordiche associatesi ad elemnti architettonici di origine italiana.

Paolo Romano, Ambrogio il Benevolo, Andrea Bemer, restano nomi legati al sorgere della chiesa e delle sue caratteristiche architettoniche.

(1938)

TADEUSZ MAŃKOWSKI.

IL VIAGGIO IN ITALIA DI STANISLAO STAZIC

(1790-91)

II.

Lo Stazic ci appare specialmente lontano da noi di fronte ad una delle manifestazioni essenziali dello spirito italiano: l'arte, tanto che, se non fosse il grande rispetto che la sua personalità ci ispira, saremmo tentati di intitolare certe sue pagine: « Viaggio di un barbaro in Italia ». A Milano, visitando il convento di S. Maria delle Grazie, egli non notò la Cena Vinciana, dichiarò anzi che, dopo S. Pietro in Roma, non valeva più la pena di visitare alcun'altra chiesa in Italia (del Duomo la sola cosa ch'egli osserva è che la sua fabbrica non finisce mai); in compenso dedicò alcune pagine delle sue impressioni milanesi alla ricetta del parmigiano come gli era stata data in una visita alla Gamboloita.

Ma se nelle visite di prammatica a musei e chiese nelle varie città si limita a citare le opere segnalate dal Lalande con le stesse parole della guida, egli è ben lungi dal disinteressarsene. Pittura e scultura hanno per lui una funzione pedagogica nella quale egli pone tutto il valore dell'opera d'arte. La sensibilità dello Stazic non è mai per l'opera in se stessa ma per quello che rappresenta. Il quadro « La morte del ricco e la morte del povero », ch'egli vede a Pitti, lo colpisce al punto che ne dà una minuta descrizione, come già a Siena la sua disapprovazione per il soggetto gl'impedì, lo vedemmo, di gustare la bellezza degli affreschi del Pinturicchio. Le uniche parole spontanee, sentite, che lo Stazic dice, sono per la Comunione di S. Girolamo del Domenichino: « Quale espressione di venerazione, di pietà, di speranza nel morente al quale il sacerdote porta la Comunione! Tutto quel che la morte, l'eternità e la presenza di Dio suscita, tutto il Domenichino ha impresso nel viso di S. Girolamo » (pag. 125).

L'ingenuità della sua concezione artistica ci è data da una divertente ed anacronistica lista di personaggi ch'egli dice d'aver cercato

nel Giudizio Universale di Michelangelo: « Cercai, tra coloro che caddero nell'inferno, Carlo Magno, Enrico III, Carlo IX, Caterina de' Medici, Luigi XIV, Pietro il Grande, Carlo V, papa Alessandro (VI), Gregorio VII, Bernardo, Pietro (quali?), Ugo Capeto, ecc. Ho cercato, tra quelli che andarono in cielo, Socrate, Codro, Alessandro Magno e quei cittadini che si sacrificarono per liberare la loro patria dai tiranni » (pag. 116).

Solo verso la fine del viaggio, durante il secondo soggiorno a Roma e a Firenze, la scultura desta in lui un po' d'interesse: la Dafne del Bernini gli fa esclamare: « Ha detto bene Dupaty: — Chi guarda teme o rimpiange che Dafne si trasformi in albero ». Mosè, Laoconte, l'Apollo del Belvedere, la Venere dei Medici lo riempiono di ammirazione: ma le più calde parole sono per il Curzio di Palazzo Borghese, che riporta il suo pensiero alla patria in pericolo. « Curzio s'è impadronito dei miei occhi e del mio sentimento. Il cavallo freme e s'impenna: quale orribile precipizio! Soltanto quell'uomo virtuoso non lo vede sotto di sé: vede la felicità, la vita di un milione di compatrioti, e si lancia. Nel suo slancio il coraggio, nei suoi occhi la gioia, nel suo spirito la pace... Oh se la mia amata Polonai avesse molti di questi cittadini! » (pag. 134).

Ma se lo Staszic tornò in Polonia con un'idea unilaterale e monca dei tesori artistici italiani, in compenso non mancò di raccogliere una larga messe di osservazioni scientifiche, e specialmente geologiche; e non trascurò di visitare in ogni città i Gabinetti di storia naturale, mettendosi in rapporto coi vari docenti, e dandoci notizie sempre esatte intorno a questa parte dell'attività culturale italiana. « Il Gabinetto di Scienze Naturali e il Fontana mi farebbero scegliere Firenze fra tutte le città italiane, se dovessi soggiornarvi » (pag. 234), egli scrive. Di Felice Fontana ammirava la genialità, e con lui legò cordiali rapporti, poiché si trovava all'unisono con lui non solo sul terreno della scienza, ma anche su quello della politica. A Firenze visitò più volte la collezione anatomica dei modelli in cera. Dopo il Gabinetto di Firenze lo Staszic colloca immediatamente la raccolta di Bologna; ma un posto tutto speciale egli dedica all'Ateneo pavese. « L'Università di Pavia ha una posizione superiore ad ogni altra in Italia ed in Germania. Vanta professori sapienti come Volta, Spallanzani, Scarpa... ». Gli piace che il locale sia quello di un antico convento: « Là, dove i prigri monaci si annoiavano, ora la gioventù europea impara ed indaga la natura per aiutare l'umanità sofferente » (pag. 238). Conosce Volta: « Visitando il Gabinetto di storia naturale conoscemmo il signor Volta. Egli ci guidò per parecchie ore nel gabinetto, e ci meravigliò non solo per la sua acutezza e penetrazione, ma anche per la sua cortesia » (pag. 251).

* * *

Queste sono le caratteristiche generali del diario dello Staszic in Italia. Seguiamolo ora di tappa in tappa attraverso alla penisola nella scoperta del nostro paese: vi troveremo descrizioni vivaci e interessanti, e riflessioni notevoli, pur entro alle limitazioni che già notammo.

La prima città in cui si arrestano le carrozze dei nostri viaggiatori è Udine: la descrizione delle impressioni dello Staszic accanto alle quali egli raccoglie, com'è sua abitudine, osservazioni geologiche e quante notizie egli abbia potuto ottenere sulla vita economico-sociale del paese, ha uno speciale interesse perché porta un contributo alla conoscenza del Friuli, regione che pochissimi viaggiatori hanno descritto. La prima cosa che lo colpisce a Udine è la grande quantità di preti ch'egli incontra. « Come nei paesi dispoticamente governati guardando i più bei palazzi ti senti dire: quella è la sede di un consiglio militare, di un arsenale, di un magazzino, di un'osteria, così qui per ogni grande casa sulla quale interrogassi sentivo dire: È un convento, un ospedale, la casa del vescovo, il seminario ». Prende parte alla vita del paese, frequenta di giorno le funzioni religiose, di sera il teatro. « Sabato, nell'ottava del *Corpus Domini*: alle dieci incominciò la rappresentazione della commedia *Il disertore*, alla quale ho assistito. Il teatro, abbastanza vasto, era pieno, pieni i palchi, la platea. Nei palchi si notavano i più alti funzionari della città e la nobiltà... » (pag. 39). Da Udine va a Codroipo: indi pernotta a Pordenone dove segna il nome del proprietario delle terre, Antonio Boncompagni Ottoboni, duca di Fiano; si fa mostrare il contratto di locazione, e nota, con uno stupore ben comprensibile in un polacco, che il contadino il quale vive sulle terre da oltre trent'anni, non ha mai veduto una sol volta il padrone.

Una delle prime sorprese spiacevoli del nostro viaggiatore è quella dei giardini italiani: sotto la sferza del sole di giugno lo Staszic dovette provare una grande nostalgia per la ricchezza della verzura del suo paese: « Viali di cipressi simili a piramidi, strani e incomodi, perché in Italia ci vuol ombra, non piramidi... » (pag. 43). « Un giardino vasto, ma italiano, e solo di notte si può godere dell'ombra... » (pag. 44). Neppure Boboli riuscirà a commuovere il cuore dello Staszic, che da buon polacco non troverà mai belli gli alberi del nostro paese. Scriverà più tardi Mickiewicz, nella disputa fra Taddeo e il Conte nel *Pan Tadeusz* a proposito degli alberi italiani: « l'aloe dai rami lunghi, simili a parafulmini » — « il limone nano, colla foglia verniciata, corta e tozza simile a donna brutta e piccola, ma ricca »; « il cipresso, lacchè tedesco in lutto di corte » per concludere: « Non è forse più bella la nostra betulla? Essa è

simile ad una contadina che quando piange il figlio, o il marito, si torce le mani, e scioglie sulle spalle sino a terra il torrente delle sue trecce!». Possiamo dunque immaginare la gioia con la quale il nostro viaggiatore salutò il primo viale di castagni di una villa italiana, la villa Mocenigo.

L'uomo del nord fa di nuovo capolino in Staszic a Venezia, città di marmo costruita sul mare: due cose incomprensibili per lui. Ci si fermò quattro giorni, e l'impressione fondamentale fu la seguente: « Città costruita irregolarmente e puzzolente. Pensando ad essa mi dicevo: perché mai i suoi abitanti si sono stabiliti sul mare, scegliendo essi stessi la loro prigionia? » (pag. 44). Solo Piazza San Marco trova grazia ai suoi occhi, anzi, gli piace assai. Dei tesori d'arte radunati in Venezia, non una parola: un cenno sull'Annunciazione (di chi?), una parola per la statua di Cicerone del cortile del palazzo ducale.

Giunse a Firenze il 20 giugno 1790, e trovò la città in subbuglio: era partito per Vienna Pietro Leopoldo, il Principe riformatore, e Firenze si trovava sotto il Consiglio di Reggenza. Ne approfittò il popolaccio per insorgere contro i due nuovi principi, la libertà del commercio e le riforme religiose. Lo Staszic, che non era per nulla informato della cosa, ne diede una interpretazione totalmente opposta al vero: una rivolta popolare era fatta per commuovere il suo cuore democratico, e senz'altro egli la giudicò una levata di scudi contro il feudalesimo. Interrogato un fiorentino sulla sommossa avvenuta e sulle persone ch'egli vedeva ornate di coccarde, si sentì rispondere che si trattava di uomini che in apparenza si facevano difensori dei cittadini, in realtà erano birbanti. E i suoi commenti mostrano ch'egli non conobbe neppur di nome quel vescovo De Ricci, i cui principi giansenisti parevano andar d'accordo con alcune sue concezioni religiose.

Un'istintiva antipatia contro gli Absburgo, oppressori della sua patria, gli faceva vedere nei Granduchi di Toscana i tiranni continuatori dei Medici nella distruzione del carattere fiorentino. La prima visita a Palazzo vecchio è ricordata con parole piene di dolore, quali avrebbero potuto dire i migliori italiani di allora. « In queste belle sale, in cui c'è, ancora qualcosa della magnificenza e dell'antica libertà, oggi hanno messo le culle, le fasce, le seggioline e i materassi dei bambini di Casa d'Austria. In una grande splendida sala, dove un tempo la repubblica teneva i suoi consigli... sala di un popolo veramente libero, stanno oggi i corpi di guardia della soldataglia dei despoti » (pagg. 56-57). Ma nel suo oio per gli Austriaci egli va oltre ogni limite quando, dopo aver letto gli affissi con le punizioni inflitte per ordine del Granduca ai rivoltosi, attribuisce al

buon Pietro Leopoldo: « la crudeltà di Nerone, la perfidia di Catilina » (pagg. 79-80).

La vista dell'epigrafe sulla tomba di Cosimo I (*Decreto publico pater patriae*) lo affligge: « Perché mai gli uomini sono sempre gli stessi nella loro vigliaccheria? Quasi dovunque il despota veniva chiamato *Padre della patria*. Il senato aristocratico è dunque sempre senz'anima e tanto superbo verso gli umili quanto vile coi potenti? ...Ma tuttavia, più duraturo di tutto ciò è il ricordo e la forza della virtù. Degli ultimi dell'altera famiglia dei Medici leggiamo soltanto i nomi su pietre tombali annerite dal tempo. La natura si è vendicata dei tiranni, togliendo loro la vita perché cessassero di opprimere gli uomini. Ma vive, si moltiplica ed è felice sino ad oggi in Firenze la virtuosa famiglia Strozzi » (pag. 59).

Per il popolo fiorentino lo Staszic ha particolar simpatia: nota in esso maggiore operosità che nell'alto ceto, ne ammira l'arguzia e la vivacità di immaginazione. Spesso si reca alle porte della città per osservare i contadini che coi loro prodotti entrano in Firenze. Tornando in Toscana la seconda volta scrive: « Ho notato nei suoi abitanti una grande differenza dagli altri italiani; il fiorentino è allegro, modesto, cortese, aperto e buono » (pag. 234).

L'impressione più simpatica di Lucca fu quella della conversazione con Carlo Burlamacchi, Gonfaloniere della città, « uomo serio e bello », che conosciuta la nazionalità dei viaggiatori cominciò a parlar loro della Polonia, mostrando il suo stupore per la servitù della gleba e per il « *liberum veto* » che vi perduravano, e chiese ai suoi ospiti se non temevano di veder la loro patria completamente spartita. A Livorno lo Staszic si meravigliò che i livornesi coi quali venne a contatto non dividessero la sua indignazione per le condizioni dei galcotti. « Proprio come da noi in Polonia dove la servitù del contadino non offende nessuno sebbene offenda tutta Europa », egli confessava.

Ma ecco i nostri viaggiatori verso la mèta principale, Roma. La vista della campagna romana riempie il suo cuore di tristezza. La solitudine delle terre incolte gli dà un senso di oppressione, di orrore quasi: « Roma è testimonia di quel che può l'uomo sulla terra. Egli è il signore della natura. Roma fu fondata da migliaia di anni e fatta potente, e dura sino ad oggi in un così grande spazio nel quale la natura non volle aver nulla di vivo » (pag. 130).

L'accoglienza di Roma fu disastrosa. « Arrivammo alle quattro e ci trattennero alle porte; nulla di più offensivo, anche solo a rammentarlo. Un viaggiatore stanco, che ha percorso trecento miglia per visitare il luogo e il corpo di San Pietro, invece di ricevere l'ospitalità dei successori di quel santo, deve subire l'assolto degli sbirri, i quali

non gli permettono di andare a casa, ma lo guidano direttamente, invece che al luogo della grazia al luogo delle angherie, la dogana, ove per un'ora senza mai fermarsi gettano tutto all'aria, saccheggiano, guastano, e se per caso non si trovi subito una chiave, forzano le serrature, dichiarando che tali sono gli ordini di Colui che rappresenta il santo che siete venuti a visitare » (pag. 114). Ma l'indomani, rileggendo le sue impressioni, parve allo Staszic di aver passato i limiti, almeno nei riguardi del Papa, e volle attenuarle: « Come mai sono giunto a questo punto? Queste sono le trovate dei cardinali adulatori... ».

Dopo essersi prostrato in San Pietro, lo Staszic inizia un altro pellegrinaggio attraverso Roma antica per trovarvi le tracce del passato repubblicano. Come piú tardi altri polacchi dell'epoca romantica, il Krasinski ad esempio, lo Staszic non vide nell'età imperiale il logico sviluppo dell'età repubblicana ma un'epoca di tirannia e di corruzione succeduta al periodo santo della storia romana. Sale dunque al Campidoglio in profondo raccoglimento, rievocando i nomi di eroi a lui cari: Camillo, Cincinnato, Bruto, Cicerone. Con tristezza egli constata che nulla rimane dei loro tempi: « Dopo pranzo visitai di nuovo una parte di Roma imperiale, poichè della Roma libera non rimane traccia » (pag. 121). E tuttavia egli cerca di ricostruire coll'immaginazione il luogo ove Curzio si è sacrificato per la patria e quello dal quale Cicerone fulminava il traditore: passando vicino al tempio della Concordia i rostri gli rammentano « i virtuosi discorsi di Catone e di Cicerone... E sentii rinascere in me l'ammirazione per la giustizia, la fermezza che quegli ultimi nobili romani mostrarono nel giudicare Catilina » (pag. 167). La vista del Colosseo non suscita in lui alcuna emozione, ed il suo pensiero, piú che alle memorie cristiane che ad esso si ricollegano, va agli innumerevoli schiavi che lavorarono a costruirlo. Così e con maggior calore egli si esprime per l'obelisco di piazza del Popolo, di fronte al quale lo Staszic dimostra la sensibilità della sua epoca: « Contemplando quell'enorme pietra pensavo alle migliaia di miseri schiavi che si affaticarono intorno ad esso in Egitto: ho visto in questa pietra l'opera del despota. Cercai di contare questi disgraziati che l'imperatore usò in Egitto per portar l'obelisco in riva al mare, che torturò durante il trasporto e la collocazione a Roma. L'infesta pietra mi pareva inondata di lagrime umane » (pag. 129).

A Castel Sant'Angelo: « Tre cose attrassero la mia attenzione e mi fecero pensare: 1°) una rivista di soldati comandati da un monsignore; 2°) un immenso edificio destinato a tomba di un solo uomo: certo quell'uomo superbo dovette credere che sarebbe stato in morte diverso dagli altri; 3°) coloro che si resero colpevoli di lesa

maestà sono qui rinchiusi per ordine del Santo Padre prima di esser giudicati » (pag. 191). Un'altra volta ancora e per la stessa ragione il mausoleo di Adriano gl'ispirò una energica riprovazione del governo pontificio in cui pare già di sentire un presagio del Risorgimento: « Di fronte a quella tomba di vivi, prigionieri del dispotismo senza che si sia pronunciato giudizio contro di essi, paragonai quell'azione con la santità delle Persone che il Papa rappresenta. La fortezza mi si mostrò allora terribilmente fosca, piú orribile ancora di quanto mi sia apparso lo Spielberg a Brno o Sant'Elmo a Napoli » (pag. 175). Segue un giudizio grave, ma piú che ai singoli pontefici, esso va al sistema di governo: egli tributerà anzi a Pio VII una commossa parola di omaggio per il prosciugamento delle paludi Pontine: « Provai anch'io un grande rispetto per questo monarca, e tanto piú grande in quanto lo confrontai coi nostri re del settentrione che invece di fare spese così utili agli uomini hanno prodigato centinaia di milioni per perdere centinaia di migliaia di uomini » (pag. 156).

Tra le maggiori impressioni romane dello Staszic abbiamo già ricordato la gita a Tivoli: parecchie pagine dense di osservazioni sono da lui dedicate alla visita alla solfatara e alle cascate, anzi alle « belle cascatelle » com'egli le chiama. Tutto in Tivoli lo entusiasma, la natura, le tracce del passato storico e geologico, i ricordi degli studi classici che riaffiorano alla sua mente; va alla ricerca delle case di Cinzia e di Lesbia di classica memoria, della torre dei Plauti, della casa di Quinzio Vero, del tempio di Vesta. Villa d'Este soltanto non gli dice nulla: il silenzio delle sue fontane mute da tanti anni, il fascino tragico di quel giardino abbandonato non potevano esser avvertiti dal nostro naturalista.

Lasciando lo Stato Pontificio, la Campania era apparsa allo Staszic « terra non piú italiana, simile a selvagge steppe africane »; solo a Gaeta l'incanto del golfo lo invade « la vista che si ha partendo da Gaeta è una delle piú belle che io abbia avuto sinora ». A Napoli nota il disordine e la sudiceria della città, ma la sua vita caratteristica lo colpisce piú di ogni cosa: « Qui le strade sono continuamente ostruite dalla folla; fracasso di gente, passar di carrozzelle, luce dai caffè, dalle mercerie, dai negozi, taverne con fuochi per la strada e vicino ad essi gruppi di lazzaroni, baracche con frutti d'ogni genere: uva, arance, limoni e meloni. Tutto ciò attrae l'attenzione dell'uomo del nord, lo meraviglia, lo stordisce, lo rallegra » (pag. 144). Una gran parte degli appunti napoletani superstiti è dedicata allo studio dei vulcani; qua e là anche qualche nota mondana: in casa dell'ambasciatore Hamilton egli conta con un'ombra di ironia ben dieci ritratti di Emma Lyon, la futura lady Hamilton. Nessun accenno alle riforme di Carlo III che avrebbero pur dovuto

interessarlo: né è presumibile ch'egli ne parlasse in quella parte del diario che andò perduta, visto ch'egli ignorò quelle toscane, pur avendo soggiornato due volte a Firenze.

Ma siamo ormai sulla via del ritorno: una seconda tappa a Roma; a Siena dove ammira la ricchezza dei marmi e visita la città; poi ancora a Firenze, a Bologna; indi a Parma dove si trattene un giorno solo, ma ebbe tempo di percorrere la città, ammirare le pitture del Correggio e le edizioni bodoniane, e persino di parlar di politica col bibliotecario sacerdote Schinoni « che predice grandi mutamenti nella società fondata su ingiusti possessi » (pag. 241). Dei sovrani lo Staszic parla con perfetta conoscenza: « L'educazione dell'erede è affidata al vescovo Turchi, pieno d'idee monarchiche e di pregiudizi romani. Sarà interessante vedere che cosa risulterà dall'educazione del Turchi, quando vediamo come sia riuscito l'alunno del Condillac » (pag. 242).

Genova a primo aspetto piacque allo Staszic pei doganieri cortesi, per l'animazione del porto. Si mescola alla folla, nota che non ci sono carrozze, ma solo lettighe. « Gli uomini raramente si fan portare, soltanto qualche dama, ma anch'esse per lo più vanno a piedi, facendosi seguire dalla lettiga. Questo avvicina un poco gli uomini, in quanto abolisce le disuguaglianze offensive » (pag. 250).

Solo una cosa critica vivacemente: il palazzo dei dogi ch'egli visitò: « La sua facciata è decorativa, ma offende per la sua sciocca alterigia. Metà di essa è occupata da prigionieri: re, imperatori, generali incatenati. Sembrerebbe a prima vista che Genova abbia fatto la guerra a tutto il mondo, e che questo sia il Campidoglio romano ». All'Università conobbe l'insegnante di scienze fisiche, un piarista di cui non ci dà il nome; poi fu all'Albergo dei Poveri, di cui ammirò il decoro; e poi ancora all'Arsenale ov'erano chiusi i galeotti: « Chi mai ha scoperto tale crudeltà? Quegli stessi Spinola, Grimaldi, Durazzo, quella stessa aristocrazia genovese che con tanta sollecitudine pareva desiderasse render felici gli uomini dell'Albergo dei Poveri » (pag. 247).

« Torino è una città piccola, ma bella, ordinata e pulita » (pagina 253). Egli gira per la città e i dintorni che gli appaiono ridenti, visita università, pinacoteca reale, biblioteca, accademia delle scienze. Coglie rapidamente nei suoi appunti le caratteristiche fondamentali del popolo piemontese: la tradizione guerriera grazie alla quale il Governo raramente doveva ricorrere alla coscrizione forzata e il profondo legame che univa popolo e monarchia. « Il re è molto amato, non egualmente i ministri e la nobiltà » e a proposito di Superga nota: « Sulla collina di Superga c'era una cappelletta con un'antica statua in legno della Vergine. A Lei venivano per ottenere

grazie i poveri e gli infelici e i bisognosi e le ottenevano. Quando il re fu nel dolore e nella necessità come il suo popolo, andò alla cappella della Vergine, s'inginocchiò e promise che se avesse salvato la città Le avrebbe edificato un santuario... » (pag. 256). Narra con vivacità una baruffa avvenuta fra polizia e studenti i quali ottennero ogni soddisfazione dalle autorità sí che tutto finì al grido di: *Vive le roi!*

Niente di importante su Milano (delle sue note ho già accennato più innanzi). Ciò che conta per noi è l'indignazione con cui egli guarda i soldati austriaci arroganti colla popolazione che li teme anche perchè non comprende la loro lingua. « Nelle terre di Casa d'Austria è la miglior prova che i re non sono per le nazioni, ma le nazioni per i re, perchè l'imperatore e i funzionari non imparano la lingua dei sudditi, ma i sudditi debbono imparare quella dell'imperatore » (pagg: 259-260). In questa osservazione è tutta la mentalità del polacco sulla funzione della regalità: lo Staszic ci ricorda quel suo compatriota che ad un francese che gli osservava che la Polonia in confronto della Francia non potesse dire di avere un re, rispondeva: « Oui, nous l'avons, mais chez vous c'est le roi qui vous a ». È il Lelewel, credo, che lo racconta.

Dopo Milano, Brescia, Ala, Rovereto, Trento, Bolzano, i nostri viaggiatori valicano le Alpi e lasciano l'Italia. Noi non li seguiremo: ma dal Lesniewski¹, che ha consacrato un bello studio allo Staszic ed ai suoi viaggi, apprenderemo che il soggiorno italiano determinò nell'animo di lui un cambiamento profondo. Sino alla venuta egli aveva vissuto e sofferto solo il problema della sua Patria; la conoscenza dell'Italia allargò il suo interesse agli altri popoli, a tutta l'umanità. Non mutò la sua convinzione sul dolore e sulla schiavitù politica e sociale che su tutti incombe: « In nessun luogo d'Europa sono uomini, dovunque schiavi, in nessun luogo nazioni, solo i padroni delle nazioni; ovunque i diritti dell'uomo sono calpestati » egli aveva scritto qualche anno innanzi. Ma nel viaggio in Italia si destò più ardente in lui il desiderio di riscossa per tutte le nazioni e la auspicò ripetutamente per noi.

Per questo il diario italiano dello Staszic non ostante le molte incomprensioni, il colore del tempo, i suoi difetti, è degno di essere conosciuto e ricordato. Questo straniero che non vide l'armonia di luci e di colori del nostro paese vi cercò un'armonia superiore fra popolo e reggitori; non seppe valutare lo splendore dell'arte e della storia del nostro passato, ma soffrì dello stato infelice del presente.

¹ LESNIEWSKI C., *Stanislaw Staszic, jego zycie i ideologia w dobie Polski niepodleglej* (1755-1795). Warszawa, 1926.

Le miserie morali del nostro popolo non furono mai per lui argomento di dileggio, ma ben giustamente egli le attribuì al difetto dei governi che ne trascurarono l'educazione: conobbe tutte le virtù della nostra gente, e ne trasse auspicio pel risollevarsi delle sue sorti. Pieno il cuore della sua Patria lontana e sventurata, amò la nostra: fuse nel suo grande spirito il pensiero dell'Italia e della Polonia che dovevano trovare più saldi legami al tempo del nostro riscatto.



Disegno di Wolff-Bogucka.



S. Westwalewicz.

FAVOLE¹

L'UCCELLO IN GABBIA.

*Un giovane uccellino
a un vecchio passerotto che si lagna:
« Perché piangi? » domanda « Il tuo destino
non è migliore in gabbia che in campagna? »
« In gabbia tu sei nato;
e perciò ti perdono »
risponde l'altro e dice:
« Ma io che in libertà son nato e sono
ora qui prigioniero,
son per questo infelice,
e piango e mi dispero ».*

LA FINE DELLE FAVOLE.

*Il favoleggiatore, stanco un giorno
d'inventar storie, pensa di tacere;
Ma vuole dare agli uditori intorno
un ultimo piacere:
« Sentite » dice « questa
che non sapete. Andava vagabonda
la Favola una volta e una foresta
trovò fitta e profonda.
Entrata dentro, un'orda di feroci
briganti l'assalì con urli atroci;
vistala avvolta in poveri vestiti,
quei banditi
di dosso glieli tolsero e così
de la favola il vero si scoprì ».*

IGNAZI KRASICKI

(Interpretazione di Enrico Damiani).

¹ V. il fascicolo precedente (Nr. 5) a pag. 227, le altre favole di Krasicki:
Il padrone e il cane, l'agnello e i lupi.

Nota su Ignazio Krasicki. — Ignazio Krasicki, « principe dei poeti polacchi » nel XVII sec., fu il più insigne rappresentante della letteratura polacca dell'epoca di Stanislao Augusto. Nato a Dübieck nel 1735, morto a Berlino nel 1801, abbracciò la carriera ecclesiastica e fu vescovo di Varmia, in Prussia Orientale.

La sua attività letteraria s'inizia con la collaborazione a periodici del tempo, dopo la pubblicazione delle sue prediche, avvenuta nel 1764-65, ma le sue più singolari attitudini di scrittore e di poeta si rivelarono più tardi, quando videro la luce il suo poemetto eroicomico: *La guerra dei topi*, in X canti (1775), vivace parodia dell'epos eroico, disseminata di allusioni a fatti e uomini politici del suo tempo, compreso lo stesso re Stanislao Augusto, e *Le avventure di Nicola Doswiadczynski* narrate da lui stesso (1776), racconto utopistico-didattico, in prosa, concepito e sviluppato sotto influssi di Voltaire, di Rousseau e di certi loro atteggiamenti negativi rispetto ai sistemi d'educazione del tempo, alla frivolezza dei costumi, ecc. e che esercitò notevole influsso sulla letteratura polacca e trovò presto imitatori e traduttori.

Già in queste opere era trapelata quella singolare caratteristica del talento di Krasicki, che fra breve salirà ai fasti di massimo rappresentante della satira polacca.

Nel 1778, un nuovo poema burlesco: *La Monomachia, ovvero la guerra dei monaci*, destò grande scalpore di protesta fra i monaci derisi per la loro crassa ignoranza, ed un nuovo racconto in prosa, *Il Signor Podstoli*, che ritraeva con spunti felici i costumi del tempo (si da poter reggere al confronto con la popolarissima classica *Vita dell'uomo per bene* di Rey), hanno per sfondo comune, come più o meno tutte le opere di Krasicki, aspetti della vita politica al tempo di Stanislao Augusto e specialmente della nobiltà campagnuola, e preannunciano il più grande Krasicki delle *Satire*, delle *Favole e parabole* e delle *Satire nuove*, che egli era venuto intanto gradualmente scrivendo e che vennero alla luce poco dopo, fra il 1779 e il 1880. E questa l'opera massima di Krasicki, nella quale trovano libera espressione, in rime semplici, spigliate, gustose, varie nel metro e nella forma, il temperamento e lo spirito caustico dell'autore, che sferza in tono vario, dal benévolo ironico al mordace, uomini e cose e specialmente certi aspetti della vita pubblica d'allora.

In questo genere si può ben dire che Krasicki sia rimasto insuperato nella storia della letteratura polacca.

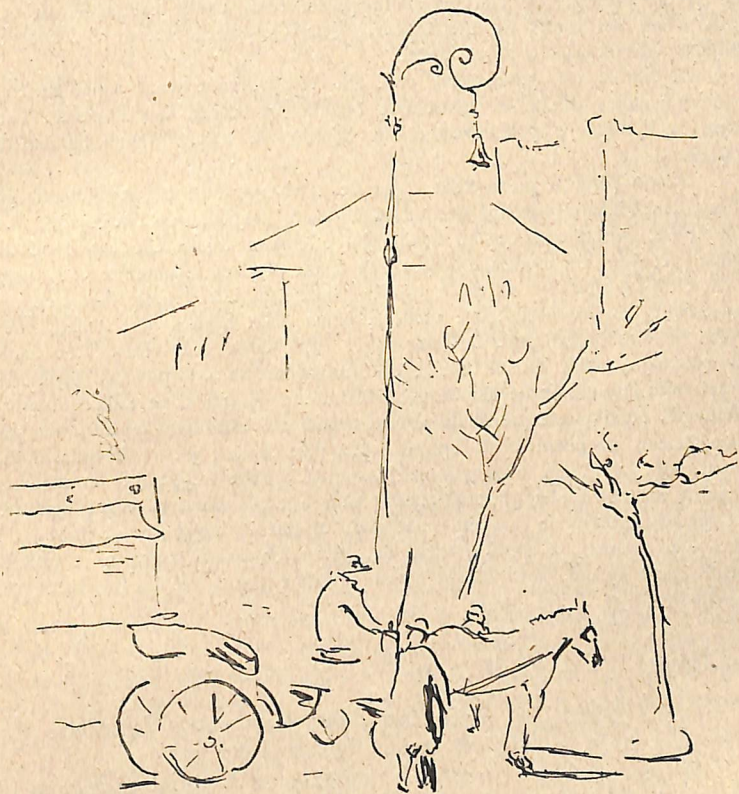
L'opera sua posteriore (*Wojna chocimska* e specialmente talune commedie ricalcate su Molière) reca già segni evidenti di decadenza e di esaurimento. Diede buone versioni da Plutarco e da Ossian e scrisse buoni epitaffi, che hanno anche il pregio di riflettere tratti autobiografici.

Nelle satire e nelle favole in versi non mancano influssi dei massimi rappresentanti di questo genere nella letteratura mondiale (specialmente Orazio, Boileau, La Fontaine e vi si avvertono risonanze ariostesche e spunti ripresi da Defoe e da Rousseau, ma la freschezza della vena satirica, la grazia tutta personale della forma poetica, la vivace rielaborazione anche di temi già noti, lo stampo della propria personale filosofia della vita e del proprio personale temperamento che il poeta vi imprime, danno loro indiscutibile originalità, sapore tutto loro proprio, che ne fa altrettanti veri gioielli, quando non veri piccol

capolavori. Esse esercitarono anche influssi considerevoli sullo sviluppo della letteratura stessa schiusero orizzonti maggiori e mete più alte agli stessi massimi rappresentanti del Parnaso polacco, nella fioritura eccezionale del secolo scorso.

Anche le opere in prosa di Krasicki, pur prescindendo dal loro contenuto, furono considerate come modelli di forma dalla critica polacca e come tali assicurarono per lungo tempo all'autore un posto fra i più alti nella cornice della produzione narrativa nazionale.

E. D.



Disegno di Domanska.

Per una serie di casi singolarmente fortunati — che assumono l'aspetto di interventi della Provvidenza — prigionieri e condannati ai lavori forzati sono riusciti a fuggire dall'U. R. S. S. Sono uomini e donne, giovani e vecchi; essi appartengono a tutte le condizioni sociali ed a tutte le nazionalità — Polacchi, Ebrei, Ucraini, Bianco-russi, Georgiani ecc. — sulle quali si è accampata la giustizia sovietica. Volontariamente hanno steso un rapporto delle loro vicende con particolare riguardo alla procedura penale russa e alle condizioni di vita e di lavoro nei campi di internamento. Questi rapporti, raccolti e catalogati, formano ora un'importante cartoteca.

Ci sembra che possa essere utile alla comprensione della realtà sovietica la testimonianza diretta di coloro che l'hanno vissuta ed sperimentata. Pubblichiamo perciò, e pubblicheremo in seguito, le relazioni piú significative e probanti.

D'altra parte la prova della verità dei fatti esposti in tali relazioni è oggi offerta dai numerosi italiani che ritornano dalla prigionia nell'U. R. S. S. Essi confermano pienamente quanto hanno già affermato coloro che hanno vissuto prima, nel disperato crudele e implacabile clima della terra sovietica nella quale i cittadini sovietici e i deportati o i prigionieri di altre nazionalità scendono egualmente con lo stesso fatale moto la china della miseria dello smarrimento e dell'abiezione per finire nell'unica pace della morte. Ci sembra, che anche per questi prigionieri italiani sarebbe utile raccogliere le loro personali esperienze in relazioni organicamente riunite affinché un sempre piú vasto campo di prove irrefutabili possa essere presentato a tutti coloro che intendono formarsi un giudizio preciso ed obiettivo di uno dei piú preoccupanti problemi della nostra epoca. Solo attraverso una profonda convinzione che raggiunga le coscienze si potrà realizzare una giustizia morale atta a trasformarsi in forza operante. Per quanto riguarda le relazioni pubblicate, al fine di rispettarne al massimo il senso e il carattere ci siamo astenuti dal portarvi qualsiasi correzione o abbellimento anche quando una diversa stesura avrebbe potuto rendere la lettura piú convincente.

A) .ORO.

«... Il lavoro nei giacimenti d'oro allo sbocco del fiume Colima¹ è quanto di piú interessante abbia mai conosciuto.

Il paesaggio è montuoso. Le montagne di Camciatca arrivano ad una media di 2500 metri sul livello del mare e a sommo sono nude,

¹ Nella Siberia nord-orientale. La regione di Colima è famosa come luogo ove vengono inviati i condannati criminali e politici destinati a scomparire.

rocciose, e metà, invece, coperte di folto muschio e da enorme quantità di bacche, e ancora piú in giú, alle falde, vi crescono larici dai tronchi bassi e una specie di cedri nani. Benché le montagne siano coperte di nevi perpetue e la temperatura nel piú rigido inverno scenda fino a 70 gradi sotto zero, nell'estate, soprattutto nelle vallate, fa un caldo insopportabile. Alla fine di giugno il giorno vi dura 23' ore.

È terra non abitata dagli uomini e scoperta soltanto nel 1926. Le poche nuove colonie hanno carattere di accampamenti.

Vi si incontrano renne allo stato selvaggio, una sorta di scoiattolo grigio e uccelli coditremoli. Fra gli insetti, soprattutto nel periodo del lavaggio dell'oro, stupivano ed attraevano grandi libellule rosee, ma in quella stessa epoca compaiono anche enormi sciami di zanzare.

Moltissimi ruscelli scendono dalle montagne durante l'estate, formando in ogni valletta piccoli laghi e torrenti, il cui letto offre la sola via di comunicazione con l'interno del paese. Un'unica strada conduce dal porto di Magadan al nord.

In queste vallate e in questi letti di fiumi i prigionieri lavorano all'estrazione dell'oro. Il lavoro consiste nel togliere lo strato superiore sterile, cioè ghiaia e melma apportate dall'acqua, e portare allo scoperto lo strato superiore che contiene l'oro, contenuto in una roccia ora piú ora meno consistente, che si sfalda, e non, come si dice comunemente nella «sabbia». Questo strato di uno spessore di non oltre 50 centimetri, ha una colorazione varia: dall'azzurro scuro al violaceo livido, dal verdognolo, verde cupo e chiaro, all'ocra e al giallo cromo, e perfino all'arancio vivo.

L'oro appare sotto forma di piccoli grani di sabbia di un caratteristico colore giallo, oppure della grandezza del miglio, del riso, di un pisello. Si trovano anche parcelle piú grandi, di forme diversissime e somiglianti a tanti piccoli pezzi di piombo fuso, sparpigliati nell'acqua. Simili pezzi d'oro naturale si scorgono generalmente ad occhio nudo; e prendono il nome di «samorodek», da un grammo di peso in su, ed hanno altra colorazione data da un leggero pulviscolo sulla superficie. Basta strofinare leggermente il «samorodek» al vestito perché da rosso violaceo o da bianco diventi giallo-oro. Ogni tanto avviene di trovare un «samorodek» che pesi uno o piú chili, ma il caso è ben raro. Il piú grande, fra quelli che ho trovato io, pesava 10 grammi e aveva la forma del dito mignolo della mano; piú interessante per forma è stato un pezzo da me rinvenuto il giorno prima dell'amnistia: riproduceva fedelmente il disegno delle corna di un daino. Il suo peso era di 15 grammi.

Si lavorava l'oro in tre modi: 1°) a mano, cioè in piccoli mastelli di legno; 2°) nelle «butara», gronde di legno costruite nel ruscello; 3°) con l'aiuto della macchina, negli sciacquatoi automatici, muniti di un motore azionato da centrali elettriche trasportabili.

Lavare l'oro a mano è riservato solo ai «wolniaska», prigionieri che hanno già scontato la loro pena. Il «wolniaska», gira liberamente su tutto il terreno della miniera, accompagnato da un prigioniero.

Il «wolniaska» cerca, avendo già lunga esperienza, il posto ove suppone si debba trovar l'oro e ordina al prigioniero di scavare e di rigettare la ghiaia e la melma, giungendo spesso alla profondità di qualche metro, finché non appare lo strato aurifero. Il «wolniaska» aiuta il prigioniero in quel lavoro, volendo arrivare all'oro il più presto possibile e consegnare la sua «norma» giornaliera, cioè 31 grammi, perché solo a questa condizione può assicurarsi la paga mensile di 250 rubli.

Spesso occorre tutta la giornata prima di giungere alla profondità necessaria e soltanto verso sera alcuni mastelli sottomessi ad un quarto d'ora di lavaggio, daranno il previsto dalla «norma», e spesso anche lo superano. La località più ricca di oro è subito segnalata all'amministratore del campo perché calcoli la percentuale dell'oro che si può ricavare e la convenienza o meno d'installarvi delle macchine. Al «latotcnik» è proibito di servirsi una seconda volta della stessa sonda. Il giorno dopo deve andare oltre, cercare altrove, e così tutti i giorni. Il lavoro di questi due uomini è relativamente sopportabile, perché una volta raggiunta la «norma» si possono riposare.

Nelle «butara» le cose vanno diversamente. Un gruppo di circa 10 prigionieri si divide in tre squadre minori; gli uni rigettano la terra e caricano lo strato aurifero sui carretti, gli altri spingono i carretti allo sciacquatoio e i rimanenti, generalmente due uomini, lavano il contenuto dei carretti nello sciacquatoio costruito nel letto del ruscello e rigettano sulla riva i sassi che rimangono. Nello sciacquatoio in un primo momento non si vede nulla, perché l'oro passa attraverso i fori del setaccio e va a posarsi sul fondo foderato di feltro. Accade a volte che una parcella, spinta dalla corrente, ricada sul fondo del ruscello, per cui, dopo aver tolto la «butara», si cerca con cura nel letto del ruscello all'imboccatura di essa. Il lavoro dura almeno 14 ore, ininterrottamente. Incarico in proporzione più leggero ha l'uomo addetto a mescolare il contenuto dei carretti nello sciacquatoio, per quanto il moto continuo e il vitto cattivo causino molto presto malattie di cuore. La «norma» più eccessibile è di 130 grammi d'oro al giorno.

Il sistema con la macchina è usato nel terreno dove, su vasto spazio, si trova in abbondanza oro fino. La terra è gelata per uno spessore di 50 centimetri, anche in piena estate. Lavorando a mano, la si disgela accendendo dei fuochi. I terreni più ampi destinati allo sfruttamento, con le macchine vengono rimossi con esplosivo amonal e la terra sconvolta è rigettata via per mezzo di macchine a vapore munite di vanghe attingitrici che arraffano ogni volta più di un metro cubo di terra. Milioni di piccoli cubi di questa terra vengono a formare regolari monticelli di circa 15 metri di altezza, e costituiscono un paesaggio caratteristico all'imboccatura del fiume Colima. Nel terreno scoperto fino allo strato aurifero si installa uno sciacquatoio meccanico. Lo si colloca all'altezza di circa 15 metri, per far posto alle montagne di sassi, che si radunano durante l'operazione del lavaggio.

Nella stagione del lavaggio dell'oro, cioè dalla fine di giugno ai primi di settembre, il lavoro a macchina dura ininterrottamente giorno e notte, diviso in due turni. Una metà dei prigionieri del campo si occupa del servizio degli sciacquatoi (4 o 5 brigate di 30 uomini). La maggioranza lavora ai carretti, per trasportare lo strato aurifero fino al deposito.

Anche qui esiste la «norma». La sua cifra dipende dall'abbondanza dell'oro. A Nieciainyi la «norma» obbligatoria era di 24 ore. I carretti portano un carico da 80 a 120 chili e danno in media 2 grammi di metallo. Un prigioniero trasporta al deposito da 50 a 80 carretti.

Il campo dista alcuni chilometri dal posto di lavoro. I prigionieri dormono in baracche di legno ricoperte di stracci. Le fessure vengono tappate col muschio raccolto sia il giorno che la notte, dopo il lavoro. Il «buslat» serve da giaciglio e da coperta. Non è permesso dormire vestiti, si può tenere addosso soltanto la biancheria e solo in tale stato si può uscire fuori durante la notte, disposizione che vuole impedire la fuga. Molti si decidevano anche a questo passo disperato. La sera, fa veramente ribrezzo vedere i «robotiaga» che vanno a coricarsi; alcuni hanno le dita dei piedi amputate a causa del congelamento. Spessissimo si vede gente senza dita alle mani e con le guance ed il naso nero e congelato. Sono uomini che hanno passato qui uno o più inverni. La maggioranza se ne va, come qui si dice, oltre il monticello, cioè nella tomba.

La sveglia è alle 4 del mattino. Alle 5 si va al lavoro dopo una colazione a base di semola di avena e di pane. La razione del pane è di 1000 grammi per la prima categoria, 800 grammi per la seconda, 600 grammi per la terza, e 300 grammi per il pasto di punizione. Prima di uscire dal campo, lo «starosta» legge ad alta voce le di-

sposizioni e le avvertenze delle autorità per le colpe commesse durante il lavoro e pubblica le condanne per fuga o per furto dell'oro. Tutte queste condanne sono uguali. Poi le brigate si avviano e gli uomini, a cinque a cinque, passano a guado il fiume che scorre rasente il campo. In quest'ora, d'estate, più di tutto molestano le zanzare. Il « nakomarnik » una rete nera che copre il volto, preserva poco dalle loro punture.

Le brigate passano a guado tutti i ruscelli e i fumicelli. In teoria dal momento dell'inizio del lavoro, non esistono interruzioni. Alle 12 i prigionieri ricevono il vitto preparato sul posto di lavoro e costituito soltanto da un piatto di semola d'avena o di piselli. I grassi, la carne, lo zucchero, mancano. Durante il pasto le brigate lavorano a turno. Di tanto in tanto avviene che uno dei « diesiatnik » in un momento di buon umore ordina un « pierekurok », cioè un'interruzione di qualche minuto per fumare una sigaretta. Queste sigarette sono assai strane; preparate con carta di giornale acquistata chissà come, contengono di tutto fuorché tabacco, o magari la « makhorka ». Il prezzo della « makhorka » è molto alto: da 30 a 100 rubli al pacchetto, ed è difficile trovarla pur avendo denaro.

Di grande noia sono il controllo continuo durante il lavoro, e le cosiddette brigate degli « udarnik » composte soprattutto di condannati per reati comuni, i disgraziati che per una presa di « makhorka » sono capaci di lavorare il doppio, il triplo, ci venivano portati ad esempio, benché pure loro non sempre raggiungessero la « norma ».

Se una brigata non raggiungeva durante il giorno, la « norma », rimaneva sul posto di lavoro per tutta la notte, e se faceva il lavoro la notte, durante tutto il giorno seguente, per lavorare, senza riposo e senza il pasto, in modo da fornire il « minimum » necessario del « metallo di colore ». Se i singoli prigionieri non eseguivano la « norma » li attendeva, subito dopo il lavoro, l'« isolatore », il carcere. Prima di entrarvi il « delinquente » doveva togliersi i vestiti e rimanere solo con la biancheria. Tutta la notte dovrà passarla nella baracca di legno, dove di per le fessure entravano neve, pioggia e gelo. Io me la cavai, perché sotto la camicia avevo il petto fasciato con un panno con il quale durante la notte coprii me e anche un mio compagno. Ogni giorno verso il mattino si udivano dal carcere le grida: « Apritemi, perché muoio! ». Uscito dal carcere il prigioniero prendeva il suo pasto e andava, come tutti gli altri, al lavoro per tutta la giornata.

È molto facile andare a finire nell'« isolatore » quando ricorre la « pulizia » del terreno dopo lo sfruttamento di tutto lo strato aurifero. Il lavoro consiste nel raschiare il fondo e spazzare con le

scopette 36 metri quadrati di terreno, così bene a non lasciare scoprire, alla prova del lavaggio, nessuna traccia d'oro. Spesso succede che la roccia, con le minuscole pagliuzze d'oro, sia infossata profondamente nella terra; bisogna scavarla e portarla con carretti sul posto indicato. Benché si tolgano fuori parecchi metri cubi di terra, le prove sempre dimostrano la presenza dell'oro: dunque il terreno non è « pulito » bene e il prigioniero finisce in carcere.

Dopo alcune simili esperienze mi sono convinto a mie spese che il prezzo dell'oro è del tutto « giustificato ». Da quel tempo ho incominciato a odiare il maledetto « metallo » e non potevo vederne neanche la più piccola parcella.

La punizione non era, però, sempre uguale. Uno dei miei compagni di lavoro, un Tedesco delle rive del Volga, Untenberg, non avendo eseguito la « norma », fu obbligato a spogliarsi nudo e a restarsene immobile. La notte era chiara di sole all'orizzonte, e sciami di zanzare coprivano il corpo del Tedesco; la mattina dopo era tutto gonfio, urlava dal dolore e, nonostante il divieto, si rotolava per terra...

Il capo del campo si chiamava Kakaulin. Doveva essere malvagio. I suoi occhi obliqui avevano uno sguardo truce. Si diceva che fosse di origine tartara. Non parlava mai e dubito quasi possedesse voce umana...

Nel « campo » c'erano 250 prigionieri, e fra loro soltanto due Polacchi. Quando un bel giorno fummo chiamati, durante il lavoro, e ci condussero al campo questo non ci fece nessuna impressione. Avevamo già visti tanti cambiamenti strani ed inaspettati e pensammo perciò che ci avrebbero voluto trasferire in un altro « posto ». Nel campo ci aspettavano un significativo sorrisetto dello « starosta » e la parola « Amnistia ». Dettero l'ordine di dare a ciascuno di noi 600 grammi di pane in più e ci fecero attraversare di nuovo il fiume per andare sull'altra via, però questa volta in direzione diversa. Non dicevamo nulla. Il soldato taceva.

A un certo punto voltammo tutti e due il viso verso il campo. Pensava forse che questa nuova sottrazione di due « rabotiaga » gli avrebbe impedito il compimento del « piano ».

Il fumo delle foreste, che vanno in fiamme in questa stagione, velava il paesaggio.

Usciti sulla « sopka » ci fermammo per riposarci. Attraverso il fumo violaceo si scorgeva da lontano un enorme palco con lo sciacquatoio: il posto del nostro lavoro.

Era mezzogiorno. Si vedeva la brigata degli « udarnik » di Eizel camminare svelta verso le caldaie per avere il pranzo. Sul posto giravano sempre i carretti della brigata di Andreiev e di Mi-

rosnicenko. Le altre brigate lavoravano negli «zaboi» secondo il piano.

Il fumo sempre piú denso si spargeva al di sopra di «Nieciainyi» ricoprendo come un sipario lo spettacolo macabro...

18364 - K. 2.

B) CONDANNATI A MORTE.

L'autore della seguente relazione riuscì ad evadere dal campo di concentramento del distretto di Arcangelo ed a raggiungere, attraverso infiniti ostacoli, il Caucaso. Fu però riacciuffato alla frontiera turca, condannato a morte e rimandato alle prigioni di Arcangelo.

«...Nella cella dei condannati a morte le anime dei prigionieri si scoprivano a nudo. Ciascuno sentiva di «aderire» al compagno, le sue colpe diventavano comprensibili: tutto appariva giustificato. L'atmosfera di attesa, la sorte comune ci fecero a tutti uguali. Ebbe inizio un periodo angoscioso di attesa. Lo spettro della morte aleggiava su di noi, era nella cella, compagno ormai inseparabile; sembrava che stesse lí a fissarci, ora accosto accosto, ora distante. La tomba era dinanzi a noi, pronta a spalancarsi. Nessuno veniva graziato. In me prese forma una paura animalesca, un fervido desiderio di vivere ad ogni costo. I piú disparati mezzi di salvataggio in *extremis* mi balenavano in mente. Mi aggrappavo spasmodicamente ad ogni speranza: forse il Tribunale Supremo non confermerà la condanna, forse concederà la grazia... Piú la vita appariva breve, orribile, penosa, piú ci si attaccava al vivere. Sarei stato pronto al piú grave sacrificio, alla perdita degli occhi, delle braccia, delle gambe, o a commettere il peggiore atto di viltà, pur di continuare a vivere, anche per breve tempo, ma non vi era piú alcuna speranza. Il Tribunale Supremo confermò la sentenza, ed ormai aspettavo la fine. Ogni sera, insieme ai miei compagni votati anch'essi alla morte, origliavo tendendo le orecchie fino allo spasimo, per sentire se giungevano le «cornacchie nere» (le automobili chiuse).

Se prelevavano dei condannati in un'altra cella, ci rallegravamo: ancora un giorno e forse piú da vivere. Una sera udimmo un rombo sordo di motore. Allarmati, ci lanciammo contro la porta della cella. Il sorvegliante notturno abbassò lo spioncino ed i nostri cuori sussultarono, ci balzarono in gola. Dopo un istante l'uscio si spalancò. Dieci agenti dell'N.K.W.D., il direttore della prigione ed

altre persone entrarono nella cella. Il direttore guardò delle fotografie, consultò alcune carte che teneva in mano. Quindi, indicò col dito uno di noi, un vecchio canuto, taciturno. Il condannato si alzò tranquillamente; solo gli occhi gli lucevano in modo strano. Lanciò su di noi uno sguardo, come di addio, e disse: «Questa è la fine». Prelevarono così nella mia cella sette persone, portandole via una dopo l'altra. Dallo spioncino vidi come legarono loro le mani dietro la schiena e li imbavagliarono perché non urlassero. Li sognavo durante la notte; li vedevo come se fossero ancora vivi. Conversavano con me, mi guardavano sorpresi chiedendo: «Sei rimasto?». Uno di essi, un giovane della Georgia, mi rimase impresso nella memoria, così come lo aveva conosciuto nei primi giorni della nostra cattività, nella cella dei condannati a morte. Ballava dinanzi a me «La preghiera di Sciamil», un folle, selvaggio, doloroso, impetuoso e nostalgico ballo caucasiano. Il tempo passava, vi erano dei giorni di follia, di tensione nervosa; a volte sentivo un terribile attaccamento alla vita, spasmodico, insensato, a volte invocavo una rapida morte, come una grazia. Spesso sognavo di diventare invisibile o desideravo diventare un uccello. Rivedevo la Patria, udivo la voce di mia madre. Le notti divennero bianche, i giorni neri, la vita un'agonia. Dimenticai che cosa volesse dire la gioia o il pianto. Stavo sdraiato delle giornate intere, senza prender cibo, come tramortito. Non potevo piú guardare la morte negli occhi. Smisi di parlare con quelli che mi circondavano, divenni di pietra; il tormento si prolungava, si incrostava in me come la lumaca nel guscio. Mi sembrava di essere, già da vivo, in un cimitero infernale. È difficile dipingere il quadro dell'esistenza e dei pensieri angosciosi di un condannato a morte. Era come se fossi rinchiuso in un antro buio; tutto aveva cessato di esistere per me. Solo mi assillava il rombo del motore che doveva portarmi all'altro mondo. Una notte vi fu su Arcangelo un'incursione tedesca. L'atmosfera nella cella divenne greve; i lumi furono spenti; lo spavento ci guardava dagli angoli con occhi spalancati; tutti i condannati sapevano che se fosse successo qualcosa saremmo stati fucilati per primi. Se ad esempio i Tedeschi avessero tentato una discesa od un qualsiasi altro attacco di sorpresa, questo avrebbe significato per noi la morte sicura.

Incapace di resistere piú a lungo, di ascoltare ancora il tintinnio delle chiavi nelle mani del secondino, i miei nervi cedettero un giorno alla folle tensione. Non volevo abbandonarmi agli esecutori, volevo darmi la morte da me. Battei la testa con tutto l'impeto contro l'uscio di ferro; fiotti di sangue caldo mi sgorgarono dal naso; poi non seppi piú quel che avveniva; mi sprofondai nelle tenebre e nel silenzio... Quando mi svegliai dallo strano e fantastico sonno mi

trovai in una bianca corsia d'ospedale. Su di me chinava la testa canuta un vecchio dottore, che dietro gli occhiali mi sorrideva bonariamente...

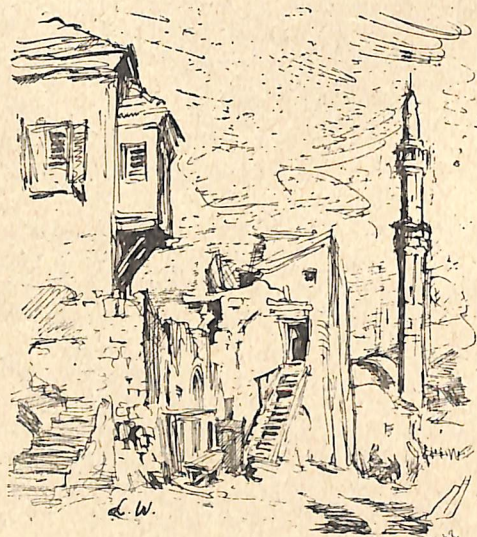
Alcuni giorni dopo seppi che ero libero e che l'incubo di tre mesi, nella cella della morte, era ormai passato.

L'Unione dei Sovieti, per quel che mi riguarda, ha tenuto fede alle condizioni del patto stipulato con la Polonia (2).

Non vi si è attenuta, invece, per quelli che ha sepolti per l'eternità sotto la fredda terra del Settentrione.

7544 - S. K.

² Si allude all'amnistia a favore dei cittadini polacchi, proclamata il 12 agosto 1941 ed applicata solo parzialmente.



L. Wiechecki.

LA SITUAZIONE IN POLONIA

II

Uno degli avvenimenti politici di maggior rilievo, che assume anche un aspetto internazionale, verificatosi in Polonia, è il decreto del 4 gennaio 1946, sulla statizzazione di tutte le fabbriche industriali che impiegano più di cinquanta operai. Tale decreto che comprende pure il capitale straniero, prevede un risarcimento per i danneggiati. Naturalmente per quanto riguarda il risarcimento per i capitali stranieri, il decreto ha carattere puramente formale, dato che già il 10 gennaio l'Ambasciatore degli Stati Uniti a Varsavia, signor Arthur Bliss Lane, è intervenuto, informando le autorità che egli stesso si opporrà a che « venga concesso un credito americano alla Polonia, finché in Polonia regneranno le attuali condizioni ». Confermando tale passo del suo Ambasciatore, il Dipartimento di Stato americano ha chiarito che Bliss Lane « ha espresso alle autorità polacche lo scontento degli Stati Uniti, in merito allo sviluppo della situazione in Polonia, in quanto esso influisce sul trattato commerciale polacco-americano del 1931, il quale prevedeva che gli imprenditori americani avrebbero potuto condurre i loro affari in Polonia senza nessun ostacolo ». Bliss Lane ha aggiunto che in generale la statizzazione dei capitali americani in Polonia « rappresenta una violazione di quel trattato ». Il portavoce dell'Istituto Statale dei Crediti *Export-Import Bank a Washington*, al quale la Polonia si è rivolta per ottenere un credito nella misura di cinquecento milioni di dollari, ha recentemente dichiarato che tale richiesta non viene per ora presa in considerazione e i circoli governativi han reso noto che contrattazioni in merito saranno rinviate all'epoca in cui l'Ambasciatore Bliss Lane potrà riferire su « un miglioramento della situazione in Polonia ».

Analogo atteggiamento si riscontra negli ambienti finanziari e politici britannici.

Frattanto notizie giunte dalla Polonia, confermano che non solo non si verifica alcun miglioramento, ma al contrario la situazione s'aggrava di giorno in giorno. Il peggioramento si rileva in ogni particolare della vita economica e politica del Paese; più marcato e più doloroso nel campo della sicurezza pubblica.

Un quadro fedele della situazione ci vien dato dal giornalista Larry Allen, che dopo un lungo soggiorno in Polonia è giunto recentemente a Berlino. Le sue impressioni sono riportate dall'agenzia Associated Press.

Secondo Allen, milioni di Polacchi nel peregrinaggio verso le loro case, sotto la pioggia e attraverso il fango, vengono derubati durante il tragitto di tutto il loro avere, e una parte di essi perisce. Questi disgraziati, sia che viaggino sui carri, sia che vadano a cavallo sono sottoposti agli stessi pericoli. « I

treni vengono fermati dai banditi vestiti dalla divisa militare russa. Sulle vie che portano da Oriente verso Occidente della Polonia, intere carovane di gente stanca e di misero aspetto, viene assalita da bande armate, che i Polacchi affermano apertamente composte da soldati ed ufficiali russi. In Polonia esiste com'è noto, una milizia statale, le cui mansioni sono di mantenere l'ordine pubblico e di difendere gli interessi dei cittadini polacchi, ma i russi non nascondono il loro disprezzo per tale milizia che non tengono in alcuna considerazione. I russi posseggono le loro guarnigioni quasi in ogni cittadina o villaggio. I giornali polacchi scrivono apertamente dell'« epidemia » di rapine, saccheggi e assassinii. Sottolineano pure che intere provincie del Paese sono « infestate da banditi di provenienza russa, vestiti in divisa dell'armata russa ». Le persone che si oppongono a tali rapine, vengono fucilate in massa. Ultimamente è aumentato anche il terrore politico. Gli avversari politici vengono liquidati. Tale azione viene condotta dai reparti d'assalto dei quattro partiti al governo, che seguono la stessa ideologia e lo stesso programma politico che il partito degli operai (ossia il partito comunista).

Il discorso pronunciato da Gomółka (Vice Primo Ministro del Governo provvisorio), dimostra meglio di ogni altro, che tali partiti non si distinguono uno dall'altro che dal nome che portano (il partito degli operai, il partito socialista, il partito popolare dei contadini e il partito democratico). Nel suo discorso Gomółka ha sottolineato che la Polonia è un Paese più democratico dell'Inghilterra, dato che quest'ultima sta effettuando la nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra, mentre in Polonia sono state già nazionalizzate tutte le fonti di lavoro, e da ciò il signor Gomółka desume che la Polonia sia più democratica.

L'espressione del programma democratico, secondo le parole di Gomółka, sarebbe la presentazione di una sola lista elettorale, dato che le liste elettorali dei quattro partiti esistenti nel Paese sono indubbiamente democratiche e se qualcuno volesse presentare un'altra lista, potrebbe contare soltanto sui voti di quelli che non sono dei democratici. E per ciò Mikolajczyk, Leader del partito polacco popolare dei contadini, dovrà dimostrare se egli è veramente democratico, oppure un reazionario. Se volesse costituire una lista elettorale a parte, dimostrerebbe, che egli conta esclusivamente sui voti dei reazionari ossia dei fascisti (secondo la terminologia comunista) ciò che costituirebbe la prova che anch'egli appartiene alla reazione.

Ed è proprio contro il suo partito che si sviluppa l'azione terrorista. Gli assassinii sono all'ordine del giorno. Ultimamente alcuni leader del partito popolare dei contadini (Mikolajczyk), sono stati rapiti e in seguito fucilati nel bosco di Grójec nei pressi di Varsavia. Nello stesso tempo, parallelamente all'azione diretta contro il gruppo di Mikolajczyk, viene condotta una lotta sistematica contro la popolazione polacca, che non vuole sottomettersi alle direttive del governo di Varsavia, governo fantoccio, alle dipendenze di Mosca. Tale lotta, intrapresa dalle autorità del governo di Varsavia, si sviluppa in due direzioni: contro le correnti polacche veramente libere ed indipendenti, nel Paese, e contro le truppe polacche e i membri dell'emigrazione polacca all'estero, che rappresentano la forza politica della Polonia indipendente. La campagna menzognera contro il generale Anders è quindi condotta con particolare tenacia.

Randolph Churchill in uno dei suoi articoli apparsi sul giornale *Irish Times* il 3 gennaio c. a., scrive in proposito: « La maggior parte dei soldati polacchi

non desiderano ritornare in patria nelle attuali condizioni. Un mese fa sono partiti dall'Italia i primi scaglioni di Polacchi, finora quattordicimila soldati, ma nell'Italia settentrionale, compaiono già numerosi « reduci » dal rimpatrio. La maggior parte di quelli che diedero la loro adesione al ritorno, non nutrivano nessuna simpatia per il governo polacco attuale, ma desideravano soltanto raggiungere la patria per riunirsi alle loro famiglie.

Senza dubbio quello che raccontano oggi i « reduci », rientrati illegalmente in Italia, sulla situazione odierna in Polonia, su quello che hanno visto coi propri occhi, non può invogliare gli altri ad intraprendere questo viaggio gravoso. Immediatamente dopo il rimpatrio i soldati polacchi vengono sottoposti ad un'intensa propaganda, che ha come scopo principale quello di denigrare e disonorare il generale Anders, valoroso soldato che gode la stima generale e sotto il cui comando i Polacchi hanno combattuto durante gli ultimi tre anni. Inoltre i reduci sono sottoposti ad una abile e continuata propaganda anti-americana e anti-britannica ».

Tale azione viene condotta per quel che riguarda i militari, dagli ufficiali politici, (per lo più ufficiali russi in divisa militare polacca).

A proposito delle truppe polacche in Polonia interessanti dichiarazioni sono state fatte da Zbigniew Stypulkowski, uno dei 16 imputati del processo di Mosca, giunto dalla Polonia in Italia. « Nell'Esercito, fino a poco tempo fa, egli ha detto, i gradi di capitano e quelli immediatamente superiori sono stati affidati a polacchi, ma tutte le cariche più importanti rimangono in mano russa. Le tessere dei soldati sono redatte in lingua russa. I reparti sovietici in Polonia sono accantonati particolarmente sul territorio assegnato allo Stato Polacco e che apparteneva in precedenza alla Germania. Tutta la vita amministrativa ed economica del Paese è impregnata dall'influenza russa, tanto che si può dire che tutta la Polonia è russa ».

Gli ufficiali russi che facevano parte dell'Armata Polacca, dopo la loro smobilitazione ottengono la cittadinanza polacca con il diritto di abitare in Polonia. Secondo notizie provenienti dalla Polonia anche i soldati dell'Armata Rossa vengono smobilitati e in seguito usati come coloni nei nuovi territori assegnati alla Polonia.

Che la Russia sovietica abbia stabilito un piano organico per snazionalizzare etnicamente la Polonia e secondo tale piano agisca lo dimostrano non solo questi fatti ma anche altri episodi che li integrano e illuminano. Ambrose Bernarde Doyle in un articolo pubblicato nel numero di gennaio del londinese *World Review* sotto il titolo « Poland today » (La Polonia d'oggi) scrive infatti: « La prima nave giunta dall'Inghilterra a Gdynia ha trasportato profughi russi. Perché la nave è stata inviata in Polonia e non direttamente in Russia al porto di Murmansk? ». « Naturalmente, egli risponde, i russi non desiderano ospitare in Russia cittadini sovietici che abbiano passato un periodo più o meno lungo all'estero, in occidente. Preferiscono usarli per colonizzare la Polonia ».

Il signor Doyle, ufficiale della marina mercantile inglese, è stato dal luglio all'ottobre 1945 presso l'Ambasciata britannica a Varsavia; e perciò può descrivere con la massima obiettività le condizioni della Polonia: « Durante trentun anni del mio vagabondaggio per il mondo, non ho mai veduto un Paese trattato come lo è oggi quello polacco. I tedeschi sono stati malvagi nei riguardi dei polacchi, ma i russi lo sono nella stessa misura se non peggio. Non vi è

quindi da meravigliarsi se i polacchi oppongono una disperata resistenza ai loro « liberatori », i quali commettono gli atti piú bestiali ».

A proposito di Varsavia egli dice: « Di notte si sentono continuamente scariche di armi da fuoco. Ad ogni passo si possono vedere atti di violenza contro donne, giovani e anziane; contro le quali, in caso di resistenza, i soldati russi usano le armi. Si vedono di continuo macchine dirette verso oriente ricolme di oggetti saccheggiati. Nelle vie della città non è difficile assistere a retate di uomini, che così prelevati vengono inviati in Russia ai lavori forzati ». Se continuano tali metodi, egli conclude, milioni di polacchi verranno a trovarsi in Russia, mentre centinaia di migliaia di russi verranno trapiantati come coloni in Polonia ». « Il destino della Polonia è inaudito » termina il Doyle.

M. J.

CRONACA DI CULTURA POLACCA IN ITALIA

GLI STUDI POLACCHI IN ITALIA
DALL'EPOCA NAPOLEONICA A
OGGI
(1799-1945)

Gli studi polacchi in Italia sono stati oggetto di numerosi lavori bibliografici, dalla grande opera del Ciampi: *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche ecclesiastiche geografiche letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, pubblicata in tre volumi a Firenze dall'Allegri fra il 1834 e il 1842, il solo lavoro di indole generale, alle biografie particolari (copernicana, compilata dal Palmieri, mickiewicziana, in appendice al fascicolo sul M. della Rivista di Cultura), e a quelle che abbracciano un breve periodo di tempo, come la raccolta delle pubblicazioni fatte all'estero sulla Polonia, compilata dal Preisner (1914-1931), dallo Zeleniewski (1931-35), e dalla Biblioteka nazionale di Varsavia (1928-38).

Una breve bibliografia essenziale a chi voglia iniziarsi allo studio della lingua, letteratura e storia polacca ha compilato il Damiani, nel suo utilissimo manuale: *Avviamento agli studi slavistici in Italia*.

Ma una diffusa guida per gli studiosi ancora mancava ed a questa ci siamo accinti, raccogliendo piú di tremila voci sulle pubblicazioni che vanno dall'epoca napoleonica ad oggi, rannodandoci cosí all'opera del Ciampi. Iniziando gli studi dal 1799, abbiamo voluto tener conto del fatto che in quel tempo cominciano i primi

stretti legami fra il popolo italiano e il popolo polacco. Non che abbiano minore importanza i rapporti delle due nazioni nei secoli precedenti.

Se nella Polonia che aveva accettato la cultura latina come base della propria cultura la conoscenza dell'Italia fu diffusissima, in Italia la conoscenza della Polonia non varcò per molto tempo una sfera aristocratica di elette personalità. Stanno a provarlo gli studi nostri che parlano delle relazioni di Copernico a Padova, Bologna e Roma; dell'amicizia del Tasso per Mons. Reszka, del carteggio fra il Granduca Cosimo e il Re Sobieski, delle relazioni fra Jan Zamojski che fu cancelliere dell'Università di Padova col Sigonio di cui era stato l'allievo prediletto, e cogli uomini piú illustri del suo tempo; degli scritti degli ambasciatori italiani in Polonia, per non parlare che degli esempi universalmente conosciuti. Ma per la grande massa la Polonia restò un regno sterminatamente lontano.

Bisogna venire all'epoca napoleonica perché sorga intensa e duratura l'amicizia fra i due popoli. Nella Polonia appena spartita, nell'Italia divisa da secoli, sorgono comuni speranze, e i rapporti nati nelle guerre imperiali si cementano col sangue versato dai polacchi al tempo del nostro Risorgimento, dagli italiani nelle insurrezioni polacche.

Di questa che è la vera natura delle relazioni italo polacche nell'ottocento deve tener conto chi si accinga allo studio della bibliografia polonistica in Italia. Per tutto questo secolo la polonistica pura, se cosí ci si può esprimere è una rara eccezione. Le tradu-

zioni dal polacco, a cominciare dalla celebre lirica del Mickiewicz *Do matki Polki* fatta dal Mazzini e dal Maffei, fuorno condotte su versioni in prosa, quasi sempre francesi, stese da polacchi. Non era facile trovare i mezzi di studio per la lingua: nessuna grammatica salvo quella dell'Ollendorf tedesca che accumulava le difficoltà di due lingue o qualcuna francese difficile a trovarsi. E si comprende come solo il Teza, e più tardi il Ciampoli ci abbiano dato buone traduzioni dall'originale. Questa lacuna però, come giustamente osserva il Damiani, non è particolare all'Italia, ma è di tutte le nazioni occidentali. Se in Francia le cose andarono diversamente, e la bibliografia franco-polacca può apparire molto più ricca della nostra ciò non si deve ai francesi, ma ai polacchi che s'adoprano senza posa a far conoscere la loro patria nella terra che li aveva accolti in esili ed ebbero una Scuola polacca a Batignolles presso Parigi, e fecero del *Bulletin Polonais* una miniera inesauribile di traduzioni di classici e moderni, di studi e d'informazioni; ed ebbero una propria Casa editrice (Drukarnia Martinet).

Anche da noi i pochi esuli stabilitesi in Italia promossero le simpatie per la Polonia negli ambienti più diversi: Hause Bosak, fra i garibaldini e i democratici del Partito d'azione; il conte Ladislao Kulczycki, guardia nobile papale fra l'aristocrazia romana, nera e bianca; il poeta Lenartowicz visse a Firenze i suoi ultimi anni; a Firenze e a Roma visse Arturo Wolynski, autore di pregiati studi e collaboratore delle maggiori riviste del tempo, che donò a Roma la sua preziosa raccolta Copernicana. Dimorarono a Bologna il Conte Grabinski, anch'egli studioso e scrittore, e Malvina Ogonowska, che fu detta «benemerita della sua patria»; mentre il Conte Ogonowski, emissario del governo segreto polacco si teneva in relazione con uomini di tutta Italia; e da Parigi Ladislao Mickiewicz, figlio del poeta, teneva assidua corrispondenza con

Aglauro Ungherini e Attilio Begey, due dei più fervidi amici che la Polonia ebbe in Italia.

Ma il più in Italia fu fatto da Italiani. Per gli uomini del Risorgimento i Polacchi erano fratelli del dolore, compagni nella lotta contro il comune nemico. Mazzini che fondò la *Giovanne Polonia* ne parla continuamente nei suoi scritti; Garibaldi che ne affermava i diritti; Tommaseo che avvertiva in tutto ciò che tocca la Polonia «un che di venerabile e di sacro»; Carlo Cattaneo che difendeva il Mickiewicz in uno dei più belli fra i suoi scritti, e Ugo Bassi, e Cesare Correnti, e il Marchese Pepoli, e il Poerio, per non parlare che dei maggiori, amarono la Polonia di fervido amore. E dietro a loro, mazziniani e garibaldini, uomini di pensiero e uomini di azione.

Quel che fu scritto in Italia su la Polonia nelle più diverse forme converge tutto al fine di non lasciar dimenticare la Polonia, di farla conoscere e amare. Nessuna nazione straniera si ricorda all'Italia in quel modo: l'interesse culturale e letterario passa in seconda linea, anche quando si tratti di pubblicazioni culturali e letterarie. L'Italia ha conosciuto il popolo polacco, ha penetrato il suo spirito e la sua storia prima che i suoi scrittori fossero conosciuti; il solo Mickiewicz è legato nel secolo scorso alla conoscenza di tutti gli Italiani, ma per ragioni storiche e sentimentali più che per la sua grandezza di poeta.

Seguendo cronologicamente le pubblicazioni troviamo che il primo ottocento non ci dà che pochi lavori di erudizioni, un romanzo storico e alcuni volumi di storia: vedremo poi come la storia della Polonia ritorni ogni qual volta la nazione tenta di risollevarsi affermando i suoi diritti col ricordo glorioso del suo passato. Ma la rivoluzione del '31, la distruzione della Repubblica di Cracovia, nel '46, e gli atroci fatti che ne seguirono, le Legioni del 1848, i moti del 1861 e '63 danno origine a nume-

rose pubblicazioni di storia, documenti, poesia, che le tipografie italiane e quelle di Parigi e Capolago diffondono in Italia e fuori.

Nel tempo napoleonico poco troviamo: gli accenni a cose polacche sono per lo più legati a fatti storici, o a pubblicazioni francesi, e di rado, italiane. «Ben di rado può occorrerci di favellare delle letterarie produzioni della Polonia, (nota di fatti lo *Spettatore* dello Stella nel 1816). La lingua di quel paese è troppo poco nota, la sua letteratura non è doviziosa abbastanza per eccitare l'interesse del pubblico... Tuttavia se per cogliere allora e celebrità nelle lettere bastasse possedere i doni dell'ingegno e dell'immaginazione, e parlare una lingua ricca e armoniosa i Polacchi nulla invidiar dovrebbero agli altri popoli; ma egli è d'uopo per voltivar con frutto le arti e le lettere di godere i beni della pace, dell'indipendenza e della sicurezza...».

In realtà non alla letteratura ma alla guerra si dava allora la Polonia: i polacchi si battevano su tutti i campi. Furono le fallite speranze napoleoniche che portarono a cercare nello spirito quel che le armi non avevano ottenuto; ed è così che dopo il 1820 cominciamo a vedere una larga messe di scritti sulla Polonia.

L'*Antologia* fiorentina del *Viuesseux* ne ha notizia dagli articoli di Bernard Zaydler e da altri firmati colle sigle: Y. Z. (Nicolò Tommaseo), G. M. (Giuseppe Melchiorri), M. (Giuseppe Montani), G. P. (Gabriele Pepe), R. (Antonio Renzi). «Più e più volte l'*Antologia* discorre con dolore della Polonia, e nel parlarne avverte tra questa e l'Italia una certa similitudine di vicende e di sventure...» e combattendo per la libertà della Patria combatteva del pari per la libertà di tutti i popoli oppressi «abbracciando in un solo affetto vicini e lontani, noti ed ignoti». Così scrive Paolo Prunas, lo storico de l'*Antologia*.

La *Rivista Contemporanea* edita a Torino porta una costante nota di sim-

patia per la Polonia, che si rivela nelle «Cronache politiche» tenute successivamente da V. Salmi, Giuseppe la Farina, G. B. Michellini, non che dagli articoli scritti da diversi collaboratori, tra i quali figura il Lenartowicz non solo per le poesie, ma anche per un violento articolo politico. Si comprende che i più frequenti accenni alla Polonia sono fra il 1861 e il 1863. Non è inutile ricordare che in quel tempo si era formato a Torino un «Comitato Centrale di soccorso per la Polonia», presieduto dal Senatore Plezza, e di cui facevano parte Benedetto Cairoli, Giorgio Pallavicini, Nicola Fabrizi, Giovanni Cadolini, Antonio Mordini ed altri molti. Gli elementi garibaldini primeggiarono in tutta Italia a formare altri Comitati, e a Genova ne era capo Clemente Corte; dal che si vede come le simpatie polonofile non fossero solo un esercizio letterario).

Lo stesso può esser detto per *Il Politecnico* di Milano che ospitò un lungo studio di Carlo Cattaneo sul Mickiewicz, in risposta alla *Perseveranza* che aveva attaccato il poeta.

La *Rivista Europea* (Rivista internazionale, Firenze-Roma) porta articoli culturali a sfondo politico di Arturo Wolynski, in cui la Polonia appare vivente e ben distinta dai suoi oppressori; ma ben presto le *Cronache Polacche* sono ingoiate da quelle *sul Mondo slavo* di L. L. (Louis Léger), fin che il nome di Polonia scompare e solo appaiono di tanto in tanto accenni perduti in cronache russe, tedesche e persino francesi.

La sola rivista che non muta mai riguardo alla Polonia è *La Civiltà Cattolica* e la difende a viso aperto, sia che si voglia soffocarne la libertà religiosa, sia che la Germania le impedisca l'uso della sua lingua o ne perseguiti gli uomini migliori, come il Kraszewski.

Ma alle antiche riviste altre ne succedono; altri uomini, altri tempi: l'orientamento dell'Italia verso la Germania, e poi la Triplice velano d'ombra l'idea polacca in Italia.

La conoscenza e l'amore della Polonia ridiventano come nei secoli precedenti, cosa di pochi eletti. Qualche scritto compare ancora sulle maggiori riviste, o per tradizione come nella *Nuova Antologia*, o per le personali simpatie dei loro direttori, come ne *La Vita Italiana* di Angelo De Gubernatis, o *La Rassegna Nazionale*, di tendenza cattolico liberale, o in *Lettere ed arti* del Panzacchi, ma sempre meno frequentemente. Pochi scrittori bussano ancora alla porta di pubblicazioni ebdomadarie piú o meno effimere per stampare scritti di valore ineguale. La sola bella manifestazione polacca verso la fine dell'ottocento fu l'*Accademia Adamo Mickiewicz* fondata da Domenico Santagata presso l'Università di Bologna, che ebbe vita breve ma gloriosa e suscitò tanti fervidi consensi.

Ma alla fine del secolo, ecco l'avvenimento piú importante per la conoscenza della Polonia: la prima traduzione del *Quo vadis?* di Enrico Sienkiewicz.

Per un caso bizzarro la prima cosa che di lui si era conosciuta in Italia era una novella stampata in francese nella *Revue Internationale* di Roma, poi un'altra novella tradotta... in volapuk. Seguì nel 1894 *Andiamo a Lui!*, e nel 1895 il delicato romanzo *Anna*, tradotto dal Ciampoli. Ma *Quo vadis?* ebbe una fortuna immensa, incomparabilmente superiore ad ogni altro libro straniero introdotto in Italia. Alla traduzione del *Quo vadis?* seguì quella di tutte le altre opere, e in piú edizioni ch'ebbero un grandissimo successo, la Trilogia. Il Papini ha chiamato lo Sienkiewicz « un felice affreschista »; ma il grande pubblico dei suoi lettori amò quelle sue figure piene di vita, e lo Sienkiewicz divenne il piú popolare fra gli scrittori stranieri, e con lui la sua terra. Ben poté dire il Kleiner che lo Sienkiewicz aveva unito la Polonia storica colla Polonia attuale, creando un legame fra il passato e il presente della sua nazione.

Tutto quanto era stato pubblicato sino ad allora di polacco fu tradotto

(o ritradotto talora dal russo e dal tedesco) riportando un successo non mai sperato. E allo stato d'animo creato in seguito alla diffusione di queste pubblicazioni non fu certo estraneo il ravvivarsi dell'idea del diritto della Polonia, come lo provano i « referendum » fatti secondo l'usanza del tempo in Polonia e in Italia alla vigilia della Grande guerra. Nuovi studi venivano pubblicati in volume, o arricchivano le riviste con notizie sulla Polonia in tutti i campi, letterario, storico, geografico, artistico.

Risorta e riunita la Polonia, incomincia un nuovo periodo della sua fortuna in Italia; e la polonistica, prendendo il suo posto fra gli studi generali della slavistica, si fa notare per un eccezionale fervore di studi. Questo traspare dalle pubblicazioni di classici e moderni, di raccolte e antologie, di critica e di storia. Roma diviene e resta il maggior centro per la cattedra di Letteratura polacca all'università e per la larga parte data alla polonistica dall'Istituto per l'Europa Orientale colle sue riviste e le sue pubblicazioni. Segue Torino, coll'Istituto di Coltura polacca Attilio Begey presso l'Università, che si fece editore del grande manuale *La lingua polacca* della signora Sofia Kozaryn, e sussidiò diverse pubblicazioni; mentre le Associazioni culturali italo polacche di Roma stessa, Bologna, Venezia, Trieste contribuivano ad informare il nostro pubblico sugli studi, l'arte e la musica polacca. Traduzioni dal polacco venivano a far parte delle collezioni dei nostri migliori editori, insieme ad opere di divulgazione.

La tragica invasione del 1939 e la guerra non hanno impedito che in apparenza la continuazione di un lavoro cosí bene avviato; ed oltre alle pubblicazioni clandestine troviamo in questo periodo molti lavori che hanno contribuito ad arricchire per diversa via il campo degli studi polacchi in Italia; una ripresa piú larga si va ora accennando.

MARINA BERSANO BEGEY.

CENNI SU ANDREA TOWIANSKI

Il nome di Andrea Towianski è noto a quanti si occupano di storia e di letteratura polacca piú per i suoi contatti colla Grande Emigrazione e per l'influenza sui maggiori poeti del suo tempo, che per diretta conoscenza. E invero non è possibile studiare l'epoca tormentosa in cui, fallita l'insurrezione del '31, i migliori patrioti cercavano la resurrezione della Patria preparandola col loro lavoro in Francia, senza incontrare la figura di colui che apparve ad annunciare un'epoca nuova, in cui per la sola virtù della parola del Cristo realizzata sulla terra la Polonia avrebbe ritrovata la sua forza e la sua libertà; né si può seguire il romanticismo e la speranza messianica senza trovarvi l'impronta dell'insegnamento del mistico lituano. Ma per un complesso di circostanze è difficile conoscere direttamente gli Scritti del Towianski; e le polemiche dei contemporanei, ripetute senza accertarne il valore, hanno spesso velato la sua figura, che appena dopo la grande guerra ha cominciato ad esser posta nella sua vera luce.

Andrea Towianski nacque il 1° gennaio 1799 in Antoszwincie, terra lituana di cui suo padre era signore; studiò a Wilno, fu magistrato eletto dalla nobiltà per due trienni, indi succedette al padre nell'amministrazione dei beni; fin che nel 1840, spinto da un'interiore vocazione, venne a Parigi, e vi annunciò in *Notre Dame*, il 27 settembre 1841, l'*Opera di Dio*. Intendeva il Towianski con questa mistica espressione, la piena realizzazione della parola del Vangelo in ogni campo della vita pubblica e privata, in armonia colla tradizione e coll'insegnamento della Chiesa, e nello stesso tempo coi bisogni e le aspirazioni di una nuova epoca di libertà e di vita.

Ebbe consensi fervidi da parte dei migliori uomini di azione e di pensiero. furono suoi discepoli combattenti e soldati della rivoluzione, e fra questi i belvederisti Rembowski, Retel, Nabelak, il colonnello Rozycki,

capo dell'insurrezione in Volinia, il colonnello Kamienski; furono suoi discepoli Adamo Mickiewicz, Giulio Sowacki, Severino Goszczynski; e con questi grandi, molti umili che lo chiamarono anch'essi « Maestro ». Ad ognuno il Towianski disse la sua parola direzionale. E se per questi ultimi fu conforto e aiuto, dette in ciascuno dei tre poeti un diverso frutto di vita: illuminò al Mickiewicz i destini della patria e dell'umanità, e ne fan fede i corsi al Collège de France del 1842 e '43: *L'Eglise et le Messianisme* e *L'Eglise et le Messie*; allargò allo Slowacki i piú ampi orizzonti della vita dello spirito, sì che al Maestro, come a « nuovo Copernico, anzi piú ancora, poiché non il mondo fisico, ma il mondo della sapienza possedette e presentò nella sintesi » è dedicata la lirica « Così mi aiuti Iddio » tutta vibrante della gioia dell'incontro con lui; tracciò pel Goszczynski una piú severa regola di vita interiore, e il suo diario, miniera di informazioni sul towianesimo dei primi tempi, ne è testimonianza.

Ma incompreso da altri, avversato e combattuto Towianski si ritirò in Svizzera, e a Zurigo, nella modestissima sua casa, ricevette quanti andarono a lui dalla Polonia, dalla Francia e dall'Italia, a chiedergli consigli per la loro intima vita, mutando cosí l'apostolato pubblico in un silenzioso lavoro per le anime. Di ognuno che a lui si rivolse egli visse il problema spirituale, e lo risolse applicandovi i suoi concetti religiosi di croce e di sacrificio intesi come pienezza di vita al servizio di Dio, della patria e dell'umanità; rinnovazione individuale da cui doveva naturalmente procedere quella dei popoli e della chiesa.

I suoi colloqui e le sue lettere, raccolti dai discepoli, furono stampati tre anni dopo la sua morte avvenuta a Zurigo il 13 maggio 1878, ma non furono posti in commercio; rare sono anche le molte pubblicazioni towianiste, distribuite però alle biblioteche d'Europa. Dagli scritti editi, e da frammenti di colloqui inediti che re-

stano nell'archivio delle sue memorie traggio i passi che seguono. Alcuni riguardano la vita letteraria, altri il lavoro dello spirito, altri ancora i rapporti fra la religione e la politica. Su questi ultimi fu più volte mosso appunto al Towianski, poiché pareva assiomatico che nel campo delle relazioni internazionali solo la lotta aperta o nascosta potesse prevalere. Dopo l'orrenda esperienza del neo paganesimo nazista, e la sacrilega parodia della religiosità fascista, dopo questo tragico tempo in cui trovammo solo nella parola della Chiesa la giustizia, la pietà, l'amore, possiamo ben dire che l'idea del Towianski era giusta e santa, poiché solo dalla fede intesa come realtà di vita può scaturire la divina speranza di un avvenire migliore per gl'individui e per i popoli, che egli ci addita.

M. B. B.

ADAMO MICKIEWICZ A ROMA

Adamo Mickiewicz, uno dei maggiori poeti polacchi, esiliato dal suo Paese oppresso dai Russi, viaggiò molto in Europa, fu in Italia e a Roma si conservano tuttora tracce dei suoi soggiorni.

Fu a Roma due volte, prima e dopo il soggiorno di Slowacki, altra somma figura della poesia polacca del XIX secolo.

Ma mentre del passaggio di Slawacki nulla resta, né lapidi né documenti, a ricordo di Adamo Mickiewicz invece è rimasta in Roma una lapide marmorea, ad una eco piuttosto vasta dei suoi soggiorni nella Città.

Vi giunse nel 1829 come turista ed emigrante, ed amò trascorrere le sue giornate visitando con passione d'artista le antichità romane, accompagnato nei poetici vagabondaggi dall'affascinante Enrichetta Ankiewiczówna, che seguiva in quel tempo a Roma corsi sulla Storia dell'Arte.

La bella Enrichetta nelle sue lettere piene di incantata meraviglia e del suo segreto amore per il poeta, ricorda

luoghi che visitarono insieme: sepolcro di Tasso al Gianicolo, Abbazia delle Tre Sorgenti dove si compì il martirio di S. Paolo, Villa Phamphili, fontana Paolina e « in generale un po' dappertutto », come dice ella stessa, oltre alle immancabili visite sotto il chiaro di luna alle rovine romane del Foro e del Colosseo. Nei loro vagabondaggi erano spesso accompagnati dall'inseparabile Odyniec, anche lui poeta e amico di Mickiewicz, e da un'altro poeta polacco allora a Roma, Garczinski. Nel « Caffè Greco » dove spesso essi si riunivano, si trova tuttora appesa ad una delle pareti, una vecchia xilografia di Mickiewicz con firma autografa.

Il grande poeta frequentava anche la principessa russa Zencida Wolkonska, che gli offrì la sua amicizia.

Secondo una versione, l'insurrezione polacca del novembre 1830 avrebbe trovato Mickiewicz ancora a Roma; secondo un'altra, invece, egli sarebbe stato già in viaggio di ritorno, verso la Svizzera. In uno slancio di patriottismo egli voleva tornare in Patria per prendere parte alla lotta, ma sembra che potesse giungere soltanto nella provincia occidentale di Poznan, donde fu costretto a tornare indietro.

Il suo secondo soggiorno a Roma fu nel 1848, anno della Libertà, dopo la rivoluzione del febbraio in Francia e dello scoppio della sommossa in Italia. Adamo Mickiewicz, che aveva abbracciato la causa della libertà italiana, cominciò ad organizzare a Roma una legione polacca che, attraverso Firenze e Bologna, arrivò, con a capo il poeta, a Milano il primo maggio 1848. Poco tempo dopo la stessa legione combatté a Desenzano.

Nell'anno seguente, dopo gli insuccessi degli insorti contro le truppe austriache, la legione polacca fu costretta a ritirarsi a Firenze, e ottenuti rinforzi di compatrioti dalla Francia, essa difese la causa della indipendenza italiana in Roma stessa. Erano quelli i tempi nei quali « al poesia diventava azione » e « la storia si cambiava in leggenda », come disse il Marchese

Anselmo Gonzaga, durante la celebrazione del giubileo in memoria di Mickiewicz, organizzato trenta anni dopo. Il Sindaco di Roma scoprì, il 29 marzo 1877, una lapide commemorativa del Poeta polacco, in via del Pozzetto 114, nella stessa casa e nello stesso giorno dell'anno in cui Adamo Mickiewicz aveva proclamata la formazione della legione polacca in difesa della libertà italiana.

La lapide porta incise le seguenti parole:

Adamo Mickiewicz — poeta d'altissima fama — in questa casa ordinava — per la guerra dell'indipendenza italiana — il battaglione dei prodi polacchi. — Nell'anno 1848.

In questa casa Mickiewicz abitò l'appartamento che Giacobbe Dina, redattore di un giornale romano d'allora, l'*Opinione* aveva messo a disposizione del poeta.

La scoperta della lapide avvenne dopo una riunione in Campidoglio alla presenza del figlio di Mickiewicz, Ladislao, giunto in rappresentanza della famiglia e che veniva raccogliendo ricordi e documenti della vita di suo padre attraverso l'Europa.

In risposta a questa celebrazione romana giunsero, messaggi di ringraziamento da Leopoli, Cracovia, Varsavia, Poznan e da tutte le altre principali città polacche. Vilno a causa della oppressione russa dovette tacere. Non mancò neppure un messaggio dei polacchi allora residenti in America.

Gli originali di questi messaggi furono depositati nella biblioteca del Campidoglio, ma si ignora se vi si trovino tuttora.

Due giorni dopo, il 31 marzo 1877 nella sala del teatro Argentina, Armando Levy tenne una conferenza sui « Martiri dell'Indipendenza Polacca ». In questa conferenza egli constatò tra l'altro « che se altre nazioni hanno avuto le loro prigioni di stato la Polonia ebbe il « privilegio » speciale di avere tutto il suo territorio trasformato in prigione senz'altra via d'uscita che l'inferno della Siberia o il purgatorio della emigrazione ».

Un anno più tardi, il 29 marzo 1878, fu scoperto, nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, nella sala così detta « degli Arazzi », un busto marmoreo del grande poeta, eseguito dallo scultore polacco Viktor Brodzki. Ancora l'11 maggio 1879 fu fondata a Bologna l'« Accademia di Storia e Letteratura Polacca e Slava » intitolata ad Adamo Mickiewicz, e su una delle pareti interne, accanto all'ufficio della Presidenza dell'Accademia, fu posto un medaglione del poeta scolpito, anch'esso dal Brodzki. Infine il 28 novembre 1889, nel 25° anniversario della morte di Mickiewicz, veniva scoperta una lapide a Bologna, sul frontone della casa dove il poeta si fermò sul suo passaggio attraverso l'Italia a capo della sua legione, nella via allora chiamata via Maggiore e adesso via Mazzini. L'iscrizione dice:

In questa casa ebbe stanza — nell'aprile MDCCCXLVIII il sommo — poeta e patriota — ADAMO MICKIEWICZ — ordinatore e conduttore della legione Polacca — alla — Guerra dell'indipendenza italiana — ospitato — da — Federico Gauch — giureconsulto insigne — a tanta memoria — questa lapide è posta — il XXVIII novembre MDCCCLXXX.

JAN JORDAN

ALESSANDRO POERIO E LA POLONIA

Nel nostro Risorgimento, gli esuli figli di terra polacca, delle Legioni Dabrowski e Mickiewicz, furono veri precursori, specialmente nell'Italia settentrionale delle nostre lotte per l'Indipendenza nazionale. E i loro sentimenti furono compresi e contraccambiati dai grandi artefici di quella nostra Epopea, Gioberti soffrì l'esilio appunto per aver condiviso le aspirazioni del popolo polacco, mentre Mazzini volle creare — a fianco della sua « Giovane Italia » — la « Giovane Polonia », a stabilire, l'identità ed il parallelismo ideale e storico delle due cause.

Patrioti polacchi sfuggiti alle persecuzioni russo-tedesche, lasciarono le rive della Vistola; rifugiati in Italia, fraternamente accolti, versarono il loro sangue nei principali fatti d'arme della nostra sfortunata campagna del '48; i nostri compatrioti accorsero in Polonia, con Ramorino e Francesco Nullo, a combattere contro l'oppressore. Precedenti ormai di dominio pubblico, base di secolare fraternità. Ma non a tutti è noto che questi sentimenti furono provati anche da un grande e nobile patriota napoletano, Alessandro Poerio, tanto che si può dire esso iniziasse e concludesse con essi e per essi la sua generosa missione di italianità.

Fin da giovinetto, seguendo il padre nelle lunghe e dolorose peregrinazioni di esule, egli si recò in Polonia con il cuore infiammato dall'ideale di Libertà e... la vide nel suo misero stato anelante di risorgere indipendente. E tanto fu preso dai comuni ideali che, ritornato in Italia, a Firenze, si unì in cordiale amicizia con i primi esuli, dopo le sfortunate sommosse di Varsavia, e con essi iniziò lo studio della loro lingua a meglio comprendere quei sentimenti che ormai l'avevano avvinto.

Non si limitò a ideale partecipazione. Appena gli si presenta l'occasione, compie un atto ardo e significativo che, riportato all'epoca, ha tutto il valore di una sfida e di un ammonimento.

Negli ultimi di ottobre 1845 giungeva a Palermo — quasi a riprendere il secolare sogno di egemonia mediterranea iniziato da Pietro il Grande — l'Imperatore di Russia, accolto con cortigiano servilismo dai Borboni.

Il giovane Poerio reagisce a questo atto servile e fa giungere al despota moscovita quella ammonitrice lirica, scritta per l'occasione:

... Polonia ho presente
ed il carne che sgorga dal labbro e
[sacrato
furore di lungo, recondito duol...

La lirica, come la famosa « protesta » di Settembrini, risveglia sulle rive del *Mare Nostrum* e per bocca italiana, una eco delle non ancor sopite repressioni russe in Polonia.

Il gesto fu altrettanto coraggioso che significativo, e certo esso deve aver avuto le sue prevedibili conseguenze nei riguardi del generoso poeta, poiché l'aria del segno borbonico divenne per lui irrespirabile tanto che egli progettò di fuggire in Polonia ove si verificavano i primi sintomi della sommosa che poi doveva scoppiare nel 1846.

Ma gli eventi precipitarono anche in Italia. Venezia sollevatasi reclamava il contributo di tutti i migliori figli della penisola. E fra di essi non poteva mancare il nostro Poerio.

Lo troviamo — benché cagionevole di salute — sugli spalti della Serenissima ove poi eroicamente cadde nello scontro di Mestre, insieme a due volontari polacchi, suggerendo così nel sangue la bellezza dei comuni ideali. « in santa fratellanza di Libertà ».

Un secolo è trascorso da quell'ottobre 1845 in cui Alessandro Poerio compì — a Palermo — quel simbolico atto di protesta. Ci è piaciuto oggi ricordare questo modesto quanto coraggioso episodio di solidarietà italo-polacca.

ITALICUS

L'ENCICLICA « ORIENTALES OMNES ECCLESIAS ».

La Venerata Lettera Enciclica di Sua Santità Pio XII, nel 35° anniversario della riunione della Chiesa rutena a Roma è stata accolta dai Polacchi con profonda riconoscenza. Non pochi di essi appartengono al rito greco ruteno, mentre tutti sono consapevoli che l'nirsi di milioni e milioni di scismatici orientali alla Chiesa di Roma è una delle maggiori glorie della Chiesa e del clero polacco, specie con-

siderando la difficoltà dell'opera e la relativa scarsità di risultati ottenuti fuori della Polonia. Degli 8.177.000 cattolici di rito orientale, 5.162.000 appartengono al rito ruteno; e questo è frutto dell'opera unionistica in Polonia.

Dalla Venerata Lettera Enciclica di Sua Santità Pio XII risalta l'opera protettrice con cui la Polonia ha sempre accompagnato la sua opera di conciliazione. L'unione poteva avvenire soltanto — e mantenersi — sotto la vigile e premurosa protezione polacca, che altrove la Chiesa cattolica rutena spariva, sotto i colpi dello scisma di Mosca, come lo dimostrano le sorti delle Diocesi cattoliche di rito greco-ruteno di Kiev, Smolensk, Polock, Luck, Pinsk, Turów, Wladimir, Brest, Chelm, Belz. Dopo le spartizioni della Polonia nel XVIII e nel XX secolo la Chiesa greco-rutena ha dovuto subire persecuzioni e sterminio.

Titolo di profonda riconoscenza da parte polacca verso il Sommo Pontefice, è l'ava Egli ricordato al mondo il martirio di tanti vescovi, sacerdoti, fedeli che anche la Polonia vanta di avere fra i suoi cittadini ed i suoi Santi Patroni.

(*)

L'UNIVERSALITÀ DELLA CHIESA CATTOLICA E IL SACRO COLLEGIO.

L'Osservatore Romano del 28 febbraio cita l'articolo dell'« Orzel Bialy » (Aquila bianca) su il carattere e la funzione del nuovo Collegio cardinalizio, e riporta il seguente brano:

« La nuova composizione del Sacro Collegio è l'affermazione non solo dell'università del Cattolicesimo, ma anche, indubbiamente, del suo poderoso sviluppo verificatosi negli ultimi tempi. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Australia, in Olanda, i cattolici costituiscono oggi la più numerosa, o perlomeno una delle più numerose ed in

ogni caso più compatte comunità religiose. Parimenti è aumentata in grande misura, dopo il regime hitleriano, la importanza del Cattolicesimo in Germania, culla europea della riforma. Questo sviluppo del Cattolicesimo nei Paesi protestanti ha dunque trovato una espressione nell'ultima creazione di Cardinali. Nello stesso discorso, Pio XII, oltre all'universalità e sopranazionalità della Chiesa, ha sottolineato anche la sua indivisibilità ed unità, e l'immutabilità e continuità dei suoi principi, quali caratteristiche che la differenziano dalle correnti ideologiche laiche, che dividono l'umanità e rendono fortemente necessari i valori eterni ed immutabili.

In verità, il mondo civile e democratico odierno aspetta il ritorno all'equilibrio e sente al massimo grado la necessità di un'unica e comune base morale ed ideologica, sulla quale possa appoggiarsi. Gli sguardi dell'intera umanità sono rivolti con preoccupazione all'Organizzazione delle Nazioni Unite, sorte dalla guerra, e che ha recentemente svolto i suoi lavori a Londra. Ognuno sa oggi e comprende che i primi passi della sua esistenza non solo non rivelano una vera unificazione, ma palesano contrasti interni. L'unità del mondo non è dunque affatto realizzata, ma rimane ancora un ideale più lontano che mai. La pace, quale sembra debba essere firmata, ha tutte le caratteristiche di un temporaneo armistizio. Non vi è dunque da meravigliarsi se la Chiesa Cattolica, la più universale e la maggiore Potenza morale del mondo, diventi da un lato la speranza dei popoli conquistati e soggiogati, e dall'altro l'oggetto dei più accaniti attacchi dell'ateismo e del totalitarismo mondiale.

Appare evidente a tutti gli uomini in buona fede e spogli di preconcetti nazionali e religiosi, che nell'ulteriore lotta per la realizzazione di un « mondo unito di pace e di libertà », la Chiesa Cattolica, una, universale e rafforzata in tutte le parti del mondo e presso tutti i popoli, ha in quest'opera un importante compito da assolvere ».

POLONICA IN ITALIA

BIBLIOGRAFIA E RECENSIONI

JULIAN KRYCKI, *L'armata silenziosa*.
Trad. di L. Galvani e P. Nosei.
Ed. Faro, Roma 1945.

La difficoltà maggiore che si presentava all'Autore di questo riuscitissimo libro, era di liberarsi dal luogo comune, dal troppo detto, dal *pathos*; ed egli vi è riuscito con rara perizia, giungendo a rievocare le gesta e le vicende del II Corpo d'Armata polacco, con una progressione armoniosa, commossa, originale, di dati e di fatti. Sono pagine vissute, ove il fatto di cronaca diviene materia di vasto respiro, traversa l'accorgimento stilistico che accompagna di pari passo la visione netta, l'analisi attenta di ogni più minuto elemento informativo. Ma per ogni elemento, il più semplice, il più corrente, è accettato e sfruttato, particolare necessario nel quadro d'insieme.

A nostro parere è quanto di meglio è stato scritto sull'argomento, e quanto di più completo se teniamo presente che manca ancor oggi l'opportuna progettiva nel tempo che permette sia alol storico che al romanziere una visione libera e spassionata delle vicende. L'elemento che finisce col dominare, forse, è una certa distratta, spassionata amarezza, quasi un aprioristico scollar di spalle, a dire: « a che prò? »; ma la forza, il significato degli stessi fatti vince, supera questa bruma leggera di sconforto, e la gesta emerge in tutta la sua significativa bellezza.

Corrado Alvaro ha fatto precedere una breve succosa prefazione che, in certo qual modo, sottolinea l'impostazione di tutto il libro di un accurato fra il sottinteso e l'evidente.

Particolarmente curata e degna di menzione, la traduzione di L. Galvani e di P. Nosei; il che non può dirsi generalmente per la maggioranza delle odierne traduzioni dal polacco, che soffrono tutte, ora più ora meno, di un affrettato e di un improvvisato particolarmente nocivo.

D'effetto, indovinata, la sopracopertina di Z. e L. Haar.

(**)

GOETEL, *Kar-Chat*. Romanzo. Traduzione di EVELINA BOCCA dall'originale polacco. Milano, Garzanti, 1945. Un vol. in 8° picc., di pagine 258. L. 220.

Ferdynand Goetel è venuto ormai da anni affermandosi fra i migliori e più originali rappresentanti della prosa narrativa polacca. Autore di vari romanzi e racconti, è riuscito, in un quarto di secolo di attività letteraria connessa con una vita movimentatissima (ha oggi cinquantasei anni d'età) a conquistare rapidamente il lettore polacco e straniero (non poche delle sue opere sono già da tempo tradotte nelle principali lingue) soprattutto col fascino esotico delle remote regioni dove ha vissuto e dalle quali trae con rara maestria i soggetti della maggior parte dei suoi lavori.

Dall'Asia all'Africa, all'Islanda spazia la sua singolare produzione narrativa su tre quarti del mondo, ritraendo dal vero, dalle più avventurose esperienze di vita vissuta in luoghi e in tempi di eccezionale interesse, le figure che popolano i suoi racconti, le loro caratteristiche psichiche e mentali, l'ambiente in cui si muovono, intrecciando gli uni e gli

altri in vicende reali o immaginate con l'arte d'un grande maestro.

In Italia — dove pur la letteratura polacca è venuta gradualmente conquistando terreno da vari anni a questa parte — Goetel è ancor oggi uno degli autori meno conosciuti e delle sue opere, già popolari, per esempio, in Francia ed altrove, non è stato tradotto finora che qualche isolato racconto e ben poco è stato scritto sull'opera sua in generale.

Più che mai opportuna giunge quindi la versione italiana d'uno dei più noti romanzi orientali di Goetel, nel quale trovano riflesso i tratti più caratteristici del suo caratteristico volto di narratore e che segnò la sua prima decisa affermazione nella letteratura polacca.

Il romanzo: « Kar-Chat », che ci trasporta in un remoto cantuccio del Turkestan (dove il Goetel trascorse anni interi della sua giovinezza, internato dai Russi come suddito austriaco durante la prima guerra mondiale), nei primi anni della rivoluzione russa, è un mosaico di acute osservazioni compiute e riferite dall'autore sui più tipici abitanti del luogo, su eventi vissuti, in tempi così turbinosi, sui riflessi dello stesso sconvolgimento rivoluzionario in quelle terre ai margini del mondo, si da costituire, oltre che una narrazione di singolare interesse per le vicende stesse dell'azione narrata e dei singoli episodi che l'accompagnano, un'impressionante documentazione della vita d'un mondo lontano, così diverso dal nostro, travolto dalla potenza degli avvenimenti nelle stesse spasmodiche convulsioni del nostro.

L'eroe del romanzo è uno scampato ai massacri della rivoluzione russa, che per salvare se stesso uccide un soldato rosso, se ne appropria il nome e l'identità e, prèsona il posto in una comunità bolscevica, vive nell'atmosfera di diffidenza, di sospetto, di insidie che lo circonda, un intimo segreto contrastato romanzo d'amore con una fanciulla indigena, strappata alla strage dell'intera famiglia, finché.

scoperta ormai la sua vera identità, riesce con una drammatica fuga a sottrarsi alla morte. Plasticità meravigliosa di uomini e cose descritte sullo sfondo d'uno scenario potentemente vero e suggestivo.

La versione italiana è in complesso convincente e scorrevole, bella l'edizione, che s'inserisce nell'ormai nota (non oserei più dir popolare, dati i prezzi d'oggi del libro!) collezione « La Vespa », la quale ha il solo torto, oggi comune, del resto, a non poche altre collane letterarie, di voler deliberatamente omettere (non ho mai compreso perché), nel suo benemerito programma di diffusione di grandi autori stranieri, qualsiasi presentazione degli autori stessi, che pur tanto riuscirebbe utile e gradita a chi legge sì per diletto, ma anche per amor di cultura.

ENRICO DAMIANI.

A. STRUG, *E la notte finì...*, Milano, Elmo, 1945.

ENRICO DAMIANI, *Triplice ricorrenza sienkiewiciana*, in « Nuova Antologia » (Gennaio 1946).

ENRICO DAMIANI, *Influssi della letteratura italiana nelle letterature slave* (con particolare riguardo alla lett. polacca), in « 1945 » (20 gennaio 1946).

WOLF GIUSTI, *La Polonia in Italia*, in « La Città Libera » (20 dicembre 1945).

I. LUBER, *Vita e morte del ghetto di Varsavia*. Roma 1946.

Senza preoccupazioni stilistico-letterarie, su controllatissima falsariga di fatti, il Luber, in 40 pagine serrate e ricche di particolari, stende un terribile atto d'accusa contro le atrocità perpetrate dai Tedeschi a danno della popolazione ebraica. Nella sua nuda e semplice stesura di relazione crono-

logica, questo fascicolo è documento e testimonianza di uno dei più atroci misfatti nella storia dell'ultima guerra mondiale.

NOTIZIARIO POLACCO (Estratti e Documentazioni della Stampa Mondiale).

Si è iniziata la pubblicazione di un bollettino settimanale ciclostilato, che riporta estratti e documentazioni della stampa mondiale, articoli di attualità politica, economica, commerciale, notizie dalla Polonia, oltre ad argomenti vari, capaci in interessare vasto pubblico. La pubblicazione, il cui scopo principale è di fornire materiale informativo alla stampa nelle provincie, si presenta in chiara veste,

con articoli concisi e significativi. Plaudiamo alla utile iniziativa. Ecco il sommario del 2º numero (10-1-46):

1. *Interrogativi al Tribunale di Norimberga.* —
2. *Il Capo dell'UNRA parla del Problema Ebraico.* —
3. *La Città di Forlì offre una Bandiera ad una Divisione Polacca.* —
4. *I Soldati Polacchi ai Bambini Italiani Bisognosi.* —
5. *Verrà un Giorno nel quale le Piccole Nazioni non vorranno più vivere sotto l'incubo del terrore.* —
6. *Si torna a parlare del Massacro di Katyn.* —
7. *La Questione di Katyn al Processo di Norimberga.* —
8. *La Chiesa Cattolica, Autorità Morale del Mondo.* —
9. *La Polonia si considera sempre in Guerra.* (Intervista con l'On. Zbigniew Stypulkowski).

Direttore responsabile TERESA FERRUCCI

ROMA, 1946 — STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

IRIDION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA

ROMA - CORSO D'ITALIA, 25

SOMMARIO DEL FASCICOLO 5

C. V. - *Corsivo.*

ANDRZEJ RUSILLO - *Socialismo e Bolscevismo.*

STANISLAW BALINSKI - *Canto di Natale 1939.*

ST. STA. - *L'ombra di Clausevitz a Londra.*

JÓSEF CZAPSKI - *Buzuluk.*

ADAMO MICKIEWICZ - *Pan Tadeusz.* (Branzi).

JAN OLECHOWSKI - *Su snella crescere...*

LECH PIWOWAR - *Soldato che si inginocchia.*

BOGUMIL ANDRZEJEWSKI - *Strada del Nord.*

MARIA PAWLIKOWSKA - *Essere un fiore.*

JANUSZ WEDOW - *Lettera da Varsavia.*

CARLO VERDIANI - *Arte e Internazionale.*

11682 - R. M. - *La norma.*

MARINA BERSANO-BEGEY - *Viaggio in Italia di Stanislaw Staszic.* (I).

IGNACY KRASICKI - *Favole.* (Interpretazione di F. Damiani).

TYMON TERLECKI - *Il teatro monumentale polacco.*

JÓSEF ADAMOWICZ - *La ballata lituana.*

M. J. - *La situazione in Polonia* (I).

CRONACHE.

POLONICA IN ITALIA - *Bibliografia e recensioni.*

Disegni di K. DOMANSKA, Z. HAAR, S. KOSCIALKOWSKI,

S. WESTWALEWICZ, J. WOLFF-BOGUCA.

Sulla copertina: La Cattedrale di Vilno, disegno di S. WESTWALEWICZ.

PREZZO LIRE 30

I FASCICOLI ARRETRATI POSSONO ESSERE RITIRATI DIRETTAMENTE
ALLA REDAZIONE